

Collana di Ricerca Storica 20



convegno

**"SUL FILO
DEGLI ANNI":
OMAGGIO A
CRISTANZIANO
SERRICCHIO**

Verso il centenario
dalla nascita del
poeta-scrittore

(Monte Sant'Angelo, 20.6.1922
- Manfredonia, 1.9.2012)

Monte Sant'Angelo
Sala conferenze Biblioteca
comunale "Ciro Angelillis"

Giovedì 8 novembre 2018

prima edizione
SETTIMANA DELL'EDUCAZIONE



Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura



I Longobardi in Italia.
I luoghi del potere (568-774 d.C.)
iscritti nella Lista del patrimonio
mondiale nel 2011

Città di Monte Sant'Angelo
Assessorato alla cultura, turismo, istruzione
#LaCittàdeidueSitiUNESCO

in collaborazione con



Centro Studi
"Cristanziano Serricchio"

"Sul filo degli anni" Omaggio a Cristanziano Serricchio

Verso il centenario dalla nascita del poeta-scrittore

Atti del Convegno di Studi
Monte Sant'Angelo - 8 novembre 2018

A cura di Ettore Catalano



Andrea Pacilli Editore

ISBN - 978-88-9376-133-8 - ISSN 2974-5241

© 2022 *Collana di Ricerca Storica - 20*

Printed in Italy

Tutti i diritti sono riservati

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere tradotta,
ristampata o riprodotta, in tutto o in parte, con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico o altro senza autorizzazione della
Andrea Pacilli Editore / Buenaventura.

ANDREA PACILLI EDITORE DI ANDREA M. PACILLI

Via Campanile 13, Manfredonia (FG)

Telefono: 393 9160333

www.andreapacillieditore.it

edizioni@andreapacillieditore.it

In copertina:

composizione con foto Archivio C. Serricchio, scattate durante la perlustrazione a Jazzo Ognissanti in territorio di Monte Sant'Angelo, nel 1980.

INDICE

PIERPAOLO D'ARIENZO, SINDACO DI MONTE SANT'ANGELO <i>Tu, forte montagna...</i>	7
ROSA PALOMBA, ASSESSORA ALLA CULTURA DI MONTE SANT'ANGELO <i>Introduzione</i>	9
ETTORE CATALANO <i>Presentazione</i>	13
I NUNZIATA QUITADAMO <i>Serricchio e la Città natale</i>	17
2 - ROSSELLA PALMIERI <i>Cristanziano Serricchio: un'apologia del teatro</i>	27
3 - P. MARIO VILLANI OFM <i>Ricordo di Cristanziano Serricchio</i>	37
4 - MATTEO COCO <i>La grotta dell'Arcangelo negli scritti di Cristanziano Serricchio apparsi su L'Osservatore Romano</i>	43
5 - MARCO TROTTA <i>La poesia di Cristanziano Serricchio nel dialetto di Monte Sant'Angelo</i>	47
6 - MICHELE VIGILANTE <i>L'opera poetica di Cristanziano Serricchio</i>	57
7 - PAOLO CASCIVILLA <i>La poesia civile di Cristanziano Serricchio</i>	65
8 - VITTORIO MARCHESIELLO <i>Cristanziano Serricchio e Silvio Ferri</i>	73
9 - RAFFAELA LA TORRE <i>L'uomo del Gargano che guardava oltre: L'Islam e la Croce</i>	87
10 - MATTEO PIO PAZIENZA <i>Cristanziano Serricchio, Genius Loci</i>	101
11 - DAVIDE RONDONI <i>A C. S.</i>	113



La famiglia di Michele Serricchio e Angela Palomba, scattata a Monte Sant'Angelo.

In piedi da sinistra: Vincenzo, Raffaelina, Niccolò, Lucia, Mario.

Da sinistra in seconda fila: Giuseppina, Ettoreina, Angela Palomba, Michele Serricchio, il piccolo Cristanziano, Bianca.

Per gentile concessione dell'Archivio di famiglia di Ercole Guerra - Tutti i diritti riservati

TU, FORTE MONTAGNA...

PIERPAOLO D'ARIENZO

Sindaco di Monte Sant'Angelo

Cristanziano Serricchio è uno dei più grandi poeti di Monte Sant'Angelo.

Qui è nato. Il legame con la sua città era forte ed indissolubile.

Le sue poesie, i suoi scritti, sono di una potenza espressiva straordinaria.

Nella nostra prima edizione della Settimana dell'Educazione – l'evento che abbiamo voluto dedicare alla “storia, cultura e tradizioni tramandate alle nuove generazioni” – abbiamo dedicato una giornata al nostro poeta con questo importante convegno.

Lo abbiamo fatto insieme al Centro Studi “Cristanziano Serricchio”, magistralmente diretto dalla nostra amica Nunziata Quitadamo.

Con quell'evento abbiamo iniziato un percorso, che passa per questa pubblicazione che dal giugno 2021 aprirà un anno importante per noi, che guarda al 20 giugno 2022 quando Monte Sant'Angelo celebrerà il centenario dalla nascita del suo grande poeta.

Molte, infatti, sono le idee e i progetti che stiamo per mettere in campo per celebrare il nostro amato concittadino, Cristanziano Serricchio.

Di Serricchio ricordo sempre la prima volta che lessi “Tu, forte montagna”: fu un'emozione forte.

Quella stessa poesia, la proponemmo il 21 marzo 2021 per celebrare la Giornata mondiale della Poesia che l'UNESCO promuove sin dal 1999.

“Sei luce”, dice Cristanziano in quella poesia.

Sì, Monte Sant'Angelo è luce.

La sua storia, la sua cultura, le sue bellezze architettoniche e paesaggistiche riscono sempre a riempire di stupore le migliaia di turisti che vengono a visitarci.

“Non t'accorgi, montagna incantata, del correre del tempo” – continua.

Corre, qui, il tempo. Da più di 1500 anni pellegrini da tutto il mondo vengono a visitare il Santuario dell'Arcangelo Michele più importante dell'Occidente.

Quest’anno celebriamo i 10 anni dal primo riconoscimento UNESCO, quello delle tracce longobarde proprio nel Santuario, nel sito seriale “I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (569-774 d.C.)”.

Ma la montagna “incantata” di cui Serricchio parla continua a regalarci grandi emozioni e importanti riconoscimenti.

Nel 2017 è arrivato, infatti, il secondo riconoscimento UNESCO, per le fagete vetuste della nostra Foresta Umbra.

Da allora promuoviamo il *brand* “La Città dei due Siti UNESCO”.

Insieme a Tivoli, in Italia, siamo gli unici due comuni a detenere ben due riconoscimenti UNESCO. Solo 4 in Puglia, 55 in Italia, 1121 nel mondo.

“Immenso occhio di Dio” è Monte Sant’Angelo per Cristanziano.

Sin dal Medioevo, infatti, quel percorso salvifico *Homo* (Santiago e Roma), *Angelus* (Monte Gargano), *Deus* (Gerusalemme) ci mette al centro dei grandi pellegrinaggi, meta internazionale.

Semplici pellegrini, camminatori, ma anche papi, re, imperatori, santi sono venuti a venerare l’Arcangelo nella sua Grotta, nel cuore della montagna, “casa di Dio, porta del cielo”.

E noi valorizziamo e promuoviamo nel mondo, instancabilmente, la sua “dimora terrena”.

Lo facciamo con la Sacra di San Michele in Piemonte, con l’Abbazia di Mont Saint-Michel in Francia, con gli altri santuari dedicati all’arcangelo dall’Irlanda alla Gran Bretagna, passando per la Grecia e arrivando fino a Gerusalemme.

Il nostro progetto internazionale, lanciato nel 2018, è quello di mettere insieme questi siti e poter richiedere il riconoscimento europeo della Via Micaelica al Consiglio d’Europa.

Quell’occhio, quindi, è aperto, sul mondo.

E allora, proprio come diceva Cristanziano:

“Tu, forte montagna... fa' ciò che tu puoi”.

Noi lo faremo. Ancora. Sempre.

INTRODUZIONE

ROSA PALOMBA

Assessore alla cultura di Monte Sant'Angelo

Raccontare Cristanziano Serricchio nel convegno all'interno della prima edizione della Settimana dell'Educazione significa aver reso omaggio a uno dei nostri concittadini più illustri; candidato al premio Nobel per la vasta produzione letteraria, apprezzato da critici famosi nazionali e internazionali.

Poeta, scrittore, ma anche docente e dirigente scolastico. Anche se vissuto per gran parte della sua vita a Manfredonia, non ha mai dimenticato la Città dove ha trascorso la sua fanciullezza e la giovinezza, come si evince dai numerosi scritti ispirati dalla bellezza paesaggistica e dalla ricchezza dei reperti culturali di Monte Sant'Angelo.

Il legame di Serricchio con questa città si manifesta specialmente nelle opere scritte in dialetto con "il petil appreso con il latte materno", come era solito dire.

Nel 2018, nella Settimana dell'Educazione, in collaborazione con il Centro Studi "Cristanziano Serricchio", grazie soprattutto all'energia della sua presidente, prof.ssa Nunziata Quitadamo, abbiamo inserito il convegno *"Sul filo degli anni": Omaggio a Cristanziano Serricchio*.

Un convegno che ha visto la partecipazione di illustri studiosi come il prof. Ettore Catalano, il poeta-scrittore-drammaturgo Davide Rondoni, relatori oltre agli Istituti Scolastici di Monte Sant'Angelo e agli studenti perché "La Scuola e i Giovani" devono essere i custodi dell'immenso patrimonio storico-culturale che va consegnato e tramandato.

Per ottenere questo risultato è necessario che le nuove generazioni imparino a conoscere e ad amare l'immenso patrimonio storico-culturale, artistico che uomini come Tancredi, Serricchio, Angelillis, de Cristofaro, Cassa ci hanno custodito e tramandato. L'educazione non può prescindere dalla conoscenza e dalla tutela di tutto ciò che è diventato memoria storica. E la memoria va rispettata.

La Settimana dell'Educazione – uno degli appuntamenti della programmazione dedicata alla valorizzazione e promozione del brand "la Città dei due Siti UNESCO" – è proprio questo, "Storia, cultura, tradizioni tramandate alle nuove generazioni", con i giovani e per i giovani; è fondamentale, infatti, che i giovani conoscano la storia del nostro Patrimonio, dei nostri Beni culturali, è fon-

damentale che imparino a “camminare” lungo le tracce che ci hanno lasciato. È fondamentale che conoscano illustri concittadini come Serricchio e la storia che ci ha raccontato e tramandato.

Ed è così che il passato, il presente e il futuro si mettono in connessione, in relazione, in condivisione!

Con la pubblicazione degli atti del convegno diamo il via ad una serie di attività che ricorderanno la figura e l’opera di un cittadino che ha dato lustro alla nostra Città che si vanta di avergli dato i natali.

Celebreremo il centenario dalla nascita perché è necessario, è fondamentale offrire ai nostri giovani e alla comunità intera, esempi di vita così importanti ed educativi.

“Sul filo degli anni”
Omaggio a Cristanziano Serricchio
Verso il centenario dalla nascita
del poeta-scrittore

Atti del Convegno di Studi
Monte Sant'Angelo - 8 novembre 2018



Cristanziano Serricchio, a destra, ed Ettore Catalano al microfono
 (Manfredonia, presentazione de *L'Islam e la Croce*, il 27 aprile del 2002; al centro Annamaria Vitulano, giornalista)
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati

PRESENTAZIONE

DI ETTORE CATALANO

Il volume che qui presento, con estremo piacere, rappresenta un altro importante tassello per la sempre più ampia diffusione e conoscenza di Cristanziano Serricchio, poeta di fama nazionale, opportunamente oggetto delle attenzioni della amministrazione cittadina di Monte Sant'Angelo e della sua politica culturale.

Nelle pagine del volume sono raccolte le relazioni e gli interventi del convegno *"Sul filo degli anni": omaggio a Cristanziano Serricchio*, tenutosi in data 8 novembre 2018 a Monte Sant'Angelo, nella Sala Conferenze della Biblioteca Comunale "Ciro Angelillis". Alla realizzazione del Convegno, organizzato dall'amministrazione comunale di Monte Sant'Angelo e inserito nella prima edizione della "Settimana della Cultura" dall'assessorato alla Cultura della città micaelica, ha collaborato Nunzia Quitadamo, attivissima e preziosa Presidente del Centro Studi intitolato a Cristanziano Serricchio.

Il cortese lettore troverà nelle pagine che seguono un ricco percorso critico di proposte interpretative che affrontano, da varie angolature e con differenti metodologie, come è giusto che avvenga, l'attività di Serricchio come poeta e narratore, anche se il mio amico Cristanziano è stato un intellettuale a tutto tondo, un umanista cui non sono stati estranei l'impegno umano e anche quello politico di organizzatore di cultura per il suo territorio e anche oltre. Per me, che ho avuto il piacere e l'onore di prefare tutta la sua opera poetica, Serricchio è un poeta che, pur radicato nella sua terra, ha saputo proporsi come interprete di una sensibilità che travalica la sua amata patria e si offre come dono per chiunque abbia desiderio di leggere e di esaltarsi in un comune sentimento di umanità. E da tale considerazione nacque anche la proposta di candidare Serricchio al premio No-

bel per la letteratura, circostanza che sottolinea, ancora una volta, la sua statura di artista riconosciuta, del resto, da tutti i premi e i riconoscimenti attribuiti alla sua opera poetica, soprattutto, anche se, a mio parere, dopo la pubblicazione dei due tomi dedicati alle sue raccolte poetiche, sarebbe opportuno dedicarne altri alla sua opera narrativa e teatrale, ai suoi studi archeologici e magari, anche, se si riuscisse, al suo ricco epistolario.

Pier Paolo D'Arienzo, Sindaco di Monte Sant'Angewlo, richiama opportunamente, nella sua presentazione, la giusta ambizione di celebrare, nel giugno 2022, il centenario della nascita di Serricchio, all'interno di un progetto che vede Monte sant'Angelo rivendicare il riconoscimento europeo della Via Micaelica.

E l'Assessore alla Cultura, Rosa Palumbo, dal canto suo, afferma l'esigenza fondamentale di legare al rapporto coi giovani la sempre più ampia conoscenza dell'opera di Serricchio, per offrire loro continuità di vita e di modelli formativi. Nunzia Quitadamo, Presidente del Centro Studi "Cristanziano Serricchio", rivendica con orgoglio il "montanaro" Serricchio, le sue profonde radici e insieme la sua capacità di trasfigurare la memoria storica della sua città, trasformandola in immagini di grande forza creativa, anche con importanti citazioni della sua opera narrativa e teatrale, oltre che poetica.

Matteo Coco dedica la sua attenzione alla grotta dell'Arcangelo negli scritti di Serricchio apparsi sul giornale "L'Osservatore Romano", Marco Trotta dedica una appassionata e interessante relazione alla poesia di Serricchio nel dialetto Di Monte Sant'Angelo e Michele Vigilante tratteggia il cammino poetico di Serricchio, culminato nella pubblicazione, nel 2015, presso Sentieri Meridiani, della sua opera in versi, ricordando anche l'umanità di Cristanziano e la sua ironia.

Paolo Cascavilla si occupa della poesia civile di Serricchio, un percorso "planetario", nutrito di un vasto sentimento del tempo e Matteo Pio Paziienza centra la sua attenzione sullo scrittore capace di leggere il complesso e articolato territorio garganico per raccontarne lo spirito profondo espresso dai luoghi e Raffaella La Torre analizza con competenza il romanzo "L'Islam e la Croce" come preziosa occasione di riflessione e ripensamento delle coordinate culturali proprie dell'Occidente. Ai rapporti tra Serricchio e Silvio Ferri è dedicata la relazione di Vittorio Marchesiello, cui si deve l'efficace sottolineatura tra le scoperte archeologiche di Ferri sulle stele daunie e gli eleganti versi di Serricchio, nella comune aspirazione a far "parlare" quelle "pietre". Padre Mario Villani ci offre, nel suo intervento, testimonianza di un episodio poco noto della biografia di Serricchio, a proposito di Padre Lorenzo de Martinis, tragicamente perito nel 1945, a cui Serricchio era legato da profonda amicizia e a cui dedicò una poesia di cui Padre Villani possiede il manoscritto autografo.

Rossella Palmieri indaga Serricchio come autore teatrale e analizza *L'abito di Monsignore* come esempio di metateatro, dimostrando l'adesione dell'autore ai canoni della scrittura teatrale novecentesca.

Tocca a Davide Rondoni, affermato poeta di notorietà nazionale, arricchire il volume con una pregevole composizione dedicata a Cristanziano Serricchio, capace, coi suoi versi, di farci "innamorare della vita, del suo dolce tormento".

Concludendo la presentazione degli Atti del Convegno "Sul filo degli anni" nel volume che porta la mia curatela, non posso non confermare la mia convinzione, già espressa nella Prefazione a *Tutte le poesie* (2015) quando scrivevo che l'itinerario poetico di Serricchio si svolgeva dalla dimora garganica fino ad assumere un respiro nazionale e la sua personalità ne faceva un protagonista intertestuale di tutta una generazione poetica e un autore che ha decisamente contribuito a superare i ritardi della "periferia" e della "provincia", consegnando la sua opera alla modernità. Sono sicuro che le manifestazioni che già la sua città natale sta preparando per celebrarne il centenario della nascita (giugno 2022) non potranno che confermare la fortuna critica dell'opera poetica, narrativa, teatrale e saggistica di Cristanziano Serricchio.

Ettore Catalano
Università del Salento



Un giovane Cristanziano insieme all'amata sorella Giuseppina.
Per gentile concessione dell'Archivio di famiglia di Ercole Guerra - Tutti i diritti riservati

NUNZIATA QUITADAMO

SERRICCHIO E LA CITTÀ NATALE

Prima di parlare di “Serricchio e la Città natale” ringrazio e saluto anche a nome dei soci del “Centro Studi Cristanziano Serricchio” che rappresento i convenuti. Ringrazio il Sindaco Pierpaolo d’Arienzo, l’Assessore al Bilancio e alla Programmazione della Regione Puglia Raffaele Piemontese, la Professoressa Rosa Palomba, Assessore alla Cultura che, in collaborazione con il Centro Studi, ha pensato di inserire nella Settimana dell’Educazione il Convegno “Sul filo degli anni” per rendere omaggio a un cittadino illustre nato a Monte Sant’Angelo. Devo anche ringraziare il Dott. Pasquale Gatta, l’addetto stampa al Comune di Monte Sant’Angelo per la collaborazione allo svolgimento del Convegno, i relatori che, alternandosi nel corso della giornata, ci faranno conoscere alcuni aspetti di uno scrittore visto nella poliedricità di interessi culturali. Un dovuto ringraziamento al Prof. Ettore Catalano, coordinatore del Convegno e non solo per questo, ma soprattutto per un grato riconoscimento del sostegno dato in vita a Serricchio e ora al Centro Studi. Un ultimo mio ringraziamento va ai dirigenti, agli insegnanti e agli studenti ai quali Serricchio, uomo di scuola, ha rivolto la sua attenzione educativa e formativa. Per un convegno che si svolge a Monte Sant’Angelo ho pensato di parlare di Cristanziano Serricchio e la città natale.

Chi è Cristanziano Serricchio?

Cristanziano Serricchio, ultimo di tredici figli, “la raretòure de la fazzatòure”,¹ come soleva dire scherzando, è nato a Monte Sant’Angelo il 20 giugno 1922.

¹ Detto di Monte Sant’Angelo: “La raretòure de la fazzatòure” (raschiatura di pasta e farina residue nella madia al confezionamento del pane).

Tutti ci chiediamo: "Chi sono? Chi sono i nostri genitori? Dove sono nato?".

Per Serricchio noi siamo come gli alberi: "Come l'albero trae linfa e vitalità dalle radici e dall'aria che respira così l'uomo".²

Le radici, che gli hanno dato linfa e vitalità e che hanno influito sulla sua educazione e vocazione letteraria, sono certamente i famigliari, molti dei quali noti nelle attività scolastiche: la mamma Angela Palomba, sorella di Ettore Palomba, direttore delle scuole elementari; il padre, fabbro ingegnoso cui si deve la costruzione della cancellata intorno al monumento dei caduti; il nonno Cristanziano, campanaro di Agnone che si era trasferito col suo mestiere nella città dell'Arcangelo sul Gargano; il fratello Niccolò con la severità del suo impegno educativo; il fratello Mario e la sorella Giuseppina, maestri apprezzati e stimati per il metodo di insegnamento; la zia materna donna Peppenèdde, maestra d'asilo, che l'accoglieva, come egli ricorda, ricca di favole nei locali di San Francesco eretti dalla regina Giovanna; l'etnologo Giovanni Tancreti, cugino della madre e autore di molti saggi e del noto Folclore garganico. Di Tancredi ricordava con piacere che un giorno accarezzando la sua barba fluente gli presagì: "Tu continuerai la mia opera".³

L'aria che ha respirato è l'aria di Monte S. Angelo, dove ha trascorso parte della sua vita e il profumo di quest'aria resterà sempre nel suo cuore. Intervistato da Daniele Giancane con tutto l'orgoglio di un montanaro: "Io sono nato a Monte Sant'Angelo, città ricca di monumenti, di storia, di tradizioni"⁴ E a Motta che gli chiede di raccontare Monte Sant'Angelo, città da lui tanto amata, risponde: "Monte Sant'Angelo è nel sangue, nell'anima, nel mio dna per le sinapsi che ha aperto nei miei interessi di studio e di conoscenza, certamente fin dall'infanzia"⁵

Parecchi dei suoi scritti si ispirano a Monte Sant'Angelo: San Michele, il castello, il dialetto, il paesaggio.

Dopo aver conseguito l'Abilitazione Magistrale e la Maturità Classica da privatista, si allontana da Monte Sant'Angelo. A Roma, dove si laurea in Lettere, anche se contento di aver incontrato scrittori illustri Girolamo Comi, Alfredo

² Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, Sentieri meridiani edizioni, 2009; Daniele Giancane, *Dialogando con Serricchio*, pag. 1173.

³ *Intorno a L'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*, articoli e saggi con un'intervista inedita a cura di Antonio Motta, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis, MMIII, pag. 85.

⁴ Cristanziano Serricchio, *L'opera poetica*, Sentieri meridiani edizioni, 2009; Daniele Giancane, *Dialogando con Serricchio*, pag. 1173.

⁵ *Intorno a L'Islam e la Croce di Cristanziano Serricchio*, articoli e saggi con un'intervista inedita a cura di Antonio Motta, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis, MMIII, pag. 85.

Petrucci, di sera, quando Roma si accendeva di mille luci, sente “il richiamo della terra lontana”. Pensava al campanile della Basilica di San Michele e ai ritocchi della campana i cui echi si diffondano sui comignoli e sui rossi tetti delle case.

Scrive:

MIO PAESE

Se prendo a narrarti vedo
il tuo profilo nel cielo
rotto da mille comignoli accesi
e rosse le case dopo il tramonto,
quando, presso il castello, fanciullo
scalavo con mani inesperte
la roccia scoscesa.

La campana chiama ancora la sera
e il giorno discende con passo
di lento pastore la valle.
Salgono l'ombre e lontana
sfuma l'infanzia.

Tra le bianche facciate
non resta che nebbia
e il vento sfalda le rupi.
Lasciamo, tra nugoli di polvere,
indietro sguardi d'amici
festosi e vanno lontano.⁶

Monte Sant'Angelo è polo di ricerche, ma anche l'anima poetica di Serricchio: il cielo di neve e di nebbia, ma anche di sole e di vastità d'orizzonti, il paesaggio aspro, roccioso, lo Junno, il nucleo più antico della città, le case a schiera, gli archi, i vicoli, i cortiletti, i palazzotti nobiliari, le statuette di S. Michele protette da campane di vetro nelle abitazioni o nelle nicchiette sulle porte a guardia delle case, il convento di S. Francesco eretto dalla regina Giovanna dove aveva frequentato l'asilo con la maestra e zia materna donna Peppenèdde, il castello normanno-

⁶ Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie*, Vol. I, a cura di Michele Vigilante, prefazione di Ettore Catalano, Sentieri Meridiani Edizioni, 2015, pag. 146.

svevo, che da fanciullo lo vide “così alto”, erto sulla rupe, con l’alta torre dei Giganti, da cui si domina gran parte della Puglia, dell’Irpinia e del Molise sino al Gran Sasso e alla Maiella, la chiesa romanica di S. Maria Maggiore, la Tomba di Rotari “misteriosa e ardita”, la grotta dell’Arcangelo scavata profondamente nella montagna, le chiese, i monumenti, i miti, le tradizioni, sono insieme storia e fede, poli di ricerche e di scoperte, ma anche di poesia e di evasione. Serricchio, storico e poeta, coglie un’immagine viva di questa città, vista nella realtà del suo cielo, della montagna, delle stagioni, degli umori e dei profumi della terra, delle piante e dei fiori, dei frutti, della vita e del lavoro.

Rivive l’infanzia pensando non solo a personaggi noti, ma anche a quelli umili, come a Jannella, la venditrice di *cimamarèdde* o di lumache alla Coppa:

Sostava dietro la porta
la bianca voce della venditrice
d’erbe: – Chi vuole cime amaredde –
e scendeva nel mattino
i nebbiosi gradini della Coppa.

Dinanzi alla vuota arcata
ancora scorre il rivolo d’acqua
scura, pozzanghera cerchiata
negli occhi di Jannella
e accanto nel cesto è fermo
il brulichio acceso di lumache.

Le cavavo con l’ago ad una ad una
verità di bene e di male
e speranze nuove.
Così anche i giorni e gli anni
e i volti specchiati nella carne
si vanno svuotando
come i gusci chiari.”⁷

Serricchio è legato alla Coppa, dove è vissuto fino all’adolescenza con la nonna materna e con la zia donna Peppenédde nella casa sita in Via Giuseppe Verdi

⁷ Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie*, Vol. I, a cura di Michele Vigilante, prefazione di Ettore Catalano, Sentieri Meridiani Edizioni, 2015, pag. 500.

a fianco alla farmacia Simone. Tanti i ricordi vissuti in quella casa, tra questi una scena accattivante, quando la nonna appena uscita dalle mani esperte della parrucchiera Maria Saseppa si guardava allo specchio:

*teréte a nuève pe na cheróna bbianche
ca paréva na núvele de vamméce
s'all'uocchie nirie a ppremavére.
Ce ialezeve, c'ammeréve alla specchiére,
reréve sottamuse e chiaméve: Peppené!
E zazíe da la cucine venéve chiéne chiéne
a purté a tutte doie
doie checcarédde càlede de cafè.⁸*

[tirata a nuovo con la corona bianca di capelli / che pareva una nuvola di bambagia / sugli occhi neri a primavera. / Si alzava, si ammirava allo specchio, / rideva di nascosto e chiamava: Peppinella! / E mia zia dalla cucina veniva piano piano / a portare a tutt'e due / due tazzine calde di caffè]

Il ricordo che accompagna Serricchio per tutta la vita è l'Angelo che con dita ingenue aveva toccato sul comò della nonna:

Nella casa antica in cima al Monte
con dita ingenue, infranta la campana
sul comò, toccavo la spada dell'Arcangelo
e le sue ali di marmo finalmente libere.⁹

L'Angelo che tante volte aveva visto sul comò della nonna, l'Angelo che tante volte aveva visto nella grotta, l'Angelo posto al sommo delle case è presente nelle opere in versi e in prosa:

Angelo d'oriente, luminoso
Angelo d'alabastro che regni
nella fuliginosa grotta,
il nero affumicato della plumbea
roccia non soffoca la luce

⁸ *Idem*, pag. 884.

⁹ Cristanziano Serricchio, *L'orologio di Dalí*, prefazione di Davide Rondoni, Passigli Poesia, pag. 29.

che si fa infocata scintilla
negli occhi né la goccia che scava
secoli di storia nella pietra
dei sacrifici bruciata dal fulgore
delle ali che ressero il cielo
libero dal cerchio infernale.

Angelo accolto al sommo delle case
o a guardia d'ogni porta
racchiuso in cupole di cristallo
fra i lari tutelari,
grande Angelo chiaro che resti
accanto nel male lievitante
con mani arroventate d'ira
e infrangi coi sassi i molti crimini,
inginocchiato alla voce che alle valli
spandi dalla più alta cima
serrami sotto le tue limpide ali.

Angelo piccolo alabastrino,
spiritale luce di pietra
che alla chiarezza dell'inconoscibile
guidi con passo di piuma chi
nella nebbia ascolta la tua parola.
Angelo degli avi, nemico da sempre
dell'altro che schiacci, dal cielo decaduto,
impastato di tutti i mali
della terra, creatura di cenere
e di fumo, reietta nel buio,
Angelo di verità e di parola.¹⁰

Nel romanzo *L'Islam e la Croce*, Osman, il figlio di Giacometta Beccarini si reca a Monte S. Angelo e nella grotta in ginocchio davanti a S. Michele prega:

«Angelo d'Oriente, tu che infrangi coi sassi i molti crimini e spandi la tua voce dalla più alta cima, serrami sotto le tue limpide ali, Angelo degli avi,

¹⁰ Cristanziano Serricchio, *Stele Daunie*, I Testi, Lacaita 27, pag. 58.

nemico da sempre dell'altro che schiacci, decaduto dal cielo e impastato di tutti i mali della terra, guida la mia mente e i passi, tu che sei Angelo di verità e di parola.»¹¹

Nel dramma "Manfredi":

«Sei qui con me, padre. Tu sei in pace, ed io? La grotta, l'Angelo è lì sul monte e ti vedo in ginocchio, sulla soglia, come l'incappucciato d'Assisi, e non osi entrare: ti pesa la scomunica come un macigno. Ma io, fanciullo, ricordi, sotto il tuo sguardo timoroso, vi entrai. E l'Angelo era lì, le ali spiegate, la spada in pugno, e mi guardava. *Quis ut Deus*, chi come Dio? tuonava la sua voce nell'antro, fissi gli occhi nei suoi. La vita mi lascia, ma tu, montagna alta e forte, accogli la mia mano grondante sangue. Il mio spirito a te ritorna nella tua dimora, Angelo d'oriente, luminoso Angelo che infrangi sulla terra i molti crimini. Serrami sotto le tue limpide ali, e guida la mia anima con passo di piuma. Nella nebbia estrema ascolto la tua parola, mio Angelo di verità e ... di perdono».¹²

Attraverso le sue opere scopriamo non solo l'anima, ma anche la memoria storica di questa città legata a personaggi noti che hanno contribuito alla sua storia.

Guglielmo II, che istituì la signoria dell'Honor di Monte S. Angelo; Giovanni da Matera, fondatore della Badia di Pulsano; S. Francesco d'Assisi che impresso sulla soglia della Grotta il segno della sua devozione; Costanza imperatrice, che edificò il tempio di S. Maria Maggiore con la bella facciata romanica (il bassorilievo della lunetta rappresenta l'imperatrice genuflessa e il figlioletto Federico II in ginocchio); l'amata dell'Imperatore, Bianca Lancia, che nel Castello mise alla luce i figli Enzo e Manfredi; la regina Giovanna, strangolata nel castello; Alfonso d'Aragona, che fece fondere la statua in oro di S. Michele per farne monete; Ferdinando il Cattolico, che salì scalzo sul Gargano e dotò il santuario della nuova statua in marmo del Sansovino; G.T. Giordani, patriota e poeta, artefice dei moti carbonari del 1820-21 e deputato al primo parlamento napoletano.

Attratto dalle vicende storiche di alcuni di questi personaggi scrive due drammi: *Un deputato d'altri tempi: Gian Tommaso Giordani* e *La regina Giovanna*, opera incompiuta.

¹¹ Cristanziano Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, 2002¹, pag. 285.

¹² Cristanziano Serricchio, *Re Manfredi*, dramma in tre tempi, presentazione di Franco Cardini, nota introduttiva di Ettore Catalano, Sentieri meridiani edizioni, 2011, pag. 94.

Serricchio sin dalle prime prove narrative dimostra di possedere buone capacità inventive, abilità nel costruire l'architettura del racconto, nell'impostare i caratteri dei personaggi e nel saper disegnare le cornici d'ambiente. Dove, però, evidenzia meglio tali capacità è nel romanzo “Il Castello sul Gargano”.

Il lettore viene subito attratto dai caratteri ben delineati dei personaggi (Peppino, Andrea, Luciano, Sandrino, Lina), dalla freschezza e naturalezza del dialogo. In questo romanzo si nota la partecipazione di Serricchio agli eventi narrati con un'aderenza piena alla sua terra e alle sue origini.

Rivive momenti del suo vissuto, del suo passato, passato che, però, non è nostalgia, ma che assume un significato storico. Significato che, calato nel presente, diventa termometro di problematiche esistenziali. Figlio della montagna dell'Angelo, definito il poeta per eccellenza della “montagna”, descrive l'aspetto di questa città con delle parole che sembrano pennellate:

«Monte S. Angelo, un paese nato dalla roccia, un paese di pietra e di luce, un monte sul ciglio più alto del Gargano a più di ottocento metri di altezza, in bilico fra cielo e terra, un'immane montagna di pietra, distesa come la grande Dea Madre, con i piedi volti al Tavoliere e il busto e la testa protesi sul mare».

Scava nella montagna “alta e forte”, riconoscendola “montagna dell'Angelo, montagna madre, montagna del sole, montagna dei miracoli”:

TU FORTE MONTAGNA

Tu, forte montagna, non giunge alla cima
ardore di labbra o il passo che stenta.
Nei grigi sentieri del sogno ti scopro
e splendi come aurora che sorga.

Sei luce. Mirando la tua anima profonda
apprendo l'acqua e il pane della vita,
l'ombra dei precipizi e i colori dei fiori
a primavera, le ali bianche, le azzurre vele.

Forti le stagioni di nuvole e di neve,
e non t'accorgi, montagna incantata,
del correre del tempo, ramoscello
di foglie al rapido cadere del sole.

Tu vita e saggezza, grazia e bontà,
sei preghiera, immenso occhio di Dio.
Al nome invocato, alla mia fragile ora
ancora un giorno fa' ciò che tu puoi¹³

Alla Montagna, definita “ora mitica e selvosa, magica e mistica, ora sperduta e pittoresca, monumentale e intima”, alla Montagna madre Serricchio attribuisce il frutto duraturo delle sue opere.



Cristanziano Serricchio, 15 maggio 1962
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati

¹³ Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie*, Vol. I, a cura di Michele Vigilante, prefazione di Ettore Catalano, Sentieri Meridiani Edizioni, 2015, pag. 1164.



Cristanziano Serricchio e Mario Luzi nel museo del castello di Manfredonia
Foto di Luigi Paglia - Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



Da sinistra: Benito Mundi, Franco Loi, Cristanziano Serricchio, Francesco Giuliani,
 presentazione de *La prigionie del sole* nella Libreria Orsa Minore a San Severo l'11 settembre 2009
Per gentile concessione dell'Archivio francescogiuliani.net - Tutti i diritti riservati

ROSSELLA PALMIERI

CRISTANZIANO SERRICCHIO: UN'APOLOGIA DEL TEATRO

Lirica, racconto breve, romanzo e teatro: sono questi i generi letterari praticati da Cristanziano Serricchio. Nella loro poliedricità consentono riflessioni che vanno ben oltre la dimensione geografica locale per approdare a un 'nazionale' e a un 'universale'. Ci conforta, in tal senso, il monito di Ginzburg secondo cui 'i presupposti inconsapevoli'¹ consentono ad autori di diverse aree e cronologie di captare un motivo topico del tempo e tradurlo in scrittura, sia essa narrativa o teatrale. A questa comparazione ci invita tra le righe lo stesso autore che ha ben presente il ricco sottobosco letterario del Novecento: di questo materiale fa uso, per sua stessa ammissione, con quell'elasticità che gli consente di avere un orientamento nella complessità².

Illuminati da questi criteri proveremo a scandagliare le opere teatrali di Serricchio³ alla luce dei *topoi* della modernità lungo l'asse Pirandello-Svevo-Buzzati.

¹ C. Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1992, p. 115.

² *Poeti dauni contemporanei*. Antologia a cura di C. Serricchio, A. Motta e C. Siani. Prefazione di M. Sansone, Foggia, Editrice Apulia, 1977, p.6.

³ Le opere teatrali risultano, al momento, ancora sparse. Nel volume C. Serricchio, *Il teatro*, a cura di P. Perilli, Roma, Edizioni del Giano, 2009 sono raccolte le *pièces L'uomo e l'ombra. Istanti di un giorno nuovo* (studio drammatico in un atto, 2008) *Re Manfredi* (dramma in tre tempi, 2006) *I figli di Re Manfredi* (dramma in tre tempi, 2007), *Naufragio a Calarime (1513)*. Quest'opera, da non confondere con l'omonimo racconto, è un'azione drammatica in quattro atti. In appendice al testo figura la traduzione inglese a cura di Mariagabriella Sabato di *Istanti di un giorno nuovo (Instant of a New Day)*. Ci sono, poi, altre edizioni delle singole opere: C. Serricchio, *Re Manfredi*, dramma in tre tempi. Presentazione di F.

Non sfugge, infatti, che il grande tema della maschera che ciascuno indossa e del conseguente svelamento della verità – grottesca, umoristica o ironica – sia di diretta filiazione pirandelliana e sveviana. Se aggiungiamo il caos, il frastuono sotteso all’idea stessa del moderno, persino l’inquinamento, non possiamo non riconoscere gli esiti di quell’alienazione che Buzzati aveva sintetizzato in *Fatterelli di città. Spiriti* quando affermava che persino gli ‘spiritelli’ si sono allontanati inorriditi da una città che non ha più nulla da dire, se non ‘parlare’, paradossalmente, con il ‘rumore’⁴. Agli stessi esiti, come vedremo, approda anche Serricchio. Partiamo proprio dalla dicotomia frastuono-silenzio per analizzare l’opera *Il veliero*, strutturata a mo’ di dialogo in quattro quadri. I protagonisti sono due, un uomo e una donna, marito e moglie, che incarnano due idee contrapposte della vita: l’uno propende per una visione nostalgica della natura in linea con i valori semplici e autentici, l’altra mostra un temperamento più mondano ed edonistico. L’antitesi caratterizza l’*incipit*:

UOMO: Senti, senti? È musica questa? Soltanto rumori che mi stanno rimbombando nelle tempie. Sono più di due ore che dura il frastuono e disturba la quiete della serata... e anche la mente che non può pensare, riflettere, distendersi e riposare...

Cardini. Nota introduttiva di E. Catalano, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni di Michele Vigilante, 2011; C. Serricchio, *Un deputato d'altri tempi. Gian Tommaso Giordani*. Dramma in tre tempi, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni di Michele Vigilante, 2011; C. Serricchio, *Istanti di un nuovo giorno*. Studio drammatico in due tempi, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni di Michele Vigilante, 2011 (rispetto all’opera contenuta nel *Teatro* di Perilli vi è in questa edizione, testualmente, anche un ‘Il Tempo’ dal titolo antitetico (*L'uomo e l'ombra e l'ombra e l'uomo*)). C. Serricchio, *L'abito di Monsignore e Il Veliero*, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni di Michele Vigilante, 2011. Il dramma incompiuto *La regina Giovanna* presente nel volume di Perilli vanta anche una pregevole edizione a cura di Salvatore Francesco Lattarulo (C. Serricchio, *La regina Giovanna*. Dramma incompiuto in tre atti, a cura e con introduzione di S.F. Lattarulo, Fasano, Schena, 2013). Per una bibliografia minima di Serricchio cfr. *Studi in onore di Cristanziano Serricchio*, a cura di L. Pellegrino, Sentieri Meridiani Edizioni, Foggia, 2015; *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio. Antologia della critica*. Prefazione di D. Cofano, Sentieri Meridiani Edizioni di Michele Vigilante, Foggia, 2010. Rinvio anche alla sezione *In memoria dei nostri* a lui dedicata nella rivista «La Capitanata», 28, 2013, pp. 231-243 con i contributi di Cosma Siani (*Cristanziano Serricchio sessantenne della poesia*), Sergio D’Amaro (*Cristanziano Serricchio, messaggero di poesia*), Nunziata Quitadamo (*Cristanziano Serricchio. L'impegno civile e sociale*) e Luigi Paglia (*La poesia civile e di denuncia di un poemetto di Serricchio*).

⁴ D. Buzzati, *Fatterelli di città. Spiriti*, in *Le notti difficili*. Prefazione di V. Postiglione, Le collane del Corriere della Sera, Milano, 2017, p. 170: «ho un bello spiegare a mio zio che nel cuore della città non c’è spirito, per forte e baldanzoso che sia, il quale possa resistere a lungo. Lui non sa darsene pace».

DONNA: ... ma la gente non ama il silenzio, vuole la musica, le canzoni, le danze e il divertimento...

UOMO: Da che mondo è mondo tutti sanno che la sera è fatta per godersi la quiete, il silenzio, la pace, dormire.

DONNA: Non fare il romantico. So che a una certa età ciò che piace ai giovani può dar fastidio... agli anziani.

UOMO: Vuoi dire ai vecchi? Non dire sciocchezze. Si starebbe così bene senza musica e rumori assordanti e un baccano che fa a pugni con un cielo, vedi, così luminoso di stelle e un mare così calmo e smagliante.

DONNA: Dovevi sceglierti non un complesso balneare come questo, ma una casetta piccina piccina e sola soletta su una spiaggina deserta⁵.

La scelta di non dare un nome ai personaggi sottolinea la dimensione eterna e atemporale, così come il luogo indefinito fa propendere per l'universalità del tema; possiamo essere a Manfredonia o in un altro posto, a un'altra latitudine, ma sempre troveremo uomini e donne portatori di visioni antitetiche della vita, qui sintetizzate nella contrapposizione tra un universo libero e aperto e un mondo ristretto e ingabbiato. Nella posizione espressa dalla donna («la gente non ama il silenzio, vuole la musica, le canzoni, le danze e il divertimento...»)⁶ non può non ravvisarsi quel 'moderno' solitario e stanco di cui il teatro del Novecento è estremamente ricco; di contro, quando l'uomo invita a vedere «il cielo e il mare senza musica e rumori assordanti e un baccano che fa a pugni»⁷ non può non ravvisarsi quella nostalgia per nulla romantica di un 'altrove' perduto. A volere sfruttare sino in fondo la semantica del mare – e, nondimeno, la *vis* immaginativa del protagonista – ci pare di ravvisare la medesima suggestione dell'autore portoghese Pessoa, celebre cantore dell'altrove che non si nutre di geografie, ma di speranze⁸.

⁵ C. Serricchio, *Il veliero*, cit., p. 37.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ F. Pessoa, *Altrove*, in *Il violinista pazzo*, a cura di A. Di Munno, Milano, Mondadori, 1999, p. 21: «non abbiamo bisogno di una nave, creatura mia, / ma delle nostre speranze finché saranno ancora belle, / non di rematori, ma di sfrenate fantasie». L'empito del protagonista, il desiderio di una vita in una sorta di isola felice – esemplari, in tal senso, sono i componimenti *Viaggio in Grecia* e *Le radici dell'arcobaleno* in cui si respira la malia dei luoghi paradisiaci e leggendari – è per Serricchio una propensione, uno slancio, non un'acquisizione, né, tantomeno, un possesso perenne: resta sempre in filigrana, infatti, lo smacco del fallimento. Come sostiene Sansone nella prefazione ad *Arco Boccolicchio* «sarebbe bello vivere in un piccolo posto solitario e dimenticato ma poi, in fondo, si resta attaccati alla propria sorte»

Se è vero che la mente è il luogo dell'abbondanza e che essa non è mai insana specie quando il serbatoio lirico a cui attingere immagini è particolarmente variegato, come nel caso di Serricchio, non è azzardato immaginare un sottotesto che vada oltre la contrapposizione di questi due universi irriducibili: ci pare di ravvisare chiaramente quella frattura tutta novecentesca città-campagna o mare, ben più simbolica rispetto alla semplice geografia. Nella fattispecie dell'opera di Serricchio c'è una donna poco incline a problematizzare che brama «un posto allegro e divertente pieno di vita, di musica e di canzoni»⁹ con una smania che il marito non può comprendere, se è vero che a un certo punto del dramma proietta nella fantasia onirica un desiderio che evidentemente lo stato di veglia, di realtà e di pragmatismo non consente. L'uomo sogna un veliero, parla nel sonno e visualizza uno scenario paradisiaco¹⁰ prima di essere svegliato dalla moglie che lo riporta alla realtà proprio quando il marito dice di voler constatare se davvero non sia attraccato un veliero al porto («ma non andare a perdere tempo! Accontentati di ciò che hai visto. Se fosse lì la gente mattiniera, i bagnanti che alle prime note degli altoparlanti si recano e affollano la spiaggia griderebbero alla scoperta...»)¹¹.

Chi si ostina nella ricerca di quell' 'altrove' che il veliero sembra garantire va solo incontro a delusioni perché l'opera si chiude con questa amara constatazione: «mi dispiace, ho perso tempo a cercare... ma non l'ho trovato... nessuno ha saputo dirmi... anzi mentre parlavo qualcuno rideva...»¹². Troviamo in questa riflessione ciò che a vario titolo è declinato nella narrativa di Serricchio: come è stato opportunamente notato, «la metafora della navigazione è coltivata bene; la vita consente di capire quanta precarietà sia nel fluire delle nostre cose. Il risultato rende perplessi: positivo o negativo?

(C. Serricchio, *Arco Boccilicchio*. Introduzione di M. Sansone, Foggia, Bastogi, 1982, p. 11).

⁹ C. Serricchio, *Il veliero*, cit., p. 37.

¹⁰ Ivi, p. 42: «Un veliero vorrei, un veliero, tutto per me... la mia vela azzurra... Nostromo, capitano, tenete su i marinai. Da bravi, coraggio, ragazzi, dobbiamo andare. Forza, issate le vele, il vento ci dà la mano... Presto, presto, il vento soffia, gonfia e tende le vele... qua il timone... alè alè! Al mio ordine, c'è da correre sui flutti e veleggiare... *Cantilenando nel sogno*: Volge al largo il sogno, la fuga e la promessa / e così io muovo al canto e al volo, / il cuore aperto al bello che svela / i misteri d'interi continenti. / Vengono creste di luce da scie lontane, / scaglie fiammanti di sole e mari senza confini / e vele infinite e battiti bianchi di gabbiani / e all'orizzonte nuovi miraggi di galee e velieri. Altri lidi, altre spiagge, isole e oceani sconosciuti, / porti e città dalle mille lingue, e sguardi, sorrisi / e parole che si incontrano con mani e gesti amici. / Nostromo, capitano, coraggio, ragazzi, andiamo!».

¹¹ Ivi, p. 43.

¹² Ivi, p. 45.

Il positivo non si nega, ma il negativo affligge»¹³.

Anche la dimensione della natura si presta a interessanti comparazioni con il moderno che tanto inquieta: nell'opera *L'abito di Monsignore*, ad esempio, è racchiusa una suggestiva riflessione che chiama in causa lo scempio e la barbarie che l'inquinamento produce. Questo vero e proprio inserto narrativo – poco rappresentabile senz'altro, ma diamo per acquisito il dato di 'teatro di lettura' nel caso di Serricchio, anch'esso perfettamente in linea, ad esempio, con la tipologia del teatro sveviano – è tanto più sintomatico in quanto è inserito in un contesto che chiama in causa la 'maschera', l'inganno e la verità, quest'ultima solo alla fine ritrovata e redenta.

Come è evidente in questo contesto, pertanto, la bellezza placida della natura stride con il vento dello scempio e della barbarie:

«Ho guardato le montagne, erano nitide e pulite; ho guardato i campi verdeggianti, ridevano al sole; così le case del paese, e questa chiesa che ora ci accoglie tutti accomunati dalla stessa fede nella bellezza del creato, nella bontà del Creatore. [...] E noi che cosa facciamo per preservarla? La riempiamo dei nostri rifiuti: immondizie, inquinamenti, distruzioni, incendi. La profaniamo coi nostri atti peccaminosi. Non passa giorno che alla televisione si vedono purtroppo crimini d'ogni specie, donne rapite e stuprate, bambini violentati, uccisioni, furti, scippi pausa, ma non è il caso di continuare. Dobbiamo prevenire il male che è dentro di noi, educare alla non violenza, all'ascolto dei bisogni altrui, ad aiutare il prossimo»¹⁴.

Una virata moralizzatrice senz'altro; ma è facile riconoscere lo stesso assillo che attanaglia gli autori moderni, Svevo in testa con la celebre, ultima pagina apocalittica del romanzo *La coscienza di Zeno*. Nondimeno ci pare di evocare Buzzati che nei racconti *L'elefantiasi* e *La fine del mondo* aveva preconizzato con inquietante precisione la pericolosità dei cumuli di plastica e il flusso inarrestabile dell'inquinamento – «l'immondizia» di cui parla Serricchio – che tutto fagocita¹⁵.

¹³ *Il poeta della Dàunia. Cristanziano Serricchio*. Profilo critico di G. Giraldi, Milano, Edizioni Pergamena, 1998, p. 24.

¹⁴ C. Serricchio, *L'abito di Monsignore*, cit., p. 21.

¹⁵ D. Buzzati, *L'elefantiasi*, in *Le notti difficili*, cit., p. 253: «Nessuno o quasi [...] prevedeva l'insorgere di quella degenerazione strutturale, o, più propriamente, autopolimerizzazione o plasticoma che [...] va diffondendo il panico nel mondo»; D. Buzzati, *La fine del mondo*, in *Sessanta racconti*. Prefazione di P. Di Stefano, Le collane del Corriere della Sera, Milano, 2017, p. 173: «Ma un'ansia indicibile cresceva negli uomini. Uno disse: "quanto tempo c'è al giudizio universale?". Un altro, bene informato, guardò l'orologio: "dieci minuti"».

L'autore, insomma, è molto sensibile al tema e si premura di mantenere, nonostante tutto, una certa qual speranza, come si evince anche nella lirica. Emblematiche, in tal senso, sono le poesie *Non vi è posto in questa aiuola* in cui si evidenzia la bruttura delle città¹⁶ e *La nuova terra promessa*. Qui l'autore sostiene che «oltre l'agonia dei tempi un giorno / forse rinasceremo esuli da questo / vecchio pianeta terra»¹⁷. Viene proprio da chiedersi se nel bel mezzo di questi disastri epocali e ambientali vi sia ancora posto per la rinascita, per la bellezza e, per traslato, per la poesia che della bellezza è la quintessenza.

La risposta è presto data: Serricchio ci abitua a costanti arabeschi, ci fa vedere il verso e l'inverso della medaglia, e quando tutto sembra perduto fa una virata netta e ci proietta in «rinati germogli», come afferma nella lirica *La violenza degli anni* («la violenza degli anni irrompe / tra le canne fragili della vita / e preme sugli incarnati orizzonti / in attesa che li consumi il tempo. / Crollerà la stagione del dire / e la parola sarà il seme / caduto negli aridi cuori, / il segno di un rinato germoglio»)¹⁸.

La parola si fa seme, insomma; e ci pare di vedere in filigrana ancora un'altra faccia del poliedrico Serricchio, e cioè il Professore nella sua accezione più nobile, colui che più di tutti sa instillare semi e fiamme di conoscenza nel cuore dei giovani allievi. Non a caso, alla 'parola' intesa nel suo valore sublimato il poeta rende omaggio in una vera e propria ode dal titolo *Alla parola* dedicata a Maria Luisa Spaziani. In questo tendere della parola all'assoluto – per dirla con l'autore, «in

¹⁶ C. Serricchio, *Non vi è posto in questa aiuola*, in *Tutte le poesie*, a cura di M. Vigilante. Prefazione di E. Catalano, 2 voll., Sentieri Meridiani Edizioni, Foggia, 2015, p. 420: «la città, scossa dalla furia di mitra / e dinamite, è assaltata / da martelli e bulldozer in avanzata. / Si frantumano rocce e castelli / di storia, cancellati da colate grasse / di cemento e fiumi d'asfalto [...] L' LSD del sesso e del denaro, / della violenza e del potere senza briglia / illividisce il giorno e libera cicli / di reazioni a catena per le strade». Come precisa E. Catalano, *Il piccolo faro e la luna gigante: per Cristanziano Serricchio*, in *Strategie di scrittura nella letteratura italiana*, Bari, Progedit, 2013, pp. 174-177, «il profilo del mondo sconvolto dalla violenza [...] non è il mondo gorganico e meridionale ma [...] uno spazio aperto ai venti del Mediterraneo (p. 175)».

¹⁷ C. Serricchio, *Tutte le poesie*, cit., p. 429. Anche nel componimento *Ulisse* rende omaggio alla «suadente parola tra i fiorenti / rami del cielo, occhiata all'infinito» (ivi, p. 793). In una lettera al poeta ed editore Fabrizio Dall'Aglio che gli ha inviato la sua raccolta *Hic et nunc* Serricchio evidenzia «un mondo solo apparentemente ironico, ma drammatico e a volte, credo, tragico per la condizione dell'uomo, nuovo Ulisse, nella temperie moderna» (S.F. Lattarulo, «Un poeta a «est d'un parallelo reciso». Cristanziano Serricchio. Lettere 2002-2011, Fasano, Schena, 2013, p. 120).

¹⁸ Ivi, p. 291.

attesa della bontà del sole»¹⁹ – si ravvisa quella tenacia del vivere sorretti dal 'credo' dell'arte, contrariamente a Pirandello, questa volta, che nel mito *I giganti della montagna* aveva fatto coincidere la morte della poesia e dell'arte con lo smembramento di Ilse e si era servito dell'emblematica immagine della distruzione del teatro per far posto a uno «stadio» o a un «cinematografo»²⁰. La parola – come ha felicemente sintetizzato Perilli con il suo sagace accostamento a *L'homme révolté* di Camus – «è una sfida alle potenze del nulla»²¹.

Rafforza questo vero e proprio elogio del *logos* una lettera di Serricchio inviata al poeta ed editore Dall'Aglio: qui la parola si fa «slancio vitale, l'anelito umano a indagare, a conoscere, tra i molteplici e contraddittori moti e modi del vivere, la realtà incalzante fra luci e ombre»²². Ci sembra che proprio queste ultime sorreggano l'impalcatura dell'opera *L'abito di Monsignore*.

La *fabula* è semplice solo in apparenza: si raccontano le vicende di un attore decaduto, Lazzaro, che si finge monsignore indossando la veste di porpora con lo scopo di perorare la causa di un amico che è stato licenziato e presso il cui datore di lavoro si reca con l'intento di farlo riassumere. Lo stratagemma si rivela efficace e questa 'mascherata' comporterà anche una metamorfosi interiore del protagonista.

Nell'analisi di alcune scene ci sia consentito di declinare una chiave di lettura pirandelliana. Ci conforta in tale direzione la conoscenza profonda dell'autore che si riverbera, ad esempio, in una sua recensione²³. Visto sotto questa angolazione, quindi, il protagonista Lazzaro condensa il dramma dell'uomo, meglio se attore e per giunta allo specchio, quando fa l'esperienza dell'altro da sé, ma in

¹⁹ C. Serricchio, *Tutte le poesie*, cit., p. 1421. A tale riguardo, tuttavia, non mancano contraddizioni, come si evince da una lettera inviata a Giovanna Querci Favini: «Tutti riescono a pubblicare, cantanti, presentatori, ciclisti, con grandi case editrici. Ma quale il loro segreto? Oggi mi accorgo che non c'è più posto per la poesia, i sentimenti, la bellezza. Tutto questo mi rattrista» (S.F. Lattarulo, *Un poeta*, cit., p. 14).

²⁰ L. Pirandello, *I giganti della montagna*: «Il Conte: Ma non c'è un teatro nel paese? Cotrone: C'è, sì, ma per i topi, signor Conte, è sempre chiuso. Anche se fosse aperto non ci andrebbe nessuno. Quaquè: ... pensano d'abbatterlo... Cotrone: ... Sì, per farci un piccolo stadio... Quaquè: ... Per le corse e le lotte... Mara-Mara: No, no, ho sentito che ci vogliono fare il cinematografo!».

²¹ P. Perilli, *Il teatro*, in *L'opera letteraria*, cit., p. 293.

²² S.F. Lattarulo, *Un poeta*, cit., p. 123.

²³ In una lettera a Giovanna Querci Favini Serricchio loda, della scrittrice, il romanzo *Il baratto* e cita il saggio pirandelliano da lei scritto (*Pirandello: l'inconsistenza dell'oggettività*, Roma-Bari, Laterza, 1992) che mostra di avere letto e apprezzato.

fondo del doppio che è in ciascuno²⁴. Lo specchio, oggetto teatrale fortemente connotativo in Pirandello, fa il paio con l'abito, il pregnante e simbolico vestito di porpora che consente a Lazzaro migliori abilità performative semplicemente indossandolo:

«In teatro non bastano le parole, importantissime se recitate bene, ma dona molto a chi le pronuncia il vestito, un vestito fatto bene, inappuntabile. Si dice 'l'abito non fa il monaco'. Non è assolutamente vero. In questo caso l'abito fa il monaco, anzi il monsignore, che è, se non lo sai, un prelato illustre della Chiesa. Mi dici, sarto, come un attore mio pari si può presentare in teatro davanti agli spettatori con un semplice vestito e dire così mal vestito frasi solenni come può dirle solo un arcivescovo o un cardinale? Ecco dunque che l'abito fa veramente il monaco, eccome!»²⁵

È singolare notare che nel corso dell'atto unico il protagonista non sarà più chiamato Lazzaro ma monsignore: il dettaglio non è di poco conto ove si consideri che questa scelta onomastica comporta una ricaduta in termini di identità. L'uomo, cioè, prende la fisionomia dal vestito che indossa, alla stessa stregua del pirandelliano Enrico IV: questo vestito-maschera si presta, nelle pagine di Serricchio, a connotare un ruolo che tuttavia l'autore si premura di non incastonare in una forma sclerotizzata. Il protagonista, infatti, passa dal prendere gusto alla mascherata («mai avrei pensato di recitare sulla scena della vita e non di un teatro, come mi sarebbe piaciuto, la parte del monsignore»)²⁶ a una crisi di coscienza che si risolve all'improvviso con una illuminazione. Anche in questo momento saliente del dramma è possibile ravvisare l'eco di quei personaggi pirandelliani che fanno l'esperienza di uscire dalla letargia della forma in un solo attimo (ma come non pensare anche alla celebre, improvvisa 'illuminazione' di Zeno sulle rive dell'Isonzo)²⁷:

²⁴ J. Spizzo, *Pirandello: dissolution et genèse de la représentation théâtrale. Essais d'interprétation psychanalytique de la dramaturgie pirandellienne*, Paris, Les Belles Lettres, 1986; J.M. Gardair, *Pirandello e il suo doppio*. Presentazione di G. Macchia, a cura di G. Ferroni, Edizioni Abete, Roma, 1977.

²⁵ C. Serricchio, *L'abito di Monsignore*, cit., p. 14.

²⁶ Ivi, p. 17.

²⁷ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*: « Per raccogliermi meglio passai il pomeriggio del secondo giorno solitario alle rive dell'Isonzo [...] Fu un vero raccoglimento il mio, uno di quegli istanti rari che l'avara vita concede, di vera grande oggettività in cui si cessa finalmente di crederci e sentirsi vittima. In mezzo a quel verde rilevato tanto deliziosamente da quegli sprazzi di sole, seppi sorridere alla mia vita ed anche alla mia malattia».

«*Altra pausa* Ecco, ho trovato!... Continuerò a fare il monsignore... ma *volgendo gli occhi al cielo*, mio Signore, senza profanare quest'abito, lo giuro. *Si rivolge con voce stentorea agli spettatori come in un teatro e adatta alle sue esigenze un brano dell'Epilogo de La tempesta di Shakespeare*: "Ora ho infranto i miei incantesimi; ora gioca la mia sola forza, ora sta alla vostra volontà che io resti sempre qui o che parta per un vostro incantamento. Disperata è la mia sorte, se non venga in mio soccorso una vostra intercessione così viva e persuasiva che mi aiuti a conquistarmi l'indulgenza e il perdono ai miei errori. E voi date licenza a me di partir libero e assolto dalla vostra alta clemenza"». ²⁸

La citazione, evidentemente non testuale ma oltremodo chiara, è tratta da *La tempesta* di Shakespeare²⁹. Non vi è dubbio che essa possa leggersi come stragemma teatrale per consentire un aggancio illustre tra i personaggi sulla base di un identico tratto caratteriale; e in tal senso valga a mo' di prova il fatto che, ad esempio, ne *La Tosca* di Puccini il crudele Scarpia menziona il fazzoletto di Desdemona, fatale per la gelosia di Jago, esattamente come il ventaglio attizzerà la gelosia di Tosca³⁰. Si consideri, inoltre, che il drammaturgo inglese è particolarmente caro a Serricchio, come si evince dalla rivisitazione di sette sonetti tradotti in italiano e in dialetto manfredoniano³¹ e dalla declinazione di diversi *topoi* lirici trasfusi nel canzoniere a Delia³². Nel tentativo più volte sottolineato di collegare il 'particolare' di Serricchio al 'generale' del teatro e dei motivi pregnanti del Novecento ci conforta sapere che Perilli ha messo in parallelo la vedovanza di Serricchio con quella di Vittoria Colonna e delle consorti romantiche di Hugo evidenziando la condizione di sofferenza che li accomuna. Sono spie interessantissime che servono a illuminare una nuova 'rilettura' dell'opera di Serricchio non già e non solo come autore di dimensione locale.

In tale direzione abbiamo un'ulteriore riprova nel fascino che esercitano, ad esempio, le marionette. Se nel romanzo *Il fu Mattia Pascal* Oreste, l'epos, diventa Amleto quando a un tratto un particolare deviante – uno strappo nel cielo di car-

²⁸ Ivi, p. 20.

²⁹ W. Shakespeare, *La tempesta*, Epilogo.

³⁰ G. Puccini, *Tosca*, atto primo, scena ottava: «Jago ebbe un fazzoletto... ed io un ventaglio!».

³¹ C. Serricchio, *Sette sonetti di Shakespeare*. Prefazione di A. De Simone, Foggia, Sentieri Meridiani Edizioni, 2010. Per la curatrice i sette sonetti rivisitati rappresentano «l'espressione artistica più alta dell'amore» (p. 6).

³² C. Serricchio, *Il tempo di dirti. Piccolo canzoniere per Delia (1948-1998)*. Introduzione di P. Perilli. Testimonianze critiche di Maria Corti, Mario Luzi, Silvio Ramat, Maria Luisa Spaziani, Roma, Fermenti, 1998, pp. 5-6.

ta del teatrino – lo distrae («La tragedia d’Oreste in un teatrino di marionette!»)³³ Serricchio, da par suo, nel racconto *Il teatrino delle marionette* racconta sì di una consuetudine di Monte Sant’Angelo, ma mette in evidenza la vita che sprigiona da quegli esseri inanimati creando quasi un effetto ipnotico («le parole sembravano nascere davvero dalle loro labbra di legno e venire su dai loro petti di latta [...] Parole, movimenti e marionette acquistavano in quel rettangolo di luce una loro autonoma verità di vita»³⁴). *Il teatrino delle marionette* ci appare, pertanto, un racconto ambiguo in quanto può rinviare tanto al mondo incantato dei bambini quanto al pirandelliano ‘teatrino’. Siamo legittimati a questa anfibologica lettura: l’orizzonte letterario dell’autore non si staglia, per dirla con Catalano, come «un panorama tutto irenico perché nel mondo di Serricchio trovano posto incubi e tormenti»³⁵.

Abbiamo iniziato a tessere questa apologia del teatro con un’immagine del mare e con quel rammarico del protagonista de *Il veliero* di sentirsi solo in un tempo senza idee e prospettive: sembrerebbe di essere condannati a vivere in quest’ora del tempo, lì dove «la pena di vivere già basta a se stessa»³⁶. Riteniamo, tuttavia, di concludere con un empito positivo, lo stesso che Serricchio mostra di avere quando invita il lettore a porsi in una dimensione attiva e di servirsi proprio della metafora del viaggio per spostare oltre le colonne d’Ercole i propri confini.

In un’intervista a Motta l’autore sostiene che «il viaggio nella scienza come nell’arte anche affidato a strumenti diversi avrà sempre la magia della ricerca e della espressione di se stessi [...] Se per una catastrofe qualsiasi si spegnessero i circuiti elettronici l’uomo anche alla luce di una candela troverà rifugio nelle parole di un libro»³⁷. E ci piace pensare che questa luce illumini tutti noi e ci consenta di sconfiggere l’arida massima del *nihil est sine ratione* per provare a rischiarare, con la forza dei grandi classici, l’inquietudine di un tempo che poco concede al fascino della letteratura, ma che a dispetto di tutti è una delle poche fiamme ancora in grado di metterci in contatto con il nostro mondo interiore spesso soffocato.

³³ L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Firenze, Giunti, 2016, p. 191.

³⁴ C. Serricchio, *Il teatrino delle marionette*, in *Pizzengünghel. Racconti*. Prefazione di E. Catalano, Ippocampo, Manfredonia, 2005, p. 28.

³⁵ Ivi, p. 6.

³⁶ E. Catalano, *Tradizioni e ricerca del nuovo nella letteratura in Puglia*, in *Letteratura del Novecento in Puglia 1970-2008*, a cura di E. Catalano, Bari, Progedit, 2010, pp. 1-36. La citazione è a p. 2.

³⁷ *Intorno a L’Islam e la Croce di C. Serricchio. Articoli e saggi. Con un’intervista inedita*, a cura di A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2003, p. 91.

P. MARIO VILLANI OFM

RICORDO DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Conobbi Serricchio verso il 1945. Da qualche tempo, insieme alle sue sorelle, era venuto ad abitare a S. Marco in Lamis in Via della Repubblica, che allora si chiamava Viale Regina Margherita. Anche la mia famiglia nel 1944 si era trasferita nella medesima strada, discosta di un paio di numeri civici dalla casa Serricchio. Ben presto mia madre e le sorelle di Cristanziano, Bianca e Raffaella, divennero amiche intime. A quei tempi mamma non era in buona salute e spesso aveva bisogno di soccorso. Quando il malessere l'aggrediva di notte, bastava che bussasse al muro in comune con i Serricchio e Cristanziano era sempre pronto al soccorso.

Nel 1963, fresco di studi, fui trasferito a Manfredonia con l'incarico di insegnare Teologia Morale ai giovani frati studenti di teologia. Nel convento di Santa Maria rinnovai la vecchia amicizia con Serricchio.

Verso in 1967 rovistando nella biblioteca comunale scoprii un fondo librario antico che era appartenuto alla Biblioteca del nostro convento foggiano di Gesù e Maria, trasferito nel 1806 nel convento di Manfredonia da dove, sorpreso dalla soppressione degli Ordini Religiosi del 1866, era stato prelevato e sepolto un alcune casse depositate negli scantinati del Comune di Manfredonia.

Sfogliando i superstiti quattro volumi di una monumentale Bibbia stampata a Venezia nel 1495, m'accorsi che le copertine in pergamena erano state ispessite con l'inserimento di un certo numero di fogli cartacei manoscritti. Inoltre il piatto interno era coperto con fogli pergamenei manoscritti. Leggiucchiando come potevo, vidi che si trattava di commenti a una non meglio precisata opera filosofica. Il dott. Pietro Castriotta, allora responsabile della Biblioteca, mi disse che bisognava interessare il prof. Cristanziano Serricchio il quale mi sembra rico-

prisce la carica di assessore alla cultura. Cristanziano si rese subito conto dell'importanza della scoperta e inviò i libri all'Abbazia di Noci dove i Benedettini li restaurarono consentendo anche la facile lettura dei manoscritti.

Ripresi l'argomento nel 1979 in preparazione del Convegno di Studi sui Francescani in Capitanata celebrato a S. Matteo nel 1980. Negli Atti di quel convegno pubblicai, insieme al catalogo delle opere a stampa del '4 e '500 già appartenute al nostro Studio di Teologia di Gesù e Maria in Foggia conservati nella Biblioteca Civica di Manfredonia, anche una relazione sui manoscritti. Il manoscritto cartaceo più voluminoso contiene commenti al *Liber Phisicorum* e al *De iuventute et senectute* di Aristotele composti agli inizi del sec. XIV da Jacobus Blancus, o Brancus, di Alessandria, un frate dalla configurazione anagrafica incerta. L'opera è preceduta da una lettera dedicatoria a Roberto d'Angiò, Re di Napoli il quale, afferma frate Jacobus, *inter curas regalis sollicitudinis* trova il tempo di dedicarsi allo studio della filosofia e della teologia.

Altri fogli contengono il commento al *De Anima* di Aristotele composto da Radulfus Britonensis. Quest'ultima opera si conclude con la formula quasi sacramentale, frequente nei manoscritti dell'epoca, che fissa nel tempo, quasi come dimensione irreversibile, il ruolo dell'amanuense: *Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat.*

Fui sempre grato a Cristanziano Serricchio per la sua tempestiva decisione di investire risorse per il recupero di un qualificato, seppur modesto, patrimonio culturale di Manfredonia. Gli fui grato soprattutto perché era stata aperta una importante pista di ricerca, fino a quel momento sconosciuta, che ci portava al XIV secolo. La Puglia francescana non appariva più povera e isolata ma legata ai grandi movimenti spirituali e culturali europei.

In seguito nella Biblioteca di S. Matteo il professore veniva spesso a cercare. Visto, poi, il suo interesse per il sacco dei Turchi del 1620, gli feci esaminare un dipinto donatoci dal nostro amico Nicola Petruccelli che secondo me rievocava il ratto di Jacobella Beccarini dal monastero di Santa Chiara a Manfredonia. Il professore tornò spesso a cercare documenti. Le ricerche furono abbastanza soddisfacenti ma non complete. Lesse, tra l'altro, documenti che facevano intuire interventi positivi della Sultana presso il Governo di Costantinopoli a favore dei Frati Francescani di Terra Santa.

Mi piace, a questo punto, ricordare un episodio poco conosciuto della vita di Cristanziano Serricchio. Nel 1945, sempre dimorante a S. Marco in Lamis, era incaricato di insegnare filosofia nel locale Liceo. Era una scuola di cui attualmente è difficile delineare una precisa configurazione giuridica. Si sa che nel 1947 fu aggregata come sezione distaccata al Liceo Tondi di S. Severo e solo nel 1952

ebbe piena autonomia. Comunque già prima del 1945 a S. Marco la chiamavano Liceo. In questo Liceo insegnava anche un Frate del convento di S. Matteo, P. Lorenzo De Martinis di Volturino. Nel convento garganico era stato istituito il Liceo Filosofico propedeutico ai seguenti quattro anni di studio della Teologia. I programmi erano quelli del Ministero con l'aggiunta di una robusta dose di filosofia scolastica, cinque ore settimanali, oltre alle rituali due ore di storia della filosofia. P. Lorenzo fu incaricato di insegnare greco.

Era cresciuto in una famiglia dove questa disciplina era di casa. P. Lorenzo all'atto della vestizione religiosa aveva assunto questo nome per ricordare uno zio frate, dal nome Lorenzo, che godeva fama di notevole esperto di lingua e letteratura greca. Aveva pubblicato, tra l'altro, alcuni poderosi studi sull'arte oratoria di S. Giovanni Crisostomo e aveva visitato molte biblioteche d'Europa alla ricerca di documenti riguardanti la storia delle Missioni Francescane. Spesso s'imbatteva in manoscritti greci. Nella Biblioteca di S. Matteo conserviamo un grosso volume con le sue trascrizioni, versioni dal greco, e molti saggi inediti.

Suo nipote, anch'egli P. Lorenzo De Martinis, pur non avendo un curriculum accademico era stimato per la sua alta competenza. Venne quindi incaricato di insegnare greco ai frati studenti di S. Matteo e al Liceo di S. Marco.

Il 5 aprile 1945, di ritorno da una breve visita in famiglia a Volturino, P. Lorenzo giunse con mezzi di fortuna a Foggia. Si era in regime di occupazione. I mezzi di trasporto erano rari e difficilmente utilizzabili. Gli unici automezzi in circolazione erano gli americani. Chiese il passaggio fino a Manfredonia. I soldati lo aiutarono a salire sul cassone dove si distese appoggiando la schiena alla sponda posteriore del camion. Durante il viaggio iniziò la preghiera delle ore. Arrivati a S. Leonardo di Siponto, nel bel mezzo di una curva affrontata in velocità, la sponda posteriore del camion, agganciata malamente, si aprì e P. Lorenzo fu scaraventato sul ciglio della strada morendo all'istante. Lo trovarono insanguinato, con le braccia conserte; il suo breviario *aperto accanto tra l'erba novella*, come ricorda Serricchio nella sua poesia.

P. Lorenzo era un frate sereno e riservato, uomo di preghiera, maestro spirituale molto conosciuto, di poche parole, ma cordiale e disponibile con tutti.

Nel mondo della cultura era stimato per la sua ottima conoscenza della lingua e letteratura greca. "Innamorato dell'arte greca, ricorda il suo discepolo P. Domenico Mitacchione, si commuoveva al pianto di Saffo e alla tragedia di Sofocle; sognava con i racconti di Omero e si smarriva nelle visioni mitiche di Pindaro: per lui la poesia era la sacra funzione religiosa, intermediaria fra la divinità e l'umanità. E questo senso delicato di sentire cercò sempre di inculcare in noi che l'udimmo. In ogni cosa scorgeva il lato bello e scopriva il senso intimo e geniale.

In ogni espressione vedeva un ammaestramento a educare l'animo a celesti cose; ogni sospiro, ogni palpito era per lui un anelito di vita".

Quello tra P. Lorenzo De Martinis e il prof. Cristanziano Serricchio fu un rapporto istintivo e in qualche maniera percepito come necessario basato sulla grande familiarità che Serricchio ha sempre coltivato con la famiglia religiosa francescana, e sulla comune sensibilità culturale e poetica che li portava a condividere momenti magici in cui il giovane ed entusiasta professor Serricchio si completava con la profondità esperta di P. Lorenzo il quale, a sua volta, allargava e maturava i suoi orizzonti culturali e umani nella complessa realtà liceale e a contatto con le famiglie degli studenti.

Ai funerali di P. Lorenzo intervennero insieme ai Frati, le autorità cittadine e l'intera Comunità del Liceo.

Serricchio dedicò all'amico e collega scomparso una lunga poesia che fu pubblicata nel numero unico di "Granum Sinapis", la rivista dei giovani frati studenti della nostra Provincia monastica. La rivista fu inviata, oltre che ai Frati, ai benefattori e agli amici, anche a tutti gli studentati francescani d'Italia e delle nazioni europee con le quali in quei tempi era possibile la comunicazione postale. L'autografo manoscritto della poesia è conservato nella Biblioteca di S. Matteo.

IN MORTE DI P. LORENZO DE MARTINIS

Taciti vanno sotto il greve cielo
Tinto di sangue a l'ora mattutina,
Lungo la strada silenziosa vanno
Lenti e scuri nel saio i fraticelli.
Cupi s'espandono e lenti i rintocchi:
Dal monastero eretto sulla valle,
Sembran piangere le cose umane
Piangono e il pianto lontano s'effonde
Di là dei monti nell'immensa piana.
Piange la morte del figlio la madre,
Del figlio ch'aveva stretto di recente
Al petto e mesta, prima del distacco,
E con tremule dita carezzato
Avea nei dolci capelli fanciullo
Ancor sognandolo fra le sue braccia.
E fu quello l'estremo tuo saluto,
O madre. Or vedi, accorri, implora, piangi:

È là il tuo figlio al fianco della strada
Insanguinato il viso e pien di polve,
Quel viso che per te erasi dolce,
Giace ora sulla terra nel suo saio
Umile ancora e buono e con le braccia
Crociate là sul petto in pia preghiera.
Gli posa accanto tra l'erba novella
Aperto ancora il piccolo breviario.
È morto frate Lorenzo. No,no,
Dorme, dorme e nel sonno muto prega,
Non lo destate, nessuno lo desti:
Cessate il lungo e triste salmodiare,
O fratelli, e tu frena il pianto, o madre:
Non vedi ch'egli è là nella sua Chiesa
Presso all'altare per il sacro rito?
Egli or si volge: "Pregate o fratelli"
E tu lo guardi, o madre, quel tuo figlio
Trasfigurato, ed hai negli occhi il pianto,
Ascolta, ascolta, è il gran momento, esulta:
Grida egli Osanna a Cristo già risorto
E canta. Odi lo scampanio festoso
Correre allegramente su pel borgo,
Mira risplendere nel cielo il sole,
Quanta festa di voci e canti intorno
E come lieta sorride la terra.
È ritornato al cielo il Redentore:
Cristo è risorto e anch'esso il tuo figliuolo.
Non vedi quanta pace è nel suo volto
E come in ciel protende il dolce sguardo?
Ecco egli sale a passo lento il monte
Là verso il monastero in atto pio.
Questo silenzio è là nella tua cella
E quanto sol nell'ampio van filtrando,
Da cui miravi i lieti prati e il cielo,
Ride sul tavolo del grave studio,
Dove ogni cosa palpita di vita
Dove sol piange il verso di Mimnermo.
E tu prosegui là frate Lorenzo,

Dove protende in ciel l'alte sue braccia
La gran croce che il sol dei monti occidui
Sull'aerea cima illuminando indora.
È già tramonto: quanto buio intorno
E quanta luce cinge l'alta vetta:
Ecco rimira, chi è quegli lassù
Che all'orizzonte gemmato di stelle
È ai piè della gran croce umile e casto
Scarne le braccia e larghe a te distende?
Accorri, accorri, va, frate Lorenzo:
È il poverel serafico d'Assisi;
A lui t'affida, al Santo. Te beato
E in pace di dolcezza ormai riposa.
Eccoti al fine dell'umil vita,
Fratello: Un sogno a te parve la vita,
E via qual semplice fiore passasti
Al solo vero l'anima protesa,
Senza sperar nell'umane delizie,
Senza soffrir né tanto lagrimare.
Salve, fratello, l'estremo tributo
È questo dell'uman nostro cordoglio,
Salve, l'ultima nostra prece è questa.
E noi fra breve torneremo al vortice
Dell'affannosa vita e spemi ed ansie
Tormenteranno ancora i brevi dì.
Ma tu dall'alto al nostro affanno mira
E i nostri passi languidi rivolgi
Là verso il vero, verso l'alto bene
Dov'è il fin del nostro lungo errare.

Cristanziano Serricchio
Prof. di Filosofia

S. Marco in Lamis 14 aprile 1945

MATTEO COCO

LA GROTTA DELL'ARCANGELO
NEGLI SCRITTI DI CRISTANZIANO SERRICCHIO
APPARSI SU *L'OSSERVATORE ROMANO*

Sporadicamente, seppure non organicamente, strutturato tra i collaboratori occasionali (così come me e solo qualche altro amico di Capitanata) lo *storico prosatore* Cristanziano Serricchio scriveva, di tanto in tanto, articoli sul Gargano che comparivano puntualmente sulla terza pagina del prestigioso giornale del Vaticano: *L'Osservatore Romano*.

L'inizio della sua collaborazione, dunque, la rinveniamo in un articolo apparso domenica 18 luglio 2004 dall'inequivocabile titolo: *Dalla Grotta dell'Angelo alla nuova chiesa di san Pio da Pietrelcina*, sunto di quella che sarà una prosa, molto più ampia e articolata, confluita, poi, nel racconto: *Una terra sacra* apparso in una altrettanto ricca ed elegante collana.¹

Ebbene l'*incipit* di quella prosa, aperta da un disegno di Bruno Caruso che incide per Serricchio un ramo d'olivo pacifico e beneaugurante, inizia così:

«Sono nato libero e il vento è la mia anima, quello che spazza le nubi dalla natia montagna dell'Angelo o dalla piana di Siponto sul mare dove vivo, e ridona luminosità a questa terra benedetta dal cielo.»

Una terra che il poeta ritiene sacra *ab origine* e identifica con dodici tra aggettivi e sostantivi: aspra e selvaggia, chiusa e aperta, contesa e amata, esaltata e

1 "Terre foggiane", curata dalle Edizioni Gema, nel testo di autori vari *Capitanata narrata*, stampato "nel giorno di S. Damaso (11 dic. – ndr.) dell'anno duemilaquattro da Edizioni d'Arte Severgnini in Cernusco sul Naviglio in settecentocinquanta esemplari di cui i primi trecento numerati in confezione", come recita il poscritto di edizione a stampa pregiata.

cantata, ora mitica e mistica, monumentale e intima; per egli la nostra terra è la “gran Madre Terra, genitrice amorosa di tutti i vivi e seppellitrice nel suo grembo di tutti i morti” in cui mi par di avvertire un’eco di foscoliana memoria... Poi prosegue: “Illirici, slavi, albanesi, bulgari, schiavoni, saraceni, cristiani, orientali, crociati, bizantini, ma anche re, imperatori, pontefici, santi, regine, umili romei e nobili pellegrini, su queste coste e attorno alla Grotta, tessono trame fittissime di vicende di luce e di ombre, di atti di sangue e di fede, di arte e di cultura”.

Ed è così, ci avverte Serricchio, che nacquero «allora le più celebri vie della fede: la via sacra dei Longobardi e la strada francigena. I pellegrini, seguendo i vecchi tracciati viari, da Benevento raggiungevano il Gargano passando per l’abbazia di San Leonardo e la basilica di S. Maria di Siponto, e da Teanum Appulum, sostando prima al monastero di Santa Maria di Stignano, all’abbazia di San Giovanni de Lama (ora convento di San Matteo) poi alla chiesetta di Santa Maria delle Grazie di San Giovanni Rotondo e a Sant’Egidio, salivano finalmente alla grotta in cima alla montagna».

Ed è qui che si rifugia il cuore del poeta Serricchio, tra la montagna e lo stillicidio, tra questi semplici elementi: la pietra e l’acqua. Poi, a un certo punto dirà: «Il vescovo di Siponto Lorenzo amplia il vecchio tempio paleocristiano, edifica altre chiese con maestranze di Costantinopoli e introduce sul Gargano il culto dell’Angelo guerriero (proprio) nella grotta dello stillicidio, il santuario pagano del vecchio indovino Calcante, e dà il suo nome alla città che sorge alla sua ombra», riferendosi alla città nella quale egli stesso è nato; e proprio a quelle maestranze si riferirà il secondo scritto da me preso in disamina.

Esattamente a un anno di distanza un altro articolo appare su *L’Osservatore* il sabato 16 luglio del 2005 in cui l’Autore tratta di: *Un segno dello scambio culturale tra Oriente e Occidente nella basilica di San Michele a Monte Sant’Angelo* – e ci parla delle “porte, realizzate a Costantinopoli (che) si segnalano per l’originalità della composizione e la policromia delle figure”. In questo articolo Serricchio ci fa gustare, immaginare soltanto o vedere i particolari del portone del Sacro Speco quando ci dice: «Uno dei manufatti bronzei più straordinari del nostro Medioevo, provenienti appunto da quella capitale (cioè da Costantinopoli), è costituito dalle porte di Monte di S. Angelo probabilmente realizzate nella scuola di Staurakios, artefice dei bronzi di s. Paolo in Roma. Esse fanno parte del magnifico gruppo di imposte di stile e provenienza bizantina che ornano s. Paolo fuori le mura, s. Marco di Venezia, e, nel Mezzogiorno, le chiese di Amalfi, di *Montecassino*, di Atrani. Committente e donatore di queste ultime, unitamente a quelle di Monte S. Angelo, fu Pantaleone, figlio di Mauro Comite console di Amalfi a Costantinopoli», e poi aggiunge: «della serie di imposte pervenute da Costanti-

nopoli quelle di Monte S. Angelo, ritenute da Lenormant, Schulz, Gregorovius, Venturi e altri insigni studiosi, opera pregevolissima per la originalità della composizione e la policromia delle figure, sono dal lato figurativo le più accuratamente eseguite, tanto che lo stesso committente Pantaleone fece incidere, nel quindicesimo pannello e su una fascia, la raccomandazione ai visitatori della Grotta, prima di entrare e di pregare per lui, di fermarsi ad ammirare *tam pulchrum laborem*, e la preghiera ai Rectores S. Angeli Michaelis di far ripulire una volta all'anno *has portas ut sint semper lucidae et clarae*. Impegno assunto dai Micaeliti custodi attuali del Santuario». Citando, contemporaneamente, il Diehl, e l'elenco aggiornato di altri studiosi, Serricchio in questo suo dettagliato articolo osserva appropriatamente che "l'opera, niellata e ageminata secondo l'uso bizantino, divenne modello per l'arte in Puglia". E, intanto, ci fa sapere e ci informa che: "le ultime porte lavorate a Costantinopoli giungono nel 1099 a Salerno per la chiesa di S. Matteo offerte però, morto Pantaleone, dal principe Landolfo Butromilo e dalla sua consorte Guisa".

A data imprecisata (di cui però conservo sempre l'originale) appartiene un altro articolo di Serricchio sulla *Montecassino in mezzo al mare*, vale a dire sulla *pluriscolare storia dell'Abbazia benedettina di S. Maria nell'arcipelago delle Isole Tremiti*, che, il Nostro, ci avverte è "nata originariamente come cella, o grancia, dall'Abbazia di Montecassino alla fine del secolo IX" ed è divenuta, poi, la più importante, nell'isola dell' arcipelago – quella di San Nicola, «dove i monaci Benedettini con l'approvazione del Papa si stabilirono nel 1016 spinti dal desiderio di fondare (proprio) una nuova Abbazia in un luogo solitario e propizio per la loro vita e attività religiosa, rivolta ai naviganti e ai pellegrini che si recavano sul Gargano per venerare l'Arcangelo Michele», in modo particolare e specifico, tant'è che nelle otto nicchie laterali del polittico in legno intagliato, policromo e dorato, che si trova sull'altare maggiore di S. Maria a Mare, alle Tremiti, vi sono statue di santi, *fra cui s. Michele a sinistra della Vergine*.

Un altro riferimento alla città e alla Grotta dell'Arcangelo lo fa, poi, in un articolo² dedicato alla icona di S. Maria di Siponto che proprio due documenti del *Codice diplomatico* del Monastero di S. Maria di Tremiti (n. 75 e n. 76), attestano essere stata acquisita nel novembre del 1064 da Gerardo, Arcivescovo di Siponto e Monte S. Angelo che cedeva allo stesso monastero di Tremiti, in persona del suo abate dell'epoca: Adam, un terzo di una salina pur di avere una "scaramagna bona (ricca tunica) et una *Ycona pro utilitate predictae ecclesie* (...) baliente XXX

² Cristanziano Serricchio, *Un capolavoro ceduto in cambio di una salina*, sta in: "L'Osservatore Romano", giov. 13 luglio 2016.

solidos” cioè una icona “superaurata ubi sculpta est Ymago Sanctae Dei Genitrix Marie”: notazione scritta anche per la cessione “di tutti i beni in Siponto e fuori già appartenenti a Pietro figlio di Dotto” e confermata dal *notarius* Cadelaitus negli anni seguenti quella stessa donazione.

Un’ultimo e subito successivo articolo che ho esaminato per questa mia breve comunicazione è quello dell’1 agosto 2006 dedicato al *Liber Capituli* della Congregazione monastica degli Eremiti di Pulsano: *una testimonianza di cultura cristiana e di storia garganica* in cui facendo riferimento sempre ai rapporti col grande centro monastico di Montecassino, Serricchio afferma: «Pochi documenti attualmente sono venuti alla luce tra cui questo *Liber Capituli* di Pulsano, costituito, in origine, da un unico codice dello *scriptorium* pulsanese, e attualmente diviso in due parti: il *Codice Vaticano Latino 5419*, composto di 88 carte, ed il *Codice VIII C 13 della Biblioteca Nazionale di Napoli* di 61 carte. Entrambi sono vergati in scrittura beneventana cassinese di modulo grande, l’unica scrittura libraria adoperata sul Gargano e in Capitanata».

E a proposito delle quattro miniature, presenti nel codice napoletano, Serricchio si riferisce anche a quella che rappresenta “s. Giovanni eremita che riceve dall’angelo Michele la stola di abba” e aggiunge che: “in tale ornamentazione dei codici rifulge la tradizione bizantina che si innesta in quella locale col linguaggio dei simboli ispirati al paesaggio”.

Infine sempre nel primo scritto menzionato all’inizio di questo intervento, col quale mi piace anche concludere, richiamando “la grande tradizione di scultori locali come Acceptus e David magister”, egli esalta “i semplici elementi (del) nuovo segno della sacralità di questa terra che completa il miracolo, anzi i miracoli di padre Pio” col nuovo complesso liturgico di Renzo Piano.

Così il triangolo delle cittadine garganiche che lo hanno visto nascere, crescere e *divenir vegliardo* è chiuso tutto nella terra sacra: dall’Arcangelo a S. Matteo, da S. Francesco a S. Maria di Siponto, da Stignano a S. Leonardo da S. Lorenzo Maiorano a S. Pio e il poeta Cristanziano Serricchio per noi può cantare:

Serrami sotto le tue limpide ali. (...) Angelo degli avi, /nemico da sempre dell’altro / che schiacci, dal cielo decaduto, /impastato di tutti i mali della terra, / creatura di genere e di fumo, reietta nel buio, / serraci sotto le tue limpide ali, /Angelo di verità e di parola.

MARCO TROTTA

LA POESIA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO
NEL DIALETTO DI MONTE SANT'ANGELO

La poesia di Cristanziano Serricchio nel dialetto di Monte Sant'Angelo copre l'arco di tempo che va dal 1997 al 2010.

Si apre con *Lu curle* e diventa nota a un vasto numero di lettori nel 2004 per alcune composizioni che compaiono nell'antologia di Einaudi, *Nuovi poeti italiani*, curata da Franco Loi. Quattro anni dopo, nel 2008, vede la luce la silloge *Haiku in dialetto*, inserita in *Echi di haiku*, in cui vengono riproposte cinque composizioni di *Lu curle*. Nello stesso anno, ne *Il mito del ritorno*, compare in forma integrale il poemetto *La vinnele (L'arcolaio)*, già parzialmente conosciuto per i versi dedicati a *Maria Saseppa*, apparsi nell'antologia di Loi. Seguono, nel 2009, i 27 componimenti de *La Cima*, la più corposa delle tre sezioni che compongono *La prigione del sole*. Al 2010 risale la traduzione-ricreazione in dialetto di *Sette sonetti di Shakespeare*, che segue quella condotta in lingua.

In *Cantiere-Tracce di poesia 2012* compaiono 5 poesie inedite: *Nu murgione a chiumme (Un roccione a strapiombo)*, che porta la data del 3 febbraio 2011, è forse l'ultima composta dal poeta.

La poesia in dialetto di Serricchio è fondata sulla potenzialità poetica del dialetto di Monte Sant'Angelo, cioè della lingua parlata o della lingua della realtà, per usare un termine del critico e filologo Mengaldo. La lingua del luogo natio del poeta è quella sedimentata nella sua memoria fra gli Anni 20 e gli Anni 50 del secolo scorso, i decenni della sua permanenza nel centro garganico, e recuperata anche attraverso la puntuale consultazione dei vocabolari dialettali di Giovanni Tancredi, Salvatore Prencipe, Francesco Granatiero e le opere di Giovanni De Cristofaro e Giovanni di Iasio.

Così storicizzata, la parola poetica di Serricchio si fa anche documento storico linguistico di una poesia “lavorata” su un registro dialettale ancora fortemente contadino, e non ancora influenzato e strutturato sulle note forme di omologazione del linguaggio avvenute fra la metà del ‘900 e il primo decennio del secolo successivo.

La poesia nel dialetto garganico di Monte Sant’Angelo è considerata da Serricchio non seconda alla poesia in lingua, anche se praticata in misura minore perché limitata nella lettura e nell’ascolto.

Come lingua della realtà e della comunicazione, la parlata locale di Monte Sant’Angelo, se dà identità a un’area territoriale e sociale di un ben determinato luogo del Gargano, nel momento in cui compare nell’ambito della tradizione folkloristica (più che folklorica), e nella cornice d’impianto idilliaco, è principalmente funzionale a decantare usi e costumi ben radicati nella memoria dei suoi abitanti.

Da questa lingua della realtà Serricchio si discosta, prende le distanze, e sposa decisamente la lingua della poesia, lavorando da artigiano sul complesso fantastico linguistico del dialetto del suo luogo di nascita che, di per sé, come tutti i dialetti, è potenzialmente poetico.

Difatti, nella lingua della poesia, elaborata e forgiata sulla lingua della realtà, il dialetto di Monte diventa lingua “altra”, lingua “adulta e finalmente alta”, per dirla con Pasolini. La sua scrittura è quindi nuova in quanto segue una sintassi e un vocabolario diversi, che rifuggono essenzialmente dalle descrizioni internistiche e per di più consolatorie dei luoghi di appartenenza. In sintesi, nell’ispirazione, nei motivi e nei temi, la poesia di Serricchio nel dialetto di questo centro garganico perviene alla dignità raggiunta dalla lingua poetica nazionale. Questa dignità, che è a un tempo governo dei mezzi espressivi e di una particolare sintassi, ruota intorno ad un uso nuovo della parola, cioè intorno alla parola “educata, acquisita dallo studio e dalla frequentazione della lingua colta”, come scrive Franco Loi.

Ma rinvenire, rintracciare la parola per poi educarla è compito che presuppone un viaggio in se stessi. In *Quedda parole*, che è tra le prime composizioni di *Lucurle*, Serricchio illustra efficacemente questa discesa agli inferi:

*Ma ie ne mm’abbènde a scavé da intre / affunne affunne ped annascarla, su-
racàrila, / secutarla, scummugghiàrila, nu carbunire, / p’arrestarla, ò mègghe nu
nammurète / p’angramabarla, e, alla perfine acchiète / e anguantète, cambàre-
le ancora / accome na vòlete vergenèdde, / na quatrère schète strénite mpitte.*

[Ma io non mi fermo a scavare dentro / profondamente per fiutarla, frugarla, / inseguirla, scoprirla, un carabiniere / per arrestarla, o meglio un innamorato / per afferrarla, e, alla fine trovata e agguantata, nutrirla ancora / come una volta vergine e pura, / fanciulla schietta tenuta stretta al petto.]

Vale qui richiamare l'attenzione sull'ultimo verbo, tra i tanti a cui ha fatto ricorso il poeta nella sua discesa nella parola, ed è quello che sintetizza la finalità della lunga e faticosa ricerca: *Cambàrele*, cioè *campare la parola*, che significa farla vivere e nutrirla, per rintracciare in essa sempre nuovi significati.

Ma c'è di più: per far vivere la parola, nata *scalza*, bisogna *agghindarla* con un'aggettivazione sapiente.

Solo ora il poeta può stringerla, come giovinetta, al suo petto: come *na quatrére skètte strénte mpitte*.

Nella finalità primaria di far *campare*, e quindi vivere la parola, è compresa l'alta funzione di renderla *figura*, dando a questo termine l'accezione che Dante assegna nel *Convivio* (VI, 3), cioè "rappresentare per significare".

E perché la parola "rappresenti e significhi", lo ricorda Giraldi nella prefazione a *Polena*, la parola deve avere *splendor formae*, splendore *di* forma.

Ma lo splendore di forma non pretende che la parola "sia colta, dotta, rara". La sua bellezza deriva "dalla collocazione dotta nella struttura del testo", perché ad essa possa accompagnarsi il suono, la musicalità.

Diversamente, la parola diventa banale se collocata nel disordine, fuori di una struttura che sola può darle forma: dove, perdendo anche di "tono", risulta come "stonata".

E veniamo direttamente a *Lu curle*, la raccolta che è "tutt'altro che poesia del "rimpianto o della memoria".

Anche questo, forse, ma non solo questo. In realtà, nella "geografia poetica" di "terrestrità campagnola" e "terrenità mediterranea", notata da Carlo A. Augieri, la parola poetica di *Lu curle* tende a percepire l'assoluto nel contingente, cioè il riposto significato dell'esistenza e del suo rapporto con le cose più umili, chiamate con il linguaggio di tutti i giorni: è, *tout-court*, il tentativo di togliere il velo al mistero che *ci* circonda, come del resto aveva già visto Antonio Piromalli.

Qui la parola esercita la sua funzione catartica per non consegnarci all'insignificanza del nulla e al non-senso dell'esistenza.

La discesa nell'intimo significato della vita e delle cose è ricercato nel movimento della trottole, de *Lu curle*, che girando vorticosamente è figura della leggerezza della giovinezza:

Curre, curle, atturte / comu munne ca ne nce vole / mé fermé, sopa mére / nsotta cieie, ngire ngire / pe ssa terre, senza vinte / e senza uèrre (...).

[Corri trottola, corri attorno / come il mondo che non vuole mai fermarsi, sopra il mare / sotto il cielo, in giro in giro / per questa terra, senza vento / e senza guerra.]

Ma anche figura della vecchiezza, quando *u curle* nel suo penoso consegnarsi a giri sempre più scompostamente saltellanti, diventa tremulo, *zumpettone*, e richiama, così ridotto, lo schianto finale, *la botte a spaccacurle*, che lo riduce in frantumi,

Questa composizione rimanda direttamente al poemetto *Lu vìnnele* (*L'arcolaio*) presente ne *Il mito del ritorno* e in *Dove so'* della prima raccolta poetica in dialetto.

Stringenti risultano le analogie della poesia *Lu curle* con *Lu vìnnele*: il ritmo dei versi, veloce e incalzante, rimanda al movimento circolare dei due oggetti; particolarmente vorticoso quello del guindolo che girando senza posa consuma il tempo assegnato a ciascuno di noi e quindi alla morte che hanno pur toccato le mani della madre del poeta che *se ne sono andate in croce / in una bara in un mattino di sole*:

Aggire aggire, vìnnele, vinte vòlete / cchiù forte dlu vinte, vine vine, / ninne, file bbianche e file niire, / arravogghie e sdravogghie la matasse, / e magghie, magnètèdde e calezunitte, / pedàrule e calezitte tèssene li mméne / chiéne chiéne apprime e po' cchiù / forte dlu vinte, vine, vine, vìnnele, / ninne, file bbianche e file nire / Vine, vinte, e pigghie all'assacrèse / na rencorse da cime a cime.. / Vine, vìnnele e vinte, vine e abbìndete ncile.

[“Gira, gira arcolaio, venti volte / più forte del vento, vieni, vieni, / bimbo, filo bianco e filo nero, / avvolgi e svolgi la matassa, e maglie, magliette e mutandoni, / calze e calzini tessono le mani / piano piano prima e poi più / veloci del vento, vieni, vieni arcolaio / culla, filo bianco e filo nero.] [...]
Vieni, vento, e prendi all'improvviso / una rincorsa da cima a cima ... Vieni, guindolo e vento, vieni, e fermati in cielo.]

Lo stesso ritmo veloce e la ripetizione martellante della parola ritornano negli interrogativi senza risposta di *Dove so'*, riferiti di volta in volta a *Marie Sasèppe*, *la capellire*; alla madre, *calezète sempe a lutte*; ai compagni di scuola; a *pàtre-me lu vicchiaridde*; a *donna Vutturine e donn'Austine / sore e vamméne tutte doie*; a *Iannnnèle* che vendeva *rùchele e ciammariche e cime amarèdde*.

L'ultimo interrogativo è la stessa voce smarrita del poeta:

Dove so ie, rumése snle sule / come nu culumbre spaccariéte / e li mmòsche atturne / ncime all'àrue de fiche?

[Dove sono io ora, rimasto solo / come un fico colombo spaccato / e le mosche attorno / in cima all'albero di fico?]

Negli altri componimenti della stessa raccolta il tono si fa più dolente, e la voce sempre più fioca, fino a smorzarsi, come in *La bbuttigghie*:

Aspècche ca la buttigghie / da sole mméne ce svacante / e a stizze a stizze / de lu timpe ce ne scénne l'acque ...

[Attendo che la bottiglia / da sola in mano si svuoti / e a goccia a goccia / l'acqua del tempo se ne scenda.]

Non manca al poeta, nei versi de *La mamàngele*, la stupita meraviglia di vedersi esistere che vede riflessa nella lucertola immobile e sbigottita (*na mamàngele at-tasséte*) mentre annusa l'aria odorosa di menta e di rosmarino". In *Remoure* (*Rumore*) s'affaccia improvviso e insistente il martello della morte (*n martidde de la morte*) che batte e rintrona in corpo e nel cervello (*vatte e ntrone ncurpoe / e ntlucervidde*), mentre, provvido, il grillo della notte (*a vruchele de la notte*) si sveglia all'improvviso e apre al poeta ancora una volta la visione del cielo e delle stelle (*e ajèpre cile e stidde*).

**

Nelle 28 poesie di *La cima*, la seconda sezione della *Prigione del sole*, è riproposto dopo 10 anni il mondo de *Lu Curle*, ma con adesione più pensosa. La compresenza nella raccolta di testi poetici in lingua e in dialetto rende evidente che Serricchio ha chiara consapevolezza di essere ormai non solo poeta in lingua ma anche poeta neodialettale.

In *La cima* torna lo sguardo incantato sul mondo, lo stupore del fanciullo immerso nella natura e i ricordi di aria e di sole. In più componimenti si avverte che il pensiero della morte (già presente in *Remoure*) torna ormai con più frequenza nella mente del poeta, richiamando, nella misteriosa dialettica che lega l'assenza alla presenza, la moglie Delia, a cui sono dedicate quattro poesie. In questo contesto, torna, dolente, la voce della solitudine del poeta che rimanda molto da vi-

cino, attraverso le poesie *Me so viste; N'acquasèle nnu vrascire*, all'immagine del fico colombo (*lu culumbre spaccariète*) del poemetto *Dove so'*. In questa fase poetica Serricchio si vede vicino alla solitudine degli ultimi, identificati per tutti attraverso *Morta fènde (Morte finta)* in *Jannèlle*, una donna dalla brutta istintualità, in cui il riso beffardo si dipinge sinistramente sulla maschera grottesca del suo corpo sciancato. Ma il rapporto tra i versi della sezione de *La prigione del Sole* e quelli di *Lu Curle* è colto in maniera più diretta in due componimenti, *Chi lu sépe* e *Ije e lu circhie*, che ripropongono l'interrogativo già espresso in *Dove so'*. Nel primo, il poeta si chiede dove siano le cose perdute, in quale luogo o in quale altra dimensione fuori del tempo e dello spazio: dove le piccole mani della nonna; dove gli occhi di lacrime della mamma, dove il fuoco e la forgia che girava da bambino.

In *Ije e lu circhie (Io e il cerchio)* ritornano prepotenti le immagini del movimento circolare de *lu curle* e de *lu vinnele*. Il ritmo della composizione è sostenuto e le immagini sono incalzanti e senza respiro:

(...) *pe ll'u fejete e pe ll'ucchie lu circhie / vuttève (...) e cuntente curlèvene terre e mmunne / au sole e a lune, pe ccile e pe mmère / ije e ll'u circhie vuttève e curleve.*

[col fiato e cogli occhi il cerchio / spingevo e ... contenti vorticavano terra e mondo, / e il sole e la luna, in cielo e per mare, io il cerchio spingevo e curlavo]

Sono versi questi che dicono della sicura padronanza che il poeta ha ormai raggiunto nell'uso dello strumento dialettale, e reclamano il confronto, stretto e serrato, con le considerazioni espresse nella *Voce del gabbiano* da Franco Loi che, nel quadro dell'intravista diversa sostanza tra poesia in lingua e poesia in dialetto, non manca di leggere nell'espressione in lingua di Serricchio "un filo conduttore sicuramente più ragionativo, meno procedente per lampi e guizzi di pensiero" rispetto a quello elaborato sul linguaggio natio. Sulla stessa linea della terza sezione de *La prigione del sole* (dal titolo *La voce*) che ci riporta a Delia, la donna amata dal poeta, si colloca la ricreazione in dialetto, dopo quella in lingua, di *Sette sonetti di Shakespeare*. Qui il sentimento nuovo che il poeta avverte nei confronti dell'amata, di cui non è dichiarata mai la fine, fa sì che Delia diventi *figura nova*, nel senso dantesco del termine, cioè *Donna gentile*. S'individua così, nel sotteso rimando metafisico del poeta e nel motivo poetico già presente nella lirica dello Stilnovo, attraverso la tradizione amorosa siciliana, la nuova identità conquistata dalla sua donna, frutto del suggestivo incontro della sua persona fisica con la sua immagine poetica ricreata per *virtù d'amore*.

**

A parte va considerato l'esercizio sperimentale degli *haiku* in dialetto, nonché di quelli in lingua. Gli esiti artistici raggiunti testimoniano la maturità del fine artigiano della parola, che talvolta evidenzia come molto sottile sia il *discrimen* tra il consumato calligrafo e la fresca ispirazione. Quello che qui importa rilevare è che anche nel nitore degli *haiku* di tradizione giapponese e nella gabbia di un quinario, di un settenario e ancora di un quinario, Serricchio riesce a piegare lampi e intuizioni individuati nel mondo della natura a suggestive espressioni dei più vari stati d'animo, come ben ha rilevato Ettore Catalano.

Nella scrittura doppia del poeta prendono risalto, tra gli altri, alcuni *haiku* tratti *Lu curle* e da *Soffi di petali*.

Cante nu zjule: / sope la vernecòcche / la stéte more. /
[Canta lo zigolo / sul ramo d'albicocco / l'estate muore]

Nùvele a nùvele / cuse e scuse la lune, / àiuste ce strusce.
[Nuvola a nuvola / cuce e scuce la luna, / agosto si consuma]

La vite: Nu rupulé / de perne inta lla neve / cchiù cecerine.
[La vita: Un ruzzolare / di perle nella neve / più grigia.]

Quest'ultimo *haiku* presente in *Lu curle* è stato così declinato in *Soffi di petali*:
"Andiamo ignari / dove ci porta questa / perla di cenere".

**

Quanto fin qui detto, permette, pur in rapida sintesi, di storicizzare la poesia in dialetto di Serricchio per individuare per via diacronica le varie fasi dei suoi approdi, operazione oggi resa possibile grazie alla disponibilità del *corpus* completo della sua produzione poetica.

Vale qui premettere una nota su *Polena*, la silloge in lingua che risale agli stessi anni della prima opera in dialetto. Qui siamo in una fase artistica in cui Serricchio, in continuità di sviluppo di temi già individuati in *Lu curle* e ne *La Prigione del sole*, vive una condizione poetica di maggiore respiro cosmico. Nel viaggio condotto nella contemporaneità, il poeta, navigante come Ulisse, constata che la fiducia da tempo investita nella parola poetica ha trovato il suo limite. Più che in altro luogo, il poeta teme il naufragio della parola, della sua capacità conoscitiva, della sua possibilità di aprire un varco nel mistero, di attingere al significato della vita già cercato nelle piccole cose, che forse più strettamente tengono gelosamen-

te celato in sé il segreto del vivere. L'esercizio della speranza di reperire una “lampada per ritornare indietro” si rivela vano di fronte alla lucida consapevolezza che ormai “La rotta è l'approdo dell'anima alla deriva”.

Questo naufragio, che s'accompagna all'altro della caduta d'ogni illusione cartantica dell'umanità in nome di una possibile fratellanza, è già percepibile in una poesia di *Lu curle*, ed è avvertito come *Marore*, un amarore dell'anima, che non approda però né alla disperazione, né ad una fede.

*Ije come se mpitte vulésse / chiove e allampé, lu core rutte / de làireme mpizz'al-
l'ucchie / e nu segghiuzze murte nganne. (. . .) Ma ne ntrone nné stezzechéie (...)
Aspècche stracque e senza feiète / ca ci'arrespégghie nu treminte / de sole, amméne
na spère / ca m'abbachésce ssu marore.*

[È come se in petto volesse / piovere e lampeggiare / il cuore rotto di lacrime sul ciglio / e un singhiozzo morto in gola. (...) Ma non tuona né piovigina. (...) Attendo stanco e senza fiato / che si svegli uno sguardo / di sole, / almeno un raggio che plachi questo mio amarore.]

Quest'angustia dell'anima è alla radice forse della “strana calma”, intravista da Franco Loi nelle tre sezioni della *Prigione del sole* segnata per il critico dagli “abbandoni”, dalle “pause del respiro” e dalla “lentezza d'eloquio che tutto acquieta”.

Ma la malinconia piena di grazia di Serricchio, dall'espressione musicale vibrante e insieme pacata, non è riuscita ad allentare la tensione causata dalla presa di coscienza del limite della parola poetica nel mondo odierno.

La fragilità della tenuta della parola costringe il poeta a riconoscere che alla poesia non resta che il compito di cogliere dei gusci vuoti.

Questo forte motivo, che attraversa il lungo viaggio di *Polena*, ritorna nel 2005 in forma narrativa nel racconto dal titolo *Pizzengùnghèle*. Questo piccolo mollusco di mare, richiamato alla memoria col suo nome dialettale, si posa inerte, nella fredda e marmorea sua levigatezza, accanto ai gusci d'ostrica, agli ossi di seppia e alle conchiglie vuote, cantati da più conosciuti poeti, a ricordarci che la vita è forse una passione inutile e che dei sogni, dei ricordi, degli affetti del nostro stesso non rimane nulla. Qui Serricchio non esita ad ammettere che tutto è *pizzengùnghèle*, facendosi latore di una consapevolezza che sembra bruciare antiche e consolidate certezze. In un altro contesto, Ettore Catalano ha colto questa condizione dell'anima di Serricchio a mezza strada, tra “azzeramento fisiologico, annichilimento religioso, e ricerca del divino”.

Inusualmente fredde, e come metalliche, le parole del narratore:

La luce vestiva la conchiglietta di mare, piccola, tonda, immobile, viscida al contatto e tenacemente legata alla roccia per succhiarne forse il latte calcareo e nutrire la sua naturale sede di madreperla. [II bambino] La vide muoversi lentamente come reginetta spaurita su un tappeto di lucida bava. (...) La staccò con delicatezza per risparmiarle la fatica di un estenuante cammino, e all'istante tentacoli tattili e testa rientrarono nel guscio. La depose con cura nell'altro rifugio verso il quale era diretta: ma un'onda la travolse e scomparve perdendosi nel buio delle alghe (...). A distanza di anni, tornò a rivedersi bambino, in riva al mare, davanti alla Piccola conchiglietta conica, luccicante fra le asperità dello scoglio (...). Dov'era la conchiglietta caduta? Persa tra i frantumi di migliaia di gusci vuoti, fossili vetrosi nel fondo fra ghiaia, rena e intrigo di alghe mosse in eterno dalla macca. E la casa della nonna, la zia, lo sgabuzzino e il suo teatrino di pupi? *Pizzengùnghèle*, piccole conche appuntite, conchiglie, solo conchiglie vuote.

In un altro termine dialettale, *madre*, che ricorre in una poesia di *Topografia dei giorni*, Serricchio racchiude l'impossibilità della forza della poesia di cambiare la natura dell'uomo. "I profili fermi" dei muri a secco che segnano il versante sud della sua Montagna, già cantata nell'Ora *del tempo* per i suoi "mille comignoli accesi", rimandano ora ai confini di pietra che l'uomo alza nel suo cuore, spinto dalla sete del possesso e dalla cupidigia del denaro, che respingono di per sé ogni rigenerazione catartica.

Ma siamo già vicini al "passaggio aperto" per approdare alla dimensione schiusa da un'altra Parola. Questo varco è riconosciuto nel momento in cui la parola poetica sta per lasciarlo e si stacca da lui "finalmente libera", come leggiamo nei versi dedicati a Maria Luisa Spaziani dal titolo *Alla parola*:

Come d'autunno / lieve una foglia / dal suo ramo si stacca, / così vibrante / e senza paura, / da me finalmente libera t'allontani.

E di qui l'approdo ai "laghi di luce" è prossimo: l'antica inquietudine del conoscere è ormai diventata totalmente sentimento e la devozione religiosa non è più lontana dall'uso edificante della parola. Ne *Il Vento di Praga*, siamo nel 2011, la parola diventa *tout court* la *Parola del Signore*: "Sarà la tua parola Signore, / la parola che redime, / transcendendo ogni scienza / nella divina Essenza". Sono versi questi che trovano eco diretta in *L'Orologio di Dali*: "Più vicina la parola (...) s'apre il velario della Tua presenza". Ma l'itinerario poetico di Serricchio non è con-

cluso: ritorna ancora una volta la tentazione dell'uso della parola che scava e indaga per conoscere: sembra che la vera fede di Serricchio sia rimasta quella della fedeltà alla parola, la parola che dice di non sapere: la parola è una vela che conduce a un approdo che non si conosce. Siamo a questa conclusione nel momento di toccare l'ultima riva, quando il poeta si affida ancora una volta alla parola in dialetto, in versi dalla chiusa di evidente suggestione ungarettiana:

*Nen sente cchiù li vricce, / ca pongene li ccarne / ma ncecalute vèiche na véile /
e ppére sempe cchiù vecine. / Nen sacce da donne véne / e adonne vé e aderge a
despitte / na veila sempe cchiù nerije / accume all'unfirne nirje. / Je vagnuncid-
de nsunne / accumènze a tremé de fridde, / e lli mméne de mamme vènene / e
m'accummògghiene de carizze.*

[Non sento più i ciottoli / che pungono la pelle / ma accecato vedo una vela / e sembra più vicina. / Non so da dove viene / e dove va e s'innalza a dispetto / una vela sempre più nera, come l'inferno nero. / Io ragazzino in sogno / comincio a tremare di freddo, / ma le mani di mamma vengono / e mi coprono di carezze.]

MICHELE VIGILANTE

L'OPERA POETICA DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Nel pensare a Cristanziano Serricchio, in occasione di questo lavoro, ho cercato di ripercorrere il suo cammino poetico, partendo dall'opera completa delle sue poesie, edita dalla Sentieri Meridiani nel 2015, con prefazione di Ettore Catalano, nella quale è raccolta tutta la sua produzione in versi.

Serricchio è stato un esempio vivo e sincero del nostro fertile Sud, erede di autori come il campano Alfonso Gatto, il lucano Albino Pierro e il siciliano Ignazio Buttitta, ispiratosi a quella doppia natura contadina e ricca di dolcezza e sentimenti, propria della nostra terra. A lui va, certamente, attribuita la partecipazione a quel movimento dell'anti-ermetismo sorto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, come ci ricorda Raffaele Nigro nel suo intervento "Puglia, poesia che narra la vita", apparso su *La Gazzetta del Mezzogiorno* il 17 ottobre del 2004. E fu proprio Mario Luzi, ultimo degli ermetici, a consegnare a Serricchio il premio Circe Sabaudia "Una vita per la poesia" nel 2003.

La sua poesia è quella della quotidianità, dei pescatori e dei braccianti, una cronaca incessante di vita che ha saputo elevare al canto poetico momenti di semplice normalità, l'umile cammino tra le pieghe dei giorni insieme alla profondità del senso religioso. Nelle sue poesie traspare quell'incessante *archeologia del verso*, profondo scavo nell'animo del poeta alla ricerca del senso più intimo della vita di ogni uomo, in quella sotterranea terra natia garganica come fu l'andalusia per Llorca, il salento per Bodini, Siracusa per Quasimodo e la Calabria per Sinisgalì. "Un'isola di se stesso" lo definisce Oreste Macrì in "Momenti della poesia di Serricchio" del 1978. Il pudore e la misura del verso di Serricchio si incrociano spesso con quegli elementi di neoclassicismo poetico in cui riecheggia la vita di

un mondo antico come quello del popolo dauno di cui sono chiari esempi i continui riferimenti mitologici.

Dalla prima silloge del 1950, "Nubilo et sereno", pubblicata per i tipi della Società Dauna di Cultura di Foggia, premonitrice di un lungo cammino poetico, fino alle più recenti pubblicazioni postume, come nel caso di "In cantiere" e "Tutte le poesie", entrambe a mia cura, la voce del poeta garganico ha attraversato più di mezzo secolo imponendosi all'attenzione della critica nazionale più attenta e raffinata. Proprio in "Nubilo et sereno" il poeta celebra il suo piccolo-grande mondo che, come afferma Alfredo Petrucci nella prefazione al testo, "raramente va oltre la natia Montagna dell'Angelo", un immaginario punto di osservazione che lui stesso ha eletto protagonista del suo canto. Ne sono esempio alcuni versi:

Dal margine guardavo muti / spinosi cespugli... / La notte tacquero i passi
/ e timida sotto la luna apparve la lepre

e, poi: la "*notturna voce del carrettiere – che ferro portava al duro lavoro*" con il fermo richiamo alla figura paterna.

Dalla dimensione spaziale, quella dei luoghi della sua infanzia, a quella temporale, la poesia di Serricchio, fondendo le due istanze, cresce raggiungendo la maturità con "L'ora del tempo" del 1956, apparsa in una collana promossa dal salentino Girolamo Comi e diretta da Vittorio Pagano per le edizioni dell'Albero. Qui, come sottolinea Donato Valli nel suo "Itinerario di un poeta", l'incontro con Comi appare decisivo, in lui "ritrova la fedeltà assoluta alle radici della propria terra fino a coincidere con l'origine stessa dell'Essere e della Vita". Serricchio acquisisce una maggiore coscienza familiare e regionale passando da una fase più istintiva e spontanea ad un modo di comporre versi più attento e ragionato. Qui, la descrizione del promontorio garganico, del mare e del sole smascherano le assidue letture montaliane perfezionate dal delicato sentimento ungarettiano che sfociano in una lirica pastorale, semplice ed umile.

La dimensione descrittiva cede il passo ai ricordi nella breve quanto intensa plaquette dal titolo "Fiori sulle pietre" del 1957, edita dalla casa editrice Leone di Foggia. Il ripiegamento poetico verso gli affetti e i ricordi della famiglia dominano le cinque liriche, dove la figura paterna riaffiora nei ricordi del tempo andato:

E tu, Padre, ritorni come al mattino
a inondarmi di luce le pupille
per chiamarmi all'offerta gioiosa
d'una ghiotta primizia.

La strada è tutta nuova d'asfalto
nel verde tenero degl'ippocastani
e ti soffermi stanco tra gli amici
col tuo parlare fiorito e il lucido bastone.

Gli anni sessanta si inaugurano con una nuova pubblicazione, "L'occhio di Noè" edito dalla casa editrice Rebellato di Padova nel 1961. La piccola patria del poeta è una finestra sul mondo che l'occhio osserva in una complicità con la natura della quale lui stesso si sente parte, avvolto in un sacro e inviolabile senso religioso. La metafora del diluvio che spazza via tutto si concretizza con la perdita di ogni appiglio per Cristanziano, solo ad affrontare il mondo in un'opera di riconquista della natura stessa impregnata di presenze e di trascendenza.

I temi proposti nel '61 con "L'occhio di Noè" si ripetono, quasi a seguire la linea tracciata, in "L'estate degli ulivi", edita nel 1973 dallo stesso editore dell'opera precedente. Predomina la cornice del paesaggio garganico e della macchia mediterranea simbolicamente raffigurata dagli ulivi, la natura aspra del promontorio addolcita dalla bellezza dei colori estivi, dal cobalto del mare e l'accesa luce che rischiara il cammino. Al diluvio segue il pellegrinare del poeta alla ricerca della quiete in un rapporto simbiotico del suo animo con la natura. E proprio nella poesia che dà il titolo all'opera il poeta scrive:

Voglio starmene tra queste nude
pietre e questo tronco d'acacia
dove s'attarda
l'ombra fresca delle linfe.

Scorrono immagini lente
nella pigrizia dell'ora
alla deriva e tu con passi d'erba
scendi nella mia memoria.

La brezza ti sommuove i capelli
sulla fronte serena e negli occhi
profondità di lontani cristalli
e cieli tersi ti schiude l'azzurro.

Ti soffermi così nell'aria che trema
sulle aperte colline, ove nella stoppia
che brucia si va consumando
la lenta estate degli ulivi.

Sono questi gli anni del verismo di Serricchio, con la poesia "Acitrezza" di verghiana memoria e delle sue letture ungarettiane sugellate dalla poesia "Si sta come d'autunno". Il forte senso di riconoscenza nei confronti del poeta salentino, Girolamo Comi, con la poesia "Quando ci rovina addosso il mondo", a lui dedicata, fino a giungere a un inedito poeta archeologo alla scoperta delle bellezze del passato con la raccolta "Stele daunie", pubblicata nel 1978 come prima edizione per i tipi della casa editrice Lacaita di Manduria e nel 1999, come seconda edizione, dall'editore Manni di Lecce. In questa silloge si compie il sodalizio tra Serricchio e lo studioso e archeologo Silvio Ferri, entrambi protagonisti della scoperta delle "stele daunie".

Gli anni ottanta, con le raccolte "Arco Boccolicchio", edita da Bastogi nel 1982 e "Topografia dei giorni", pubblicata da Lacaita nel 1988, saranno quelli che precederanno il lancio lirico raggiunto dal poeta nel decennio successivo. In Arco Boccolicchio si assapora, con dovizia di particolari, la Manfredonia del poeta garganico, gli angoli più nascosti della città vecchia resi chiari dai suoi versi. Così leggiamo nella poesia d'apertura da cui prende il nome la silloge:

Sbucano infocati di sole
dall'Arco di re Manfredi bambini
urlanti di giochi dopo la scuola
e passano rincorrendosi
nell'accecante silenzio dei mugnali.

Resta solo la rete di refe
bianca sull'uscio intonacato
di vecchie memorie rosse
del rumore acceso dei pescherecci
nell'abbraccio voglioso dei moli.

Si rincorrono i temi della scrittura di Serricchio: Manfredonia, Siponto, la vita del mare, i silenzi, il clamore della vita e la velocità del tempo come un treno rapido. In tutto questo intrecciarsi di temi vi è lo spazio per un dolce monologo con la moglie Delia in poesie come "Guardandoti ripenso", "Non temere" o "Insieme avere imparato giorno" che saranno il preludio di un'intensa quanto drammatica stagione, quella del profondo sentimento per la donna amata che segnerà in modo incisivo l'intera sua produzione lirica.

Proseguendo con ordine cronologico, è con "Topografia dei giorni", che si registra la sua consapevolezza poetica. Qui riemerge la vocazione archeologica del poeta nel riesumare dai solchi profondi della terra un passato remoto, lasciato

alle spalle, mentre solo pochi anni lo separano dal sopraggiungere del nuovo millennio.

Gli anni novanta si apriranno con un omaggio al poeta garganico, in una edizione limitata, di un volume stampato su carta fabriano a cura di Pietro Lacaita Editore. In questo omaggio, per i suoi quarant'anni di poesia, preziose saranno le testimonianze di Michele Coco, Sergio D'Amaro, Oreste Macrì, Antonio Motta, Cosma Siani e Pasquale Soccio.

Gli anni novanta saranno testimoni di un'intensa attività. In un decennio usciranno alla stampa nove raccolte di liriche: "Questi ragazzi", del 1991 – edizioni del Leone; "Poesie" del 1993, Editori Associati di Roma; "Orifiamma", apparsa nello stesso anno per i tipi di Amadeus, Venezia; "Soffi di petali" del 1996, edito da Quaderni dello Scettro, Roma; "Polena" del 1997 dell'editore Tracce di Pescara.

Queste opere rappresentano una rielaborazione e allo stesso tempo una sintesi dell'attività poetica, dei temi e della produzione che, sin dalla silloge d'esordio, hanno distinto lo stile di Serricchio, la raccolta dei frutti del lavoro passato in quasi mezzo secolo di poesia.

L'occhio di attento osservatore dei particolari, l'acuta ironia e il linguaggio retorico rendono la sua poesia, verso dopo verso, un continuo recitare momenti di vita quotidiana, nella volontà di fermare ed arrestare il tempo, quasi pervaso dalla paura del domani, della perdita delle tracce di un passato a cui il poeta resterà per sempre legato.

Il progresso, la tecnologia, l'avvento dei primi personal computer saranno per Serricchio una novità assoluta a cui avvicinarsi con curiosità e reverenziale timore. E qui, diventano motivo di riflessione poetica le "ragazze in gins", titolo dell'omonima poesia, in viaggio d'istruzione o bambini che giocano con le formiche, la morte di un cormorano, le rondini e i gabbiani. Assume importanza la parola che è rumore, come ci ricorda Giacinto Spagnoletti nella sua introduzione a "Poesie" del 1993. Il gesto anche il più piccolo accadimento si traduce in sillabe, in parola, in versi. Il poeta si interroga su se stesso, sul ruolo del poeta e, in una poesia dedicata a Maria Corti, si interroga sulla vitalità della poesia. Chi è il poeta? Che ruolo ha la poesia nella contemporaneità, nella società tecnologica? Un interrogativo di grandissima attualità. Permane, nella raccolta Orifiamma, l'ancoraggio del poeta alla terra natia e dedica questa poesia alla sua Monte Sant'Angelo:

MONTE DELL'ANGELO

Se prendo a narrarti vedo
il tuo profilo nel cielo
rotto da mille comignoli accesi
e rosse le case dopo il tramonto
quando presso il castello
fanciullo scalavo con mani
inesperte la rupe scoscata.

La campana chiama ancora la sera
e il giorno discende a passi
di lento pastore la valle.
Salgono le ombre e lontana
si perde l'eco gioiosa
della candida infanzia.

Tra le bianche facciate
non resta che nebbia
e dentro il silenzio
sguardi d'amici pensosi
e vanno lontano.

Dopo questa stagione Serricchio sentirà l'urgenza di nuove prospettive poetiche, nuovi temi, nuove sperimentazioni ed è per questo che nel 1997 pubblicherà con la casa editrice Campanotto "Lu curle", una raccolta di liriche in dialetto montanaro. La fine del millennio verrà da lui celebrata con l'antologia "Riverberi di fine millennio" dello stesso anno, pubblicata a Taranto con la casa editrice Portofranco.

La perdita dell'amata moglie, Delia, segnerà il cammino dell'uomo e del poeta in modo irreversibile creando un solco tra la produzione che precede il tragico evento e quella che segue. Serricchio affiderà alla poesia un compito che solo lei, per il poeta, è in grado di assolvere: "tributare l'estremo commiato e porgere l'ultimo inconsolabile addio amoroso alla moglie", come ci ricorderà Plinio Perilli nell'introduzione a "Il tempo di dirti", edito nel 1998 dalla casa editrice Fermenti di Roma. Seguiranno le raccolte: "Preziosità del silenzio" del 1999, "Le orme" del 2001, pubblicata da La Nuova Agape di Forlì con Introduzione di Davide Rondoni – libretto che sancisce l'amicizia di Serricchio con il poeta e scrittore romagnolo – "Villa Delia" del 2002, edita da Manni editore di Lecce. In questi lavori la presenza di Delia è costante e sembra rivivere nei ricordi lucidi del

poeta. In quest'ultima lo sguardo attento del poeta si distende lungo la piana del Tavoliere, il Golfo di Manfredonia da una prospettiva nuova, da un altro monte garganico, quella di Monte Celano, dove lo stesso Cristanziano era solito soggiornare nella sua amata villa. Qui i ricordi della sua donna si inseguono in un interrotto flusso di versi.

Andrò su Monte Celano
e il vento dello Spirito
mi ridarà i segni
del tuo e del nostro tempo,
il terrazzo che ci univa
le nuvole che non
potremmo ricordare
i passerì sui rami
dell'acacia, li vedi,
innanzi alla casa
e sulla pietra
dove sedevi al sole primo.

Sarà l'inizio del nuovo millennio a donare ai lettori una rassegna poetica in cui i temi di una vita riaffiorano in raccolte poetiche come "Terra di Macchia" del 2006, edito da All'insegna dell'occhiale, Roma, e "Una terra una vita", Sentieri Meridiani Edizioni, 2008. La terra natia riemerge nell'animo turbato del poeta dopo una pausa di alcuni anni successiva alla morte di Delia. L'urgenza di una reinvenzione, della elaborazione di un nuovo canovaccio poetico darà luce a nuove sperimentazioni come nel caso dei suoi "Echi di Haiku", pubblicato per le edizioni La Vallisa di Bari nel 2008, "I sette sonetti di Shakespeare" tradotti in dialetto montanaro nel 2010 per i tipi della Sentieri Meridiani Edizioni di Foggia, fino a giungere ad una poesia metafisica con "L'orologio di Dalì", edito da Passigli nel 2010, dove "la fedeltà al mistero dà materia al poeta per momenti di mistica e pur fermissima verità", come scrive Davide Rondoni nella prefazione che accompagna il volume. Il senso del mistero, l'approssimarsi del tramonto accanto ad un profondo e vero sentimento religioso si esprimono in modo dirompente anche nelle altre due raccolte di questi anni: "La prigionia del sole", edito dalla Marietti nel 2009 e "Il vento di Praga", edito da Manni nel 2011.

Le ultime poesie contenute nel volume "Tutte le poesie", edito dalla Sentieri Meridiani nel 2015, sono inediti, lasciati custoditi dal poeta in una cartella con su l'indicazione "In cantiere", titolo da me utilizzato per la loro pubblicazione nel 2013.

Nei due tomi di “Tutte le poesie” ho voluto tracciare un cammino, seguendo la storia poetica di Cristanziano Serricchio, raggruppando in un’unica pubblicazione tutte le raccolte poetiche da lui scritte. Un omaggio al poeta e amico con il quale ho condiviso gli ultimi sette anni. Di lui ricordo la semplicità, l’ironia, l’acume, le lunghe chiacchierate in macchina alla conquista di nuovi lettori in luoghi ameni della nostra meravigliosa Puglia; ricordo la sua curiosità, la voglia di far sentire e imporre le sue liriche al vasto pubblico, il suo orgoglio di essere giunto al compimento di un cammino che lui, in cuor suo, sapeva essere eterno; ricordo il suo senso religioso e il suo amore per la sua famiglia, per i suoi figli, per i nipoti e per la sua adorata terra.



Cristanziano Serricchio e Mario Luzi nella piazza d'armi del Castello di Manfredonia
Foto di Luigi Paglia - Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati

PAOLO CASCAVILLA

LA POESIA CIVILE DI CRISTANZIANO SERRICCHIO

Che cosa accade quando un poeta è letto e valutato attraverso la sua biografia esteriore: una vita appartata, schiva, priva di interventi pubblici eclatanti? Che cosa accade se si sottolinea la sua solitudine, il suo sorriso bonario, le parole comuni degli incontri quotidiani? E ancora se non si riconosce l'ironia, le parole improvvise che si manifestano anche in una breve conversazione? Se non si colgono le domande che mostrano la sua inquietudine?

Può accadere che le sue poesie siano viste come recupero della memoria passata, delle tradizioni che scompaiono, dei miti di questa terra, attraversate da una malinconia per lo scorrere del tempo, vissuta con compostezza nel segno di una religiosità profonda. In Cristanziano Serricchio c'è questo, ma c'è altro, molto altro.

Poesia civile è espressione incerta. Risente di definizioni scolastiche. Odi civili, inni religiosi, liriche patriottiche, idilli, poesie filosofiche... tutte espressioni per indicare opere classificate sulla base di un nocciolo iniziale di pensiero, e non all'interno di un processo di elaborazione e maturazione che trasforma e crea forme poetiche uniche e originali. La modernità, l'utilità del contenuto sono estranee al giudizio di valore sull'opera d'arte. Lo sono pure le risorse tecniche e gli apparati formali. Insieme, però, costituiscono la struttura su cui poggiano i sentimenti, gli affetti, le fantasie del poeta. L'opera artistica fonde molti elementi, ed è tale quando supera aspetti individuali e suggestioni personali, descrive il microcosmo e va oltre, riesce a parlare a distanza di tempo e di spazio.

Così, per andare alle origini della nostra letteratura, il cantico delle creature di Francesco non è solo invocazione religiosa; è un movimento dal cielo alla terra, dalla infinità degli esseri creati alla vita del singolo uomo, con una varietà di im-

magini visive, create dalla mente di un uomo, forse cieco in quel momento della vita. Francesco realizza la sua forma poetica attingendo alla lettura della Bibbia, agli inni della chiesa ed anche agli amori giovanili per il canto e la musica. Ed è poesia universale, che commuove credenti e non credenti. Come il Leopardi ne "La ginestra". Il poeta parla dalle lande infeconde del Vesuvio, allarga lo sguardo all'universo infinito, deride le magnifiche sorti e progressive, mostra l'uomo nella sua piccolezza e vulnerabilità. Auspica che gli uomini confederati, in una social catena, fondata sul vero della ragione, possano scoprire la solidarietà, l'onesto e retto conversar cittadino, la giustizia e la pietà. È poesia cosmica, civile. Ed è tale il carne del Foscolo, "I sepolcri", in un crescendo dalla morte alla vita, dall'inutilità delle tombe alla corrispondenza di amorosi sensi tra i defunti e i viventi. I sepolcri sono una forma di resistenza all'oblio, e, anche quando sono cancellati dal tempo, il ricordo di vite pienamente e fortemente vissute dura nel tempo, nei valori di un popolo, nella poesia e nell'arte. La sacralità della tomba è quindi sacralità della vita, la cura dei morti è cura dei vivi, delle relazioni, del tempo dell'uomo e della storia.

In Serricchio, poesia civile non è in questa o quella stagione poetica, ma in un percorso che attraversa l'intera sua produzione poetica. È poeta della geografia e della terra garganica, ma ci porta oltre il golfo, in un presente che è planetario; poeta della quotidianità, del conversare "amico" che rasserena, degli affetti familiari che appagano, ma in una continua inchiesta sulla condizione umana di ieri, oggi, domani.

Ritornano alla luce le Stele Daunie. Serricchio partecipa alla scoperta. Segue e condivide l'entusiasmo con l'amico archeologo pisano, Silvio Ferri, che interpreta e dipana il racconto di gente venuta da lontano. Lo svelamento di quelle tavole scolpite, la storia di un popolo sconfitto che trova un'altra terra dove vivere, i segni, i simboli, le figure, le vicende narrate lo impressionano fortemente. È il racconto dei vinti troiani. Una specie di anti Iliade.

Le stele si trovano casualmente nelle campagne, tra la Cupola e Coppa Nevigata, sono ridotte a pietre delle macere, panche, soglie per le case coloniche. Per Serricchio costituiscono l'occasione di allargare la prospettiva storica, stabilire un collegamento tra popoli e genti diverse, riflettere, con echi foscoliani, sui temi eterni della vita e della morte e dello scorrere del tempo.

Tornano alla luce vite lontane, "... briciole/ della memoria antica si destano / dal sonno, millenario, in un vasto /alone d'echi, ricordi..."¹.

¹ "Stele Daunie", in Cristanziano Serricchio, *Tutte le poesie* vol. I, a cura di Michele Vigilante, prefazione Ettore Catalano, Sentieri meridiani edizioni, Foggia 2015, p. 315.

Immagina le nuove genti che arrivano, l'inquieta babele errante, le parole dette, i richiami, gli urli balbettati dentro e fuori le caverne, donne con bambini che vanno "per questa consumata via che sbocca al mare / e salendo imbocca l'antichissimo Gargano"².

Nelle stele, "in queste pietre in mostra sotto vetro / non hanno perso forza le parole. / Emergono da lande di silenzio / a evocare immagini di vita /... vestigia di un'era primitiva, / della nostra e delle altre / che verranno, se verranno, dopo / l'apocalisse nucleare..."³.

Alla parola odierna svuotata, maltrattata Serricchio oppone e propone le "parole" delle Stele, immagini d'un tempo sepolto, "i liberi segni riscoperti di antichi / ritornanti drammi non conclusi / nel semplice quadro inciso d'una pietra".

Parole prive del tremito della voce, gesti fermi da millenni, passioni e storie di amori e lotte lontane e scolorite... "Qui dalla valle dell'Indo per mare, / seguendo come i morti la via del sole, / con vele quadrate e lunghe vesti / talari, i Dauniani primitivi non parole, / ma una lenta cronaca di morte / affidarono alle pietre sui dossi delle dune"⁴.

Affiora l'immagine di Achille, quella di Ettore che giace deterso dal sangue e non attende "più baci sotto la luna / né del figlio, né di Andromaca chiusa / da secoli nel lutto della pietra". E avanzano altre donne, guerrieri inermi, gesti, preghiere, offerte votive del popolo "che da immemorabile data / si piega alla violenza, il dono / della pietà invocata, del pianto / che non commuove il vincitore"⁵.

Una storia antica si scopre nelle terre intorno al golfo. Serricchio è orgoglioso di partecipare a questa scoperta e di ridare voce e senso a generazioni di eroi e uomini semplici, a un mondo lontano e misterioso. "In questo angusto specchio d'acqua /... si ricompone dolente il loro / e il nostro racconto, memoria / di macerie e di lutti seminati / in tutti i continenti dai lunghi viadotti / dei millenni. Come ieri oggi domani"⁶.

Un'esperienza non dimenticata. "Stele daunie" sono una opera fondamentale nella storia personale e poetica di Cristanziano Serricchio. Ci ritorna spesso a ricordare quei vinti che arrivano con "una lunga scia di sofferenza", "una lenta cronaca di morte", ma anche con nuove speranze, tentativi di convivenza, di scambio di oggetti e manufatti. Prove di integrazione. Ieri, come oggi.

² Ivi p. 316.

³ Ivi p. 318

⁴ Ivi p. 320.

⁵ Ivi p. 324.

⁶ Ivi p. 368.

"Che importa / il nodo delle differenze, / lingua, colore, storia, costumi? / quanti, simili a noi, sono stati /dove noi siamo?"⁷

"Poeta garganico", "Uomo mediterraneo" sono definizioni che gli stanno strette. "Uomo mediterraneo, mi dici, / affacciato a queste rive di sale / daunio-troiano, a scrutare il ritorno /di Ulisse, o per morire forse anch'io / in questo sporco mare di rovine". Un testo programmatico dei temi che attraversano la sua ricerca poetica. E scorge "Bambini senza più luce negli occhi, / donne trafitte nel fango da baldi / manager di stupri e di violenze / fra trincee e case, dove ogni giorno / si consuma fra bossoli e granate / la prova scialba del morire..."⁸.

Amareggiato e deluso si rivolge alla vecchia (e da lui amata) Europa, che "giace assonnata". In un continente "impoverito, di vergogna, paura e di sterminio...", Srebrenica affonda nel sangue, sono soffocate le tante speranze e primavere, i giovani attendono invano chi potrà ridare "la chiave dei giorni smarriti".

Una "civiltà disfatta" che costringe tutti "a camminare con gli occhi piegati nella vergogna", dove continua la strage degli innocenti. "Autobomba agli Uffici /... nelle due piccole bare / il silenzio e il velo gentile / di una vestina bianca per Caterina / e di un abito a quadretti / gialli e rossi per Nadia. / Cinquanta giorni l'una / e quasi nov'anni l'altra..."⁹.

"Figlio di ribelle tutsi Balthasar / e Patric pigmeo hutu sfollato / dal Sud, due dei ragazzini ruandesi / fermi ai banchi e sorridenti. / Stavano imparando la storia del proprio paese. / Sognavano allevamenti di quaglie / e mareggianti colline di grano / quando li sorprese il machete. / Non sostituiranno mai con mattoni / e cemento le capanne di fango"¹⁰.

Un mondo vecchio che "affonda nei gironi infernali dell'odio, del sangue e dell'usura". Con i muri, le barriere, la mania del possesso, gli inquieti occhi che girano intorno sui confini. "Tutto questo è mio / coi piedi piantati e le unghie / insanguinate sugli strati / delle macerie umane sepolte"¹¹.

Un mare di paura e di morte, dove il poeta incrocia "... solo relitti / di perenni naufragi alla deriva / chissà dove, al giuoco di correnti / o al vento di funerei canti / o nenie di donne in attesa / alla finestra di spiagge lontane"¹². Un mare che

⁷ Cristanziano Serricchio, *Vento di Praga*, Manni, Lecce 2011, p. 35.

⁸ Serricchio, "Orifiamma" in *Tutte le opere*, cit. p. 63. La poesia è rivolta a Giacinto Spagnolletti.

⁹ Cristanziano Serricchio, *Polena*, Edizioni Tracce, Pescara 1997, X, p. 29.

¹⁰ Ivi, XI, p. 30

¹¹ Serricchio, *Topografia dei giorni*, in *Tutte le poesie*, cit. p. 466.

¹² *Polena*, cit. XXVI, p. 47.

conserva “nei fondali di sabbia / naufragi disseminati / fra pietre colorate / anemoni e stelle marine”¹³.

Serricchio è consapevole di abitare una terra antica, sacra, che porta nel suolo e nelle rocce la storia dei popoli che si sono avvicendati. Una terra, che si affaccia nel mare Mediterraneo, dove tutti si riconoscono nomadi e migranti perenni.

In questo sentimento vasto del tempo irrompono il presente e il futuro planetari (apocalisse nucleare, invadenza tecnologica, il rischio della libertà, il sonno della vecchia Europa...). Un'irruzione semplice e naturale per il poeta aperto all'immaginazione, alle domande della storia, allo stupore.

Nel discorso per il Nobel, nel 1996, Wislawa Szymborska (poetessa molto amata da Serricchio) dice che la poesia è ritenuta oscura e inutile e pochi sono disposti a definirsi poeti. In pubblico almeno. Serricchio amava sentirsi dire poeta e si riteneva tale. Accetta il titolo con candore e ingenuità, e sulla tomba è scritto il suo nome e poi “poeta”. È proprio dei poeti, dei bambini, dei santi... vedere le cose come se fosse la prima volta e l'ultima volta. Per questo nasciamo senza esperienza e moriamo senza assuefazione. Per questo la sua poesia è piena di interrogativi, ed è convinto che “la poesia tornerà / figlia della meraviglia”.

Serricchio non vive isolato nella solitudine garganica, dialoga con poeti e letterati. Ed è consapevolmente ben dentro un mondo dalle dimensioni globali. Rappresenta paesaggi e scene delle varie stagioni, vicende della quotidianità in una visione corale, in una ricerca continua di interlocutori.

C'è una circolarità, un ritorno nella poesia di Serricchio. La fatica e la sofferenza della ripetizione degli stessi drammi. “Qui dove, nell'amaro agone / del vivere civile, si è perso il seme / fiorente della parola e il bene / inebriante della luce frunate / durevolmente nell'abisso, / col cuore gonfio d'ira erriamo / Sisifi novelli, in desolante attesa”¹⁴.

Tante volte è preso allora dallo scoramento. “... E così io muoio al canto e al volo, / il cuore oppresso dal male / che brucia speranze / e primavera / di interi continenti”¹⁵. Si chiede se serve ancora scrivere parole “che pochi forse / leggeranno...”. Cerca di trovare il senso nelle piccole cose, in un ripiegamento interiore, vissuto senza frustrazione. “Dimenticare il sogno dell'infinito. / Il mondo è in questi granuli di vita, / eventi lievi di gioia e di niente, / incanto e respiro di verità perduta”¹⁶. Ma è l'esercizio poetico a scuoterlo, la cura della parola, che “sta

¹³ *Il vento di Praga*, cit. p. 71.

¹⁴ *Il vento di Praga*, cit. p. 16.

¹⁵ *Ivi*, p. 57

¹⁶ Cristanziano Serricchio, *L'orologio di Dalì*, Passigli Editori, Firenze 2010, p. 35.

morendo, fragile, / incompresa, violentata da tempo. Inaridito il suo fuoco..."¹⁷. Il confronto con i poeti, la sapienza che trova nella poesia, la cura della parola lo spingono a sognare nuove possibilità del vivere comune, l'ebbrezza di reinventarsi sempre, "nutrire doti e idee oltre ogni limite / e siano libertà e scienza / le leggi dell'Universo"¹⁸.

Ed allora, inattesi e improvvisi, un ricordo, un oggetto, l'abbraccio di un amico, "la scorta di luce" della fede si affacciano. Il futuro resta un "gomitolo chiuso", le spiagge sono "senza approdi", i tempi sono strani, inariditi, eppure Serricchio avverte l'urgenza e la necessità di poter tornare a credere a qualcosa, a valori anche antichi, ed ispirarsi ad essi senza astuzie o ammiccamenti, senza vezzi provocatori, con uno sguardo limpido. Sente la necessità di "riannodare i fili, se terranno, / ove più non duri tra tanti abeli / e caini la trafilata dei morti/ la fredda sordità della Parola"¹⁹. "Qualunque sia la pena o il pianto / che ci ha piegati o vinti, la voce / della passione, legando i vivi ai vivi, / forse ridarà sorgente / alla speranza che trema, e sul filo / degli anni, raggiunto il tempo / inventerà domani, altri domani / per altri inganni"²⁰. E ci potrà essere il miracolo del vino: "I tempi sono orrendi, / fossati lunghi e neri dividono / gli uomini in delirio di tristezza, / bimbi accovacciati fra bombe / nel grembo insanguinato delle madri. / Ma cesseranno odi e kamikaze, / missili e granate, e sarà luminoso / il giorno quando rivedremo / a piedi nudi festanti fanciulle / esaltare nei tini profumate spume"²¹.

La storia ha accelerazioni ed esplosioni. Ed è la primavera di Praga. "... Selve di gerani / e bandiere sui balconi e il cuore/ acceso di Dubcek, lui e l'anima / libera dei Cechi, ma fu subito / per le strade deserte il lampo / del ritorno, il furore dei carrarmati / e l'artiglio affilato dei nazisti" ..."²². Ed è la primavera araba, con il vento di rivolta nelle oasi e nelle casbe, i sogni calpestati, le fughe e i ritorni dei migranti.

Punti fermi. L'Italia e l'Europa. "Il punto fermo / a centocinquantanni / è unita e bella, / ancora Italia / ancora di salvezza / per chi ti ama"²³. "In questa vecchia Europa / chiusa nel suo grande sonno/... Dove andremo, fratelli, in questa / scheggia di sole che ci resta? / ... Nei colori dell'alba lontana / alla caduta del

¹⁷ Ivi p. 16

¹⁸ *Il vento di Praga*, cit. p. 42.

¹⁹ *Polena*, cit. p. 33.

²⁰ *Topografia dei giorni*, in *Tutte le poesie*, cit. p. 435.

²¹ *Il vento di Praga*, cit. p. 74.

²² Ivi, p. 14.

²³ Ivi, p. 49.

vento forse vedremo / il verde dell'uscita, / e fra terribili punte / armate d'ogni male / la fame vertiginosa della ragione"²⁴.

Poesia civile e la "scorta di luce" procedono insieme. La sua religiosità è discreta, mai dichiarata. Serricchio fa parlare le cose, gli oggetti, i volti, i corpi, le vittime.

Ad Auschwitz, chiome senza volti, montagne di pettini, valige con nomi stinti, biberon, bavette e tazze... "Solo, bianco su montagne di scarpe, / consunto uno zoccolo di legno, e nel silenzio / il passo fuggente di una ragazza fiamminga"²⁵.

"In un recinto della storia", non parla di Manfredi, "ma d'una lavandaia giovinetta / che qui dietro a un tufo di muraglia / lasciò il segno della sua presenza, / un fermaglio d'osso per i lunghi capelli, / perché qui veniva tra gli scogli / ogni mattina a sciacquare / nell'onde ai suoi piedi / calzoni e corsetti ai suoi padroni. / Era lei che parlava al delfino / del marinaio, biondo naufragato / a Calarime e gridava ai sette venti / il suo dolore: Sono sola, cantava, / come il gabbiano che viene a beccarmi, / credendomi regina, / la cerchia d'oro dei capelli / e gli anelli falsi alle dita, / sola a contare di sera le trapunte di stelle / e di giorno a sospirare il bel naviglio / che mi porti, dopo tanto lavare sporcizie / e lacrimare offese e umiliazioni, / in quel breve arco di mare, / là dove al sorgere del mattino, / mi attende lo sposo / giù nell'equoreo giardino"²⁶.

Nelle cose, negli oggetti, nei reperti, nelle Stele c'è un ineludibile poesia, alone, mistero, fascino... Servono conoscenze e competenze per fare domande vere, ma poi è necessario uno slancio di fantasia per restituire all'oggetto la sua vita e instaurare con esso un rapporto generoso e poetico, per costruire e interpretare la storia di un'umanità senza voce.

Ci sono state epoche in cui si è ritenuto che la poesia dovesse aprirsi a determinati contenuti, stimolare all'impegno civile, nei tanti bivi della storia. In Serricchio non appaiono le grandi narrazioni del Novecento, ma è tra i pochi ad aver definito la sua poesia un "vento", una voce contro la guerra. "Fratelli, piagati dalle unghie spietate / dell'odio in ogni anfratto del mondo, / innalzo forte la mia voce contro / i giambi crudeli della guerra"²⁷.

A Mario Luzi Serricchio dice: "In questi nostri tragici anni, / sovvertita la fede e la verità / del mondo e della vita, / oscura, ambigua non ha più forza la parola... Amico Poeta, che altro non hai / se non ciò che tu sei, / e conosci l'inganno

²⁴ *Topografia dei giorni*, in *Tutte le poesie*, cit. p. 531.

²⁵ *L'orologio di Dalì*, cit. p. 53.

²⁶ *Il vento di Praga*, cit. p. 7.

²⁷ *Polena*, cit. p. 63.

in cui si vive, / tuo è il sacro insistente invito: / Volgiti e guarda il mondo come è divenuto / poni mente a che cosa questo mondo ti richiede"²⁸. La poesia è intitolata "La parola". La parola, che è fondamento dell'incontro, dell'amore, della storia di un popolo, della democrazia, della civiltà.

²⁸ *L'orologio di Dalì* cit. p. 16. La poesia cui fa riferimento è "Presso il Bisenzio". In essa si racconta l'incontro e il dialogo tra il poeta e quattro giovani impegnati nella lotta partigiana. Non si comprendono. I giovani vanno via, ma uno si ferma e dice "O Mario ... guardati, guardati d'attorno / Volgiti e guarda il mondo come è divenuto, / poni mente, a che cosa questo tempo ti richiede...", Mario Luzi, *Tutte le poesie. Nell'opera del mondo*, vol. II, Garzanti, Milano 1979, p. 67.

VITTORIO MARCHESIELLO

CRISTANZIANO SERICCHIO E SILVIO FERRI

Due uomini per la stessa terra: un cantore e un archeologo.

Uno, Cristanziano Serricchio poeta, ha magnificato attraverso le sue opere lo spirito della terra che gli ha dato i natali. L'altro, Silvio Ferri studioso allogeno, che, precipitandosi dalle nostre parti per le sue specifiche ricerche, ci ha raccontato la storia inimmaginabile dei nostri lontani progenitori.

Fu amicizia e simpatia a prima vista fra i due studiosi, ci informa lo stesso Serricchio. In un suo scritto d'ambientazione fiabesca dice di lui: "conobbi la più singolare e suggestiva figura di maestro, l'arcigno scarno archeologo toscano, lo scienziato professore Silvio Ferri"¹.

Parlare dei due grandi studiosi, divenuti amici agli inizi degli anni '60, significa parlare anche delle stele daunie² cioè di ciò che è stata la congiunzione emblematica della loro amicizia, della loro successiva e fruttuosa sinergia.

Esse sono costituite da materiali lapidei; sono lastre calcaree di svariate misure che raccontano, attraverso una miriade di rappresentazioni figurate gli usi e i costumi, le credenze religiose, le attività venatorie, le guerre, le scene erotiche e la vita quotidiana del popolo che ha abitato la nostra stessa terra dagli inizi del primo millennio a.C. (Fig. 1).

¹ Cristanziano Serricchio, *Manfredonia, La città e il suo poeta*, Manduria-Bari-Roma, 1985, pag. 15.

² Nunziata Quitadamo, *Cristanziano Serricchio e le Stele daunie* in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sez. di Manfredonia, a c. di Lorenzo Pellegrino, Manfredonia 2017, pp. 253-257.

Ciò che il Ferri ha scoperto man mano che procedevano le sue ricerche tra Cervaro e Candelaro restituiva una visione assolutamente nuova e inaspettata sui Daunii antichi e ciò era di gran lunga più interessante di altri tipi di documenti archeologici emersi fino a quel momento in Capitanata. Le stele sono senza dubbio elementi funerari, cippi sepolcrali delle tombe o segnacoli funebri in aree sacre alle popolazioni che abitavano la zona pianeggiante a ridosso del Gargano meridionale.

In Capitanata nessuna raccolta di altri reperti antichi avrebbe potuto competere per importanza con le stele daunie, Ferri me lo disse in una lettera del 19 giugno 1977 (Fig. 2). In essa mi ringraziò per l'interesse sulla problematica delle stele – giacché avevo approntato otto pannelli per una mostra pittorica riguardanti proprio le stele daunie (Fig. 3) – poi continuò dicendomi: "...gli archeologi sanno benissimo che nessuna raccolta di cocci avrà mai l'importanza, unica in Italia e in Europa, delle stele"³.

Oggi lo sappiamo anche noi che il patrimonio storico e figurativo delle stele daunie è un unicum nello scenario dell'archeologia italiana ed europea.

Ciò è stato recepito in pieno da Cristanziano Serricchio (Fig. 4) che ha fatto delle stele daunie un valido suggerimento della sua urbanissima poetica e un originale vessillo del suo territorio. Li leggiamo nelle suadenti composizioni facenti parti di una silloge poetica⁴.

Sono versi convincenti, compresi quelli delle raccolte precedenti inserite nella medesima pubblicazione, dove si recepiscono bene i dati storici e stilistici delle stele tradotti in formulazioni poetiche. La cultura storica dell'autore, arricchita ulteriormente dagli scambi con Silvio Ferri, riecheggia, con una metrica ormai modernista, le vicende della Guerra di Troia raccontata dagli antichi abitanti del Tavoliere.

La composizione n. 4 della stessa raccolta di poesie tratta della rappresentazione che appare più frequentemente sulle stele e che riguarda il riscatto del corpo di Ettore richiesto da re Priamo ad Achille⁵. In questa poesia la parte più struggente, a mio avviso, sono i primi 5 versi della seconda strofa che raccontano di affetti troiani drammaticamente recisi dal campione degli Achei.

³ Vittorio Marchesiello, *Stele daunie. Un ammirevole passione* in La Capitanata, Anno XLIX, n. 25 – giugno 2011, pag. 200.

⁴ Cristanziano Serricchio, *Stele daunie*, Lacaita Editore, Manduria 1978.

⁵ Silvio Ferri, *Documenti figurati del "riscatto" di Ettore nelle stele daunie* in *Addriatica praeistorica et antiqua*, Zagreb, 1970, pp.301-306.

Essa recita:

... / Non attenderà più baci sotto la luna / né del figlio né d'Andromaca
chiusa / da secoli nel lutto della pietra. / Altre donne, altri guerrieri inermi
/ avanzano da opposte rive, geometrie / immobili di gesti...

Anche le tre poesie del "Canto di Diomede", della stessa pubblicazione, evocano i tragici fatti di Ilio che raccontano il periglioso viaggio dell'eroe argivo sulle coste adriatiche. Le altre non possono certo passare in sordina come quella dal titolo *Anche questa domenica spegne* che, con disarmante semplicità, racconta argomenti comuni a tutti noi⁶.

L'avventura delle stele daunie ebbe inizio a Pisa – era il 1960 – quando alcuni ricercatori operanti a Monte Saraceno, presso Mattinata, mostrarono a Silvio Ferri una testa di pietra d'aspetto primitivo. Tale reperto impressionò tanto lo studioso lucchese che egli si recò speditamente nel posto del rinvenimento. Durante la sua visita a Manfredonia gli fu mostrata la foto di una stele che più avanti seppe che, insieme ad altre, era emigrata a Ravenna e a Milano⁷.

Sin dall'inizio lo studioso si rese conto dell'importanza di quel materiale sia per il carattere narrativo delle rappresentazioni figurate sia per la loro omogeneità stilistica (Fig. 5). Per Ferri si trattava di una eccezionale novità per l'archeologia italiana⁸ che a quell'epoca, di quello stesso genere di reperti, contava solo l'esiguo numero delle stele di Novilara⁹.

È curioso però constatare il fatto che nessuno studioso, professionista o dilettante, abbia mai intravisto l'importanza delle stele che giacevano in quella parte della pianura di Capitanata. Esse stavano lì da circa tremila anni! Alcune incastonate nei muretti a secco, altre facevano mostra di sé come selciato o sostegno di case rurali. Alcune altre saranno emerse dal terreno durante i lavori agricoli nei periodi precedenti alla più eclatante scoperta. Mai nessuno le ha viste con gli occhi giusti¹⁰.

⁶ C. Serricchio, *Stele daunie*, cit., pagg. 22-23, 43-47 e 60.

⁷ S. Ferri, *Le stele sipontine*, in "Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia", Foggia 24 – 29 aprile 1973, Firenze 1975, pag. 326.

⁸ S. Ferri, *Stele "daunie". Un nuovo capitolo di archeologia protostorica* in *Bollettino d'Arte*, nn. I-II, 1962, pp. 103-104.

⁹ Ornella Terrosi Zanco, *Le rappresentazioni figurate delle stele di Novilara* in *Studia Oliveriana*, VII, 1959.

¹⁰ In realtà agli inizi del XX secolo fu ritrovata una stele daunia da un noto studioso italiano ma non ci fu poi alcun seguito. Infatti la prima segnalazione di una stele daunia avvenne

Ci volle quindi un uomo di vasta cultura, un esperto di storia, di etnologia, di filologia, ci voleva insomma un archeologo dello stampo di Silvio Ferri affinché quelle pietre cominciassero a "parlare"¹¹.

L'amicizia che si andava consolidando fra Serricchio e Ferri fu di buon auspicio e la premessa indispensabile per la costituzione del Museo Nazionale di Manfredonia. Infatti ci volle tutto il lavoro dell'archeologo e tutto l'impegno del poeta garganico – che in quel periodo fu chiamato a coprire il ruolo di Assessore alla P.I. e Cultura del Comune – affinché le future generazioni potessero fruire della bellezza e della genuinità di quelle opere d'arte antica.

Su suggerimento proprio di Silvio Ferri¹² Cristanziano Serricchio cominciò il laborioso impegno affinché il Castello di Manfredonia, di proprietà del Comune, andasse allo Stato e divenisse Museo Nazionale dove saranno custodite le stele daunie (Fig. 6). L'amicizia fra i due personaggi, il poeta e l'archeologo, ha dato i suoi frutti come abbiamo accennato sopra.

ad opera di Lucio Mariani che la pubblicò nel 1909. Per quella stele egli trovò confronti con materiali medio-adriatici italiani e, oltre che con le sculture di produzione illirica, soprattutto quelle di Nesazio, anche con le stele di Micene. Al riguardo v. lo stesso scopritore: L. Mariani, *Una stele sepolcrale salapina*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", serie V, Vol. XVIII, 1909, pp. 407-416.

¹¹ Silvio Ferri, nel corso della sua intensa attività di ricerca, ha pubblicato circa 400 lavori i più importanti dei quali sono: *La Sibilla*, saggio sulla religione popolare greca (1915); *Divinità Ignoto*, nuovi documenti di arte e di culto funerario nelle colonie greche (1929); *Arte romana sul Reno* (1931); *Arte romana sul Danubio* (1933); il commento sulla *Storia delle Arti antiche* di Plinio il Vecchio (1946) e quello su *Architettura* di Vitruvio (1960); *Opuscula* (1962) più le numerose pubblicazioni sulle stele daunie che vanno dal 1962 al 1978. Lo stesso Ferri è stato ispettore-archeologo della Cirenaica dal 1920 al 1925. In seguito passò alla Soprintendenza di Reggio Calabria. Dal 1940 al 1946 ha insegnato Archeologia all'Università di Palermo passando poi all'Università di Pisa di cui diresse l'Istituto di Archeologia sino al 1966. Dal 1962 fu Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei e Presidente dell'Accademia degli Oscuri di Lucca. Dal 1960 fino alla sua scomparsa ha diretto la Missione Archeologica Garganica (che dal 1979 passò alla Dr.ssa Maria Luisa Nava) e il Centro di proto-storia Euroasiatica di Pisa. Di Silvio Ferri conosciamo però non solo la figura di archeologo, pocanzi descritta, ma anche quello di cittadino coraggioso e altruista. Nel 2006, infatti, per iniziativa di alcune persone, fra cui Carlo Radini, è stata posta una lapide presso la facciata della chiesa di Partigliano (fraz. Di Borgo a Mozzano) che ricorda il coraggioso intervento, durante la seconda guerra mondiale, del sedicente sindaco (S. Ferri) che con la sua perspicacia e necessario tempismo salvò la vita di gente di Valdottavo e moltissimi altri di Partigliano.

¹² N. Quitadamo, *Cristanziano Serricchio e le Stele daunie* in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti del Convegno cit., pag. 252.

Dobbiamo dire anche dell'altro sul poeta, cioè che si è cimentato anche in altri campi. Nelle pagine del suo primo saggio storico si può constatare infatti la giusta metodica per la ricerca specifica. Inoltre esso è ricco di molta parte della bibliografia dell'epoca¹³.

Ma è con la pubblicazione relativa a Occhiopinto-Scaloria-Siponto che la ricerca storica del poeta Serricchio, già ben informato dalle campagne condotte dal Ferri, diviene pian piano anche ricerca archeologica poiché il tipo di pubblicazione – presentata in un convegno svolto a Rodi Garganico, corredata da un buon apparato iconografico – ha più un taglio archeologico che non solo storico¹⁴.

L'argomento neolitico trattato in questa pubblicazione sarà poi riportato, doverosamente aggiornato, come parte iniziale di un'altra sua pubblicazione riguardante Siponto antica dove tratterà alcuni reperti antichi disposti e ordinati cronologicamente compresi gli ipogei paleocristiani¹⁵ (Fig. 7).

Notiamo in queste pubblicazioni l'interesse di Cristanziano Serricchio già come archeologo. Sono materiali relativi alla storia più antica del suo territorio comprese le stele daunie, argomento che sin dalle prime battute diverranno un inesauribile seminatoio per le sue composizioni poetiche che avevano solo bisogno di un ulteriore e poderoso spunto storico per innalzarsi a mete più elevate.

E che mete!

“La sua scrittura – dice il Prof. Ettore Catalano – elegante e classicheggiante composta, intreccia, con sapienza di immagini ed autentico talento inventivo, le sorti dell'uomo e il pudore, appena trattenuto, del metafisico, generando un brivido conoscitivo che, dalle stele daunie al grembo mitico della montagna sacra, si diffonde nei suoi lettori.” E poi “... dimostra di essere uno dei protagonisti della nostra letteratura contemporanea, uno scrittore che ha fatto del controllo e della misura classiche la riconoscibile cifra del suo moderno talento creativo”¹⁶.

¹³ C. Serricchio, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, Quaderno n. 1, 1972.

¹⁴ C. Serricchio, *Occhiopinto-Scaloria-Siponto: monumenti della civiltà dauna da salvare* in "Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano", Rodi G.co 8-10 novembre 1970, pagg. 125 – 140.

¹⁵ C. Serricchio, *Note su Siponto antica*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, Quaderno n. 4, 1976. Altra pubblicazione di C. Serricchio a carattere archeologico è: *Iscrizioni romane, paleo-cristiane e medievali di Siponto*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Manfredonia, Quaderno n. 9, Foggia 1978.

¹⁶ E. Catalano, *Presentazione di Pizzengunghale* di C. Serricchio in *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio, antologia della critica*, Prefazione di Domenico Cofano, Sentieri meridiani ed., Foggia 2010, pagg. 148 – 152.

Il "Cantore della Daunia" ha ottenuto apprezzamenti da una vastissima gamma di critici letterari. Esperti di ogni estrazione e livello culturale che ne hanno parlato sempre ben volentieri¹⁷.

Differente è stato invece l'apprezzamento per il prof. Silvio Ferri che è stato amato molto dai "non addetti ai lavori" e un po' meno da alcuni suoi colleghi da cui talvolta è stato apertamente contraddetto¹⁸.

Le volte che ho incontrato Silvio Ferri ho avuto sempre l'impressione che avesse un'ardente fretta di ascoltare, di parlare, di sapere. Parlava volentieri delle stele con un elegante e svelto linguaggio, che era poi la sua precipua caratteristica.

Eppure solo degli uomini significativi come Silvio Ferri possono meritare odi (Fig. 8) come quella che compose Serricchio in suo onore, dal titolo *L'amico Pisano* (Fig. 9) che così recita nei primi cinque versi: "Secco e arcigno amico mio pisano / non sei venuto con alti stivali / a sorprendere al passo dalla botte / fola-ghe e anatre nella riserva / a un tiro dalla sepolta Siponto ..."¹⁹.

Alla fine del 1977 stavo approntando una mostra di pittura sulle stele daunie in accordo con Silvio Ferri quando inaspettatamente se ne andò via. Rimasi sinceramente addolorato per la sua scomparsa anche per il fatto di sapere che con lui andava via un'enciclopedia vivente.

¹⁷ Vedi l'elenco dei Critici letterari in *L'opera letteraria di Cristanziano Serricchio, antologia della critica*, cit., pagg. 335 – 337.

¹⁸ M. Pallottino, Interventi in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, in "Atti del XIII Convegno di Studi etruschi e italici", Manfredonia 21-27 giugno 1980, Firenze 1984, p. 190.

¹⁹ C. Serricchio, *Arco Boccolicchio*, Bastogi, Foggia 1982, pag. 78. Il prof. Cristanziano Serricchio inizia la sua carriera nelle scuole superiori come docente dove utilizza le sue competenze pedagogiche avanzate. Nel 1954 ha l'incarico di preside dell'Istituto Magistrale Statale di Manfredonia – è il preside più giovane d'Italia. Nel 1965 diviene Preside titolare dello stesso Istituto Magistrale che per sua iniziativa prende il nome di "A.G. Roncalli". In questa scuola svolge la sua attività educativa e culturale. Nella sua lunga e intensa attività artistica ha pubblicato moltissimi scritti fra opere poetiche, opere di narrativa, drammi, saggi storici e pubblicazioni giornalistiche. Fra le più importanti citiamo per le sillogi poetiche: *Nubilo et sereno* 1950; *L'occhio di Noè* 1961; *Stele Daunie* 1978; *Orifiamma* 1993; *Villa Delia* 2002; *L'orologio di Dalì* 2010. Per la narrativa: *Le radici dell'Arcobaleno* 1984; *Pizzengunghete* 2005; *L'Islam e la Croce* 2002. Riguardo ai saggi storici citiamo: *Manfredi e la Fondazione di Manfredonia* 1972; *Note su Siponto antica* 1976; *I Turchi a Manfredonia* 1988; *Siponto-Manfredonia* 2004; *Ho viaggiato con l'Apostolo Tommaso* 2009. È stato proposto senatore a vita da Raffaele Nigro e per il premio Nobel poco prima della sua scomparsa. Ha fondato la Società di Cultura "M. Bellucci", la sezione dell'AEDE (Associazione Europea degli Insegnanti), la sezione della Società di Storia patria per la Puglia per la quale, in qualità di Presidente, ha organizzato sette convegni di studio su "Siponto e Manfredonia nella Daunia".

La mia mostra sulle stele si è poi realizzata, ma non a Manfredonia, come da presupposti, bensì nel 1981 a Foggia. Fu tenuta nella *Sala Rosa* del Palazzetto dell'Arte, in occasione dell'inaugurazione del Museo Nazionale di Manfredonia avvenuta la mattina, che vide la presenza di Massimo Pallottino, decano dell'archeologia di allora, seguito da soprintendenti e archeologi.

Sia la conoscenza del Ferri che quella del valente Prof. Ettore M. De Juliis, mi ha suggerito anni dopo una pubblicazione che tratta il confronto fra le stele daunie e la coeva ceramica geometrica²⁰. L'elemento emblematico di questo studio, che è citata in questo spazio, è la tavola tipologica (Fig. 10) delle stele daunie²¹.

Tornando al nostro cantore, mi piace leggere le considerazioni di un poeta e scrittore forlivese che dice: "La sua voce viene dall'antico ... L'antico, però, per Serricchio studioso di storia non è un retaggio, una eredità, ma un suggerimento circa la misura del tempo. La vastità del passato suggerisce qualcosa circa la vastità dell'istante."²²

Riguardo a Silvio Ferri si può ben dire che se non fosse venuto dalle nostre parti e non avesse messo in campo la sensibilità e la cultura che lo caratterizzavano molto probabilmente la Capitanata non si sarebbe mai accorta dell'esistenza delle sue più significative opere d'arte antica, che hanno assunto, dopo la sua scoperta, risonanza di portata internazionale.

La collaborazione di Cristanziano Serricchio e di Silvio Ferri ha prodotto quel tangibile miglioramento culturale al nostro territorio dove noi tutti riconosciamo, da un lato un'accurata ricerca delle ragioni più profonde del nostro essere e del nostro sentire e dall'altro l'appassionato e lucido svelamento della più antica storia dei Dauni.

Non è impossibile immaginare che l'operato dei due indimenticabili personaggi abbia elevato al cielo un elegante monumento dove la poesia e le stele si muovono sulle note della bellezza e della storia.

²⁰ V. Marchesiello, *Lo stile geometrico della Daunia*, Università degli Studi di Bari, 2001.

²¹ Ivi, Tav. 37.

²² D. Rondoni, Prefazione a *L'Orologio di Dalì* di Cristanziano Serricchio, Passigli Editori, Firenze 2010, pp. 5 – 7.

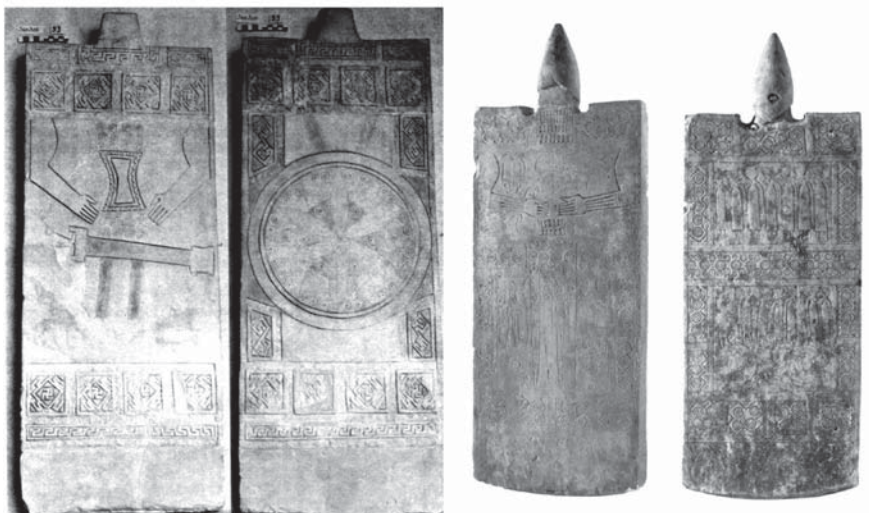


Fig. 1: Stele daunie la prima raffigurante un guerriero, la seconda raffigurante un personaggio con ornamenti.

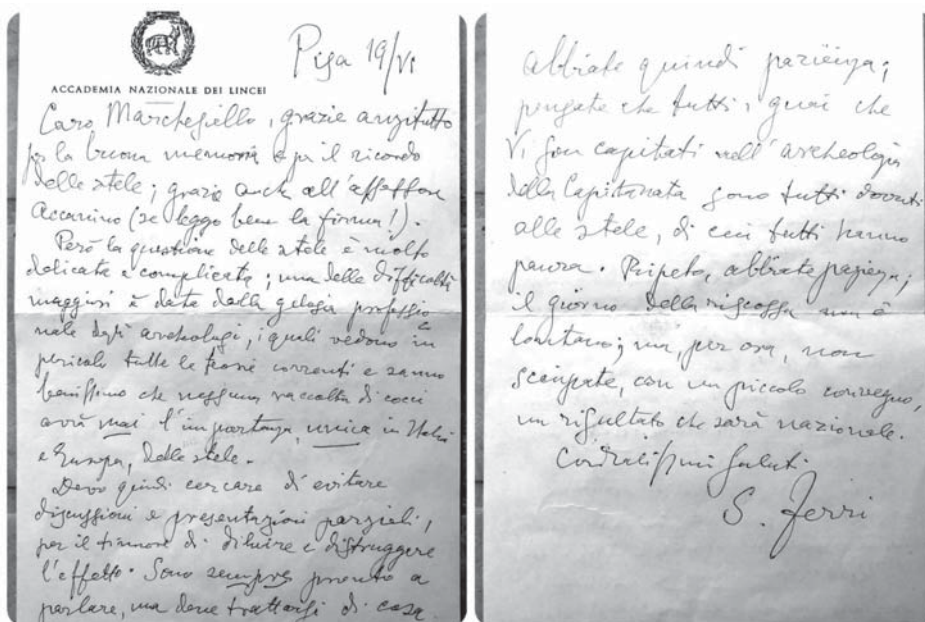


Fig. 2: Lettera del 19.06.1977 di Silvio Ferri a Vittorio Marchesiello.



Fig. 3: Il secondo, di 8 pannelli, della mostra sulle stele di Vittorio Marchesiello.

Fig. 4 - Cristanziano Serricchio,
giovane docente a San Marco in Lamis
*Per gentile concessione dell'Archivio di famiglia
di Ercole Guerra - Tutti i diritti riservati*





Fig. 5: Silvio Ferri che visiona le decorazioni delle stele daunie
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



Fig. 6: Le stele daunie esposte fino agli anni 2000 nel Castello di Manfredonia.

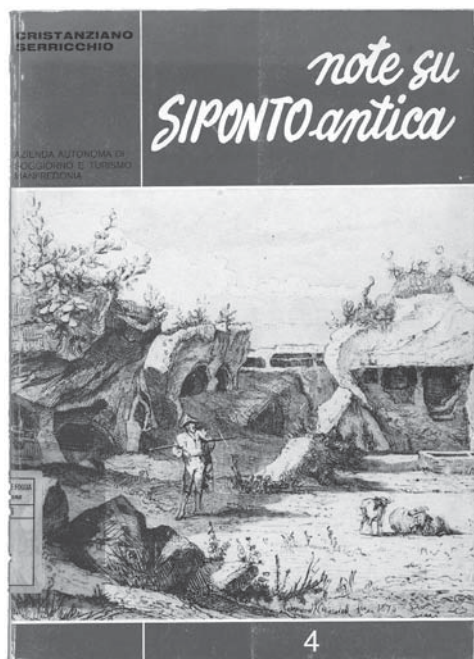


Fig. 7: Una pubblicazione a carattere storico di Cristanziano Serricchio.

*Secco e arcigno amico mio pisano
non sei venuco con alti stivali
a sorprendere al passo dalla botte
folaghe e anatre nella riserva
a un tiro dalla sepolta Siponto
Ma zattere di giunchi frughi
sulla opaca laguna che marcisce, e, se
di scoppio balena una lama,
l'eco s'intorbida alla riva,
come l'urlo di passioni incise
con mano rozza sulle pietre antiche
e il racconto dipani con un filo
nuovo fra stoppie riarse senza fine.
Un tempo a lungo sereno in questa
isola amata e da molti contesa
serba la stele che raccogli e leggi
rossa di terra arata sulle tombe.*

Fig. 8. L'ode al Ferri composta da C. Serricchio nella silloge dal titolo *L'Arco Boccicchio*.

GRUPPI	STELE FEMMINILI	SCALA 1 : 20	STELE MASCHILI	Tav. 37
I da n. 1 a n. 5				
II da n. 6 a n. 13				
III da n. 14 a n. 19				
IV da n. 20 a n. 31				
V da n. 32 a n. 35				

TIPOLOGIA DELLE STELE DAUNIE

stele 1: inventario nn. 0699, 0700; 2: nn. da 0539..a 0385; 3: nn. 0540, 0929; 4: nn. 0972-0974; 5: n.1411; 6: 0235; 7: nn. 0887, 0688; 8: n.1430; 9: n. 0809; 10: nn. 1712-1714; 11: nn. 1002, 1003; 12: nn. 0945-0949; 13: n. 1068; 14: nn. 0953-0956; 15: nn. 1207, 1395; 16: n. 0900; 17: nn. IP 11 + IP 520 (coll. priv.); 18: n. 0899; 19: n. 0668; 20: nn. 0717-0720; 21: n. IG 128493; 22: nn. 0689-0698; 23: nn. 0701-0709; 24: n. 1007; 25: n. 0144; 26: n. 1436; 27: n. 0069; 28: n. 1 (coll. priv.); 29: n. 1 (coll. priv.); 30: n. 1432; 31: n. 0265; 32: n. 1431; 33: nn. 1298, 1377; 34: n.1566; 35: n. 4 (coll. priv.)

Fig. 10. Tavola tipologica delle stele daunie. Vedi V. MARCHESIELLO,
Lo Stile geometrico della Daunia, 2001, Tav. 37.



Con Silvio Ferri nella campagna di Manfredonia (loc. Minonno)
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



Cristanziano Serricchio riceve dal Sindaco di Manfredonia il 1° Laurentino d'oro
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



Cristanziano Serricchio con Raffaele Nigro nel 2003
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



Cristanziano Serricchio con Franco Cardini
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati

RAFFAELA LA TORRE

L'UOMO DEL GARGANO CHE GUARDAVA OLTRE:
L'ISLAM E LA CROCE

L'Islam e la Croce, nella sua terribile attualità, è stato definito il romanzo della speranza, ultimo presidio di una civiltà che sembra volgere al tramonto, dopo un lungo processo di decadimento e vanificazione di tante categorie concettuali e valoriali che, nel passato, avevano guidato e illuminato l'agire umano come punti di riferimento fondamentali, oggi smarriti.

Così, l'orizzonte del nostro tempo appare incerto e confuso, l'umanità inquieta, intrappolata nelle gabbie costruite scientemente da una tecnica, il cui stravolgente progresso ha portato a compimento il lungo processo di razionalizzazione culturale dell'Occidente, che, se da una parte ha accresciuto conoscenze e migliorato le condizioni materiali di vita, nel contempo ha prodotto la nullificazione dell'uomo, la "polverizzazione del soggetto"¹ mortificato nella sua dimensione metafisica, ridotto a oggetto manipolabile e incastrato in un eterno presente.

Ha reso l'uomo antiquato rispetto alla macchina da lui stesso costruita, come argomenta Gunther Anders, uno dei maggiori filosofi non accademici del Novecento, nella sua corposa riflessione sulla necessità che il mondo della tecnica cambi, ma certo non senza l'uomo².

L'Islam e la Croce, dunque, rappresenta una preziosa occasione di riflessione e ripensamento delle coordinate culturali proprie dell'Occidente e, quindi, è anche

¹ Espressione mutuata dal filosofo Gabriel Marcel, il quale analizza, in una ottica cristiana, la condizione umana nell'età della tecnica desacralizzante, e definisce l'uomo come "homo viator".

² G. Anders, *L'uomo è antiquato*, Torino, Bollati Boringhieri Editori, 2003, 2007.

e soprattutto, il romanzo dell’impegno civile di Cristanziano Serricchio, il quale fa della letteratura e del romanzo un agile ed efficace strumento di meditazione sulle cose del mondo e dell’uomo, non semplice narrazione di intrattenimento.

Al centro, la questione cruciale del nostro tempo: il rapporto tra Occidente e Oriente nella prospettiva della pacificazione tra le due grandi civiltà che, nei secoli, hanno sperimentato alterne vicende nelle loro relazioni, oscurate, oggi, da violenze diffuse e paure, che non solo chiudono a prospettive di pacificazione, ma contribuiscono a diffondere visioni egoistiche ed etnocentriche, foriere di ulteriori conflitti.

Non secondaria la vicenda di un Mediterraneo che, nei secoli, ha rappresentato un luogo di incontro e di dialogo tra le genti che abitavano intorno alle sue sponde, oggi grande sepolcro per migliaia di disperati che abbandonano le loro terre, fuggendo da povertà e guerre.

C. Serricchio, si fa interprete del malessere del nostro tempo, sollecitando domande e indicando una possibile via di salvezza. In questo senso, risulta interessante il riferimento a due scritti contemporanei, che, in modo diverso, raccontano l’inquietudine dell’Occidente: *Il Regno* di Emmanuel Carrer (2014), il quale pone al centro della sua opera la questione del cristianesimo, e *Sottomissione* di Michel Houellebecq (2015), romanzo che ha messo in crisi, si è detto, l’idea di Occidente.

Lettura storico - filosofica del romanzo

Da Monte S. Angelo, sua città natale, Cristanziano Serricchio guardava vasti orizzonti, entro i quali e oltre i quali declinava sogni e speranze per la sua terra, molto amata, cantata in tanti versi innamorati, narrata nelle sue radici mitiche e indagata, con rigore e passione, nelle vicende storiche che hanno attraversato secoli e millenni.

Proprio l’amore per la storia, insieme con il suo singolare modo di sentire il protagonismo dell’uomo e avvertire i segni del Sacro che giacciono nel suo cuore e nelle cose del mondo, è alla radice del romanzo *L’Islam e la Croce*, pubblicato da Marsilio nel 2002 (*Premio fiorentino Palazzo al Bosco, Sezione inedito 2000*), subito dopo i clamorosi fatti dell’11 settembre 2001.

L’opera è stata preceduta da lunghe ricerche storiche, dal saggio *Tempesta sul Gargano* e dal racconto *La croce dell’Islam* in cui, in modo quasi profetico, ben prima degli attacchi terroristici in America, il Nostro ha posto il tema del rapporto tra Occidente cristiano e Oriente islamico, certamente questione cruciale del nostro tempo, che ha travalicato i confini dei grandi sistemi per toccare, in modi diversi, la vita quotidiana di tutti noi, generando spaesamento, smarrimento e paure.

Il romanzo prende spunto da un evento storico che ha segnato la vita della città di Manfredonia, il sacco turco dell'agosto 1620 e, attraverso un'avvincente narrazione, un sapiente intreccio di storia – politica, filosofia, religione e immaginazione – l'autore piega tutti gli elementi del racconto in funzione del messaggio, quanto mai attuale, della pacificazione tra le due grandi civiltà, consegnato a un presente problematico e complesso, che rischia di soffocare in un mare di intolleranze, razzismi e violenze, non più arginabili dai poteri tradizionali.

Un messaggio non banale né retorico o velleitario, ma nutrito sia della convinzione di una sostanziale unicità delle due grandi religioni, sia della necessità di mettere al centro la questione della conoscenza nel rapporto tra Occidente e Oriente.

Le vicende narrate, dunque, si collocano nel 1600, secolo in cui lo scontro sembra essere costitutivo della mentalità dell'epoca: l'Europa è agitata da terribili ed estenuanti guerre dinastiche e religiose, è attraversata da catastrofiche crisi economiche e politiche, da commerci schiavistici, dilaniata dalla Santa Inquisizione ...

La macrostoria europea si intreccia con la microstoria locale: Manfredonia, “piccolo borgo marinaro”, ma anche porto di rilievo nei traffici marittimi e interessante snodo commerciale, è assediata e saccheggata da 1600 uomini al servizio di Ali Pascià che, in tre giorni, mettono a ferro e a fuoco la città: tre giorni di violenze, stupri e uccisioni. Molti abitanti sono rapiti e tradotti in Turchia, come schiavi.

Tutto questo accade nel momento in cui il Mediterraneo è diventato periferico rispetto agli interessi economici europei, spostati verso l'Atlantico, consentendo, così, all'impero ottomano di riprendere le sue antiche scorribande sulle rive del Mediterraneo (chiamato, appunto, “lago ottomano”)

I luoghi in cui si svolgono le vicende sono, ovviamente, trasfigurati e gli scenari, via via, si dilatano, si estendono da Manfredonia all'Adriatico e al Mediterraneo, fino al magico Oriente, al fascino della città di Istànbul, agli intrighi e ai fasti della Corte (di Amurat, prima, e di Ibraim dopo) dove la piccola Giacometta Beccarini, rapita dal monastero di Santa Chiara, è educata alla cultura araba. Ribattezzata Zafira, diventerà la favorita del sultano, cui darà l'atteso erede, Osman, l'uomo della mediazione, *destinato a unire la voce delle campane a quelle dei muezzin*.

Catturato con la madre (Gran Sultana d'Oriente) nel viaggio verso La Mecca ed educato dai Cavalieri di Malta, Osman si converte al cattolicesimo diventando frate Domenico Ottomano, con il sogno di una vasta opera di evangelizzazione del mondo e di pacificazione dei popoli, pur nella consapevolezza dell'ardua

impresa e della propria fragilità. E, questo uomo della mediazione, fa della Puglia, terra di lunga frequentazione di popoli e civiltà, il luogo dell'incontro e della speranza.

Frate Domenico, infatti, dopo molte avversità e tanti *passi* compiuti per incontrare i potenti d'Europa, ritorna in Puglia, visita a Manfredonia i luoghi in cui è vissuta sua madre, viene a Monte S. Angelo, dall'angelo venuto anche lui dall'Oriente, al quale si rivolge in ginocchio perché guidi la sua mente e i suoi passi:

tu che infrangi coi sassi i molti crimini e spandi la tua voce dalla più alta cima, serrami sotto le tue limpide ali, Angelo degli avi, nemico da sempre dell'altro che schiacci, decaduto dal cielo e impastato di tutti i mali della terra, guida la mia mente e i passi, tu che sei Angelo di verità e di parola³.

Così prega il principe-monaco, facendosi campione di un rinnovato senso dell'esperienza di fede.

Una fede aperta al dubbio e alla ricerca (sia interiore che esteriore) che si interroga sul mistero cui si affida e pone domande, si misura con la ragione, nella consapevolezza dei limiti che essa incontra nel comprendere cose che la sorpassano.

È il *credere per comprendere* di S. Agostino, che (ci) porta alla meta-filosofia di B. Pascal, entrambi evocati nel romanzo per sottolineare la complessità dell'esperienza di fede e la sua centralità nella costruzione dei progetti di vita⁴.

Il tema della conoscenza pone all'Occidente contemporaneo, dunque, la necessità di interrogarsi e di ripercorrere a ritroso quel cammino storico-culturale che sembra approdato in un presente disastroso e disperante (forse ancor più della modernità).

A partire dal titolo, il romanzo *L'Islam e la Croce* è un invito a ripensare la dialettica della storia nella logica dell'inclusione e non dell'esclusione, a prendere consapevolezza delle responsabilità e delle conseguenze che hanno prodotto le politiche predatorie e aggressive in cui l'occidente imperialista è stato impegnato tra la fine del 1800 e i primi del 1900 (oggi rinnovate nelle forme!).

³ C. Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, pag. 285. Nella breve preghiera è centrale l'importanza della "parola" che, per Serricchio è necessità di esistere: la parola, egli dice, consola e rende immortali. Con sfumature diverse, la filosofa andalusa Maria Zambrano assegna alla "parola" un ruolo fondamentale, definendola "luce dell'intelligenza", respiro di vita, fonte del concepire.

⁴ Una fede che, nel paradosso di Kierkegaard, si misura con la domanda fondamentale che il Figlio pone al Padre sulla croce ("Dio mio perché mi hai abbandonato") e richiama la metafora delle due ali con cui Giovanni Paolo II apre la sua enciclica del 2011.

Invita a fare il punto della situazione rispetto alle sfide della globalizzazione, fenomeno alquanto complesso e divisivo, ma certo un sogno infranto di fronte all'evidenza delle grandi disuguaglianze aumentate, oggi, nel mondo, dove nuove povertà, materiali e immateriali, connotano il tempo del profitto e della tecnica.

È occasione, quindi, per riflettere sulla cosiddetta occidentalizzazione del mondo, questa sì, operazione velleitaria e presuntuosa.

Presuntuoso l'aver pensato e agito nella storia come se il mondo potesse o possa ridursi a una logica occidentalocentrica con la pretesa di esportare idee, valori e tradizioni in territori del mondo dove idee, valori e tradizioni sono diverse, ma non per questo tutte inferiori!

Una pretesa che ha prodotto nel mondo controculture, spaesamento e reazioni da parte di gruppi emarginati che si esprimono, oggi, in modi violenti e cruenti (l'integralismo islamico è uno strumento di lotta anti-occidentale).

Ripensare la dialettica della storia e i paradigmi culturali con cui è stata costruita in Occidente l'idea dell'uomo e del mondo, non certo per rinnegarli, ma per analizzarli alla luce di una storia contemporanea ben più complessa, aprendosi a una *cultura dialogica*, in cui le distinzioni e le differenze diventano elementi di una relazione tra interlocutori che si pongono in un rapporto di riconoscimento reciproco e di comprensione, senza arroccamenti in logiche di supremazia identitaria, che ben si sposano con le politiche più reazionarie e con i risorgenti nazionalismi contemporanei (sempre forieri di tragedie e lutti).

Riconoscere e comprendere non per rinunciare alla propria identità, ma per partire da essa e rendere fecondo l'incontro con l'*altro*, considerato nella sua pari dignità ontologica e, come tale, fonte di arricchimento reciproco⁵.

Per questo, C. Serricchio entra a pieno titolo nell'ampio dibattito filosofico-culturale che, a partire dalle intuizioni dell'antichissimo e oscuro Eraclito, si confronta sul concetto di identità e diversità, affermando, a Occidente come a Oriente, l'intrinseca correlazione tra *identità e diversità*: non c'è identità senza diversità, così come non c'è verità se non nella unità di identità e diversità.

Si tratta di declinare il tema dell'identità senza indulgere in interpretazioni parziali e unilaterali per affermare o la superiorità occidentale (come fa Hegel) o, al contrario, quella orientale per alienazione esotica (come fa Renè Guenon nel sag-

⁵ Dialogo-dialogale è la formula con cui Raimon Panikkar, filosofo di cultura indiana e catalana, indica la necessità di un ascolto profondo tra culture diverse. Allo stesso modo la filosofa Maria Zambrano parla di "sizigia", rapporto di fratellanza e sorellanza con l'altro, unica modalità con cui armonizzare le differenze e creare armonia nel mondo occidentale.

gio *Oriente e Occidente*) e concepire l'altro come necessario completamento del grande mosaico che è il mondo.

In rapporto alla centralità della conoscenza, è interessante, nel romanzo, l'inciso del bibliotecario di Istanbul, Abdul Nashid, anche lui tra i 6000 uomini al servizio di Ali Pascià, affascinato dall'immenso tesoro immateriale custodito nella biblioteca sotterranea del palazzo vescovile di Manfredonia.

«Lo colpì la sacralità del luogo, più simile a una cripta che a una biblioteca (...) La devozione per il sapere e lo studio lo faceva andare da un armadio all'altro con passi di felpa (...). Dimenticò il tempo. Gli occhi si inumidirono di gioia e di meraviglia(...). Prendeva, osservava, metteva da parte: incunaboli, cinquecentine, codici, pergamene, documenti d'archivio, manoscritti, relationes ad limina, platee, elenchi dei beni della mensa, opere preziosissime e introvabili (...) “Come assurda”, pensò, “la battaglia che fuori si combatte contro la vita. Non c'è violenza, né odio, né distruzione, né desiderio di sangue e di vendetta nei libri»⁶.

Un inciso che dà chiaro segno della valenza civile dell'opera e dell'autore, appassionato bibliofilo, convinto del ruolo salvifico della cultura.

E pensare che qualche tempo fa un ministro italiano, esperto di economia, ebbe a dire che con la cultura non si mangia!

C. Serricchio afferma che con la cultura ci si può salvare.

Per questo va ripensata anche la politica, ormai del tutto asservita al potere tecnico-economico, a un fantomatico sistema finanziario, svincolato da ogni preoccupazione etica, irrefrenabile nella sua forza espansiva globale, che sta sbilanciando il mondo dalla parte dei più forti, cioè dei più ricchi.

Una politica non più in grado di anteporre, al mero utilitarismo, i valori umani più profondi⁷.

Al declino della politica si accompagna anche la crisi della Chiesa: emblematico il gesto, fortemente simbolico, di papa Ratzinger le cui dimissioni sono state proprio una dichiarazione di impotenza a fronteggiare quelle forze anticristiche, paradossalmente nuove e inafferrabili, che provengono dalla dimensione liquida della società contemporanea, nella quale siamo stati catapultati dallo stravol-

⁶ C. Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, pagg. 75-76.

⁷ Non per niente la politica, oggi, vive quella che il filosofo contemporaneo M. Cacciari chiama “età di Epimeteo”, lo sciocco, colui che pensa dopo, ne *Il potere che frena*, Milano, Adelphi, 2013.

gente sviluppo tecnologico⁸. Uno sviluppo tradotto in tecnocrazia, che non solo ha ingigantito il potere economico – finanziario globalizzandolo, ma ha messo in crisi lo stesso concetto di comunità dialogica e i suoi fondamentali punti di riferimento. Così, è stato portato a compimento il lungo processo di spaesamento metafisico, di svalutazione dei valori ultimi e dissoluzione dell'idea stessa di Verità, consegnandoci a un presente in cui domina il più inquietante di tutti gli ospiti: il nichilismo.

Orizzonte del nostro tempo e non più semplice tema di meditazione filosofica, il nichilismo ha le sue più profonde radici teoriche nella filosofia greca⁹; è un evento ubiquo, pervasivo e ormai planetario, che ha toccato anche la dimensione religiosa, producendo una crescente dissoluzione del Sacro.

Da qui l'individualismo, il narcisismo e il nichilismo, che sembrano essere le parole-chiave dell'oggi, senza dubbio il segno di una società profondamente smarrita, che ha da tempo rinunciato a pensare l'*essere parmenideo*¹⁰ per il *dive-nire*, ha ceduto al dominio stravolgente della tecnica, che ha annichilito l'uomo nella sua dimensione più profonda, riducendolo a oggetto manipolabile.

Di fronte a tale smarrimento e al declino dei poteri tradizionali¹¹, non più in grado di svolgere una funzione catecontica, appare davvero necessario e urgente, per noi occidentali, prendere consapevolezza del baratro in cui siamo precipitati, per trovare una possibile via d'uscita.

Da qui la prima domanda sollecitata dal romanzo: quale futuro per il nostro Occidente? Quale Occidente? E ancora: dando per acquisito che il cristianesimo sia una delle radici culturali che ha contribuito alla costruzione e allo sviluppo della storia occidentale, e che da qui possiamo partire per mettere in atto processi di riflessione e ripensamento delle nostre coordinate culturali, quale cristianesimo?

⁸ La società liquida (Z. Bauman) ha fatto emergere un individualismo esasperato e narcisistico, per cui ogni individuo si pone contro l'altro nella logica polarizzante amico/nemico; ognuno, intrappolato nella gabbia costruita a misura dalla tele-tecnologia imperante, è costretto a riorganizzare le proprie esperienze personali e sociali, a riconfigurare riferimenti concettuali e coordinate spazio-temporali. Di fatto, oggi, non esiste più il concetto vicino-lontano e il tempo si è compresso nella orizzontalità del presente, a detrimento non solo della dimensione storica, ma inibendo la capacità di progettare il futuro e immaginare l'oltre.

⁹ In modo specifico nel pensiero di *Gorgia da Lentini* con le sue tre tesi: *l'essere non è; se anche fosse non sarebbe conoscibile; se anche fosse conoscibile non sarebbe comunicabile*.

¹⁰ *Parmenide*, affermando che *l'essere è e non può non essere; il non-essere non è e non può essere*, ha posto le basi per l'ontologia.

¹¹ Storicamente identificati nell'Impero, nella Chiesa e nello Stato moderno territorialmente definito.

Nella risposta a queste due domande nodali, che investono, come si è detto, il tema dell'identità e il senso di responsabilità che noi occidentali dobbiamo consapevolmente assumere nei confronti dell'altro e del futuro, è il motivo per cui *L'Islam e la Croce* si intreccia con le due opere citate, *Il Regno* di Emmanuel Carer e *Sottomissione*, romanzo molto controverso di Michel Houellebecq.

Le tre opere, si diceva, raccontano la crisi del nostro tempo partendo da presupposti culturali diversi, ma avendo in comune l'idea del recupero di una identità smarrita e segnalando una via di salvezza per il nostro pianeta, sempre più un grande “insieme” caotico di elementi confusi e contraddittori, che esige di rendere la complessità dialogica, pena la catastrofe.

Certamente l'Occidente che Serricchio immagina per il futuro è quello delle libertà e dei diritti umani declinati nella prospettiva più ampia della diversità, senza alcun ricorso a logiche che contrappongano un “noi” ad un “loro”, considerato negativo e minaccioso.

È il futuro del “paesaggio aperto”, già evocato in un testo poetico del 1987¹² dove, pensando al futuro e alla sorte di quest'epoca inaridita, il Nostro immagina, appunto, un paesaggio aperto, che simbolicamente rinvia al vero dialogo interculturale e interreligioso. Pensa a una Europa delle responsabilità e della solidarietà, nell'alveo di un autentico cristianesimo che, forte della propria identità, rende possibile l'incontro con l'altro e la speranza della pacificazione.

Una via di salvezza, che apre, dunque, alla dimensione religiosa e indica all'Occidente la necessità di tornare a fare i conti con l'idea di Dio.

Una via non semplice né scontata, dal momento che la fede, in sé, non genera pace, anzi nella storia ha prodotto intolleranze e fanatismi, quando le idee religiose siano state o siano imposte nella forma del dogmatismo astratto o strumentalizzate ai fini della radicalizzazione politica e religiosa¹³.

In realtà, attraverso Osman, Serricchio teme per la sorte dell'Europa e della cristianità intera:

¹² Contenuto nel libro *Topografia dei giorni*, 1988, dove, pensando al futuro e alla sorte di quest'epoca inaridita, l'autore evoca, appunto, l'immagine del paesaggio aperto come prospettiva di una agognata armonia.

¹³ Ciò vale sia per il mondo islamico, dove, il concetto di sottomissione, nel contesto di quelle complesse condizioni socio-politiche, si presta maggiormente ai rischi della strumentalizzazione, sia per il mondo cristiano e la chiesa cattolica, tacciata di oscurantismo, ad esempio, in occasione della enciclica *Fides et Ratio* del 1998, celebrata da tanti, ma considerata anche il monumento dell'integralismo cattolico, che rifiuta l'autonomia della ragione.

«Sono in pericolo la cristianità intera e la fede diffusa dagli apostoli. L'Europa è presa in un gioco di interessi ed è divisa dalle politiche spesso infruttuose ed errate delle grandi cancellerie. Ciascuna pensa ad affermare il predominio sull'altra e si dimentica che Costantinopoli, già sede della più antica civiltà cristiana e capitale dell'impero bizantino, ora preme sull'Occidente varcando in più punti i vecchi e sicuri confini.»¹⁴

Eppure egli concepisce le religioni “*come l'acqua degli oceani senza frontiere*”, dunque, come strumenti di apertura e, a proposito delle loro differenze, scrive:

«... la varietà delle genti e delle chiese, le popolazioni ricche e quelle più povere e abbandonate del mondo, oriente e occidente, con le loro contraddizioni, hanno bisogno di unità e di pace, che solo l'opera redentrice dell'unico Dio può assicurare all'umanità sotto tutti i cieli.»¹⁵

Parole mute, oggi, nell'epoca su cui si stende, come dice Heidegger, la notte del mondo senza Dio, cioè, senza il fondamento che fonda.

Paradossalmente, anche M. Houellebecq, su un piano culturale opposto rispetto a Serricchio, costruisce una visione distopica, immaginando, per l'imminente futuro, una Francia islamizzata, dove sale al potere il Partito dei Fratelli Musulmani, appoggiato dalle “petromonarchie orientali”.

Il nuovo governo modifica tutti i tradizionali equilibri istituzionali. Introduce misure che contrastano con i valori occidentali di laicità dello stato e di uguaglianza tra i sessi, ma ugualmente si afferma come sistema socio-politico-economico forte e allettante, capace non solo di annullare povertà e criminalità, ma, in nome del Corano (immenso poema mistico di lode al Creatore) di garantire una appagante condizione di pace dello spirito, che si armonizza con le leggi perfette della natura. Si sottomette a Dio. E, in questo futuro improbabile, tutta la società occidentale è sottomessa al sistema socio-politico-culturale orientale.

Una sottomissione emblematicamente rappresentata dal protagonista del romanzo, Francois, la cui profonda crisi esistenziale rappresenta tutta la tristezza, il vuoto e la solitudine dell'uomo occidentale, il quale avverte nostalgia per una profondità di sentimenti e di pensiero di cui non è più capace. Egli si converte

¹⁴ C. Serricchio, *L'Islam e la Croce*, Marsilio, pag 227.

¹⁵ Ivi pag. 292. La prospettiva della coesistenza pacifica tra religioni diverse emerge chiaramente, con la solida formazione cristiana del Nostro, anche nel racconto-saggio *Ho viaggiato con S. Tommaso*.

all'islam (andando, quindi, nella direzione opposta rispetto a quella di Osman) non per dare senso alla sua esistenza, ma perché quel sistema “conviene”.

Siamo di fronte ad un uomo occidentale, che non sa più gestire le proprie libertà e, pericolosamente, sta perdendo anche la capacità di lottare contro il sistema.

È proprio la capacità critica e la libertà, anche nelle sue forme più estreme e vertiginose, che il romanziere Houellebecq intende difendere e opporre all'islam della sottomissione. Con la sua visione distopica, dunque, non si propone certo il recupero di valori cristiani, che non possiede, a differenza di Serricchio (e di Emmanuel Carrere), ma vuole enunciare una verità scomoda sull'Occidente che ha smarrito la propria identità, consegnandosi alla logica del mercato e del consumo, che ha trasformato la società in uno spazio in cui l'individuo vale per il suo valore di scambio.

Un Occidente in cui si è spenta la simpatia dell'uomo per l'uomo, è venuto meno quel senso di solidarietà e di condivisione, su cui si fondava, un tempo, l'identità dell'Europa, resa, oggi un po' ipocrita e tanto egoista dall'aggressione neoliberista e finanziaria.

Emmanuel Carrere, dal canto suo, pur dichiarandosi non più cristiano, ma semplice intellettuale illuminista che continua a interrogarsi sul cristianesimo, auspica il ritorno al cristianesimo delle origini, di cui racconta le complesse vicende, nel passaggio epocale tra giudeo-cristianesimo e canone culturale politico greco-latino, utilizzando le narrazioni dei primi scrittori e le ricostruzioni che Paolo e Luca hanno fatto del messaggio e della figura di Gesù di Nazareth¹⁶.

Nell'epilogo dell'opera, l'autore offre l'immagine di quel cristianesimo iniziale, che appare in linea con l'apertura dialogica testimoniata da Serricchio, anche nella sua vita, e in armonia con il nuovo paradigma inaugurato dal rivoluzionario papa Francesco.

È l'immagine di Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli, producendo in loro grande sgomento per un gesto scandaloso, che essi non possono comprendere perché inadatto ad un Capo, non all'altezza del Signore che deve stare sul trono, come si fa in ogni società piramidale.

Non in mezzo alla plebe, né tanto meno al suo servizio.

¹⁶ Figura assente nell'opera quasi per voler dimostrare che i fondamenti del cristianesimo istituzionale e della cristianità sociologica che abbiamo conosciuto fino a qualche tempo fa, siano stati in continuità non con il messaggio diretto di Gesù, ma con le ricostruzioni personali dei due discepoli.

Una immagine del Nazareno consegnataci dall'apostolo Giovanni, il quale individua in quel gesto, che dice l'amore e la vicinanza agli ultimi, la vera anima del cristianesimo, il cuore del Vangelo, in cui è scritto che gli ultimi saranno i primi.

Per questo papa Francesco, il volto più bello della Chiesa attuale, pone al centro del suo pontificato i poveri, i migranti, gli ultimi, l'altro, fatto oggetto di odio sociale e di discriminazione da certa politica, che alimenta ad arte paura e insicurezza, mettendo gli ultimi della terra, gli uni contro gli altri.

Le tre opere, in modo diverso, dunque, sollecitano noi occidentali a misurarci con i nodi irrisolti della storia, con il nostro presente e col futuro possibile, con i nostri stili di vita, i modi del pensare o del non pensare perché incastrati in un sistema, che ci distrae dalle nostre responsabilità e ci isola in quelle gabbie costruite dalla potente tele-tecnologia, minacciando il senso fondamentale della comunità e della democrazia, cancellando ogni traccia del sacro da questo mondo, in cui manca anche il senso della mancanza di Dio.

A questo punto, si pone un'ultima domanda: c'è ancora posto per Dio nel tempo della scienza e della tecnica? È possibile riportare alla luce quelle tracce del sacro che C. Serricchio, come altri grandi poeti-pensatori della contemporaneità, avverte come giacente silenzioso nel profondo abisso del cuore umano e nelle cose del mondo? Intanto, dal versante delle neuroscienze proviene una tesi estremamente affascinante, secondo cui il meccanismo evolutivo ha fatto sì che credere nel sovrannaturale sia diventata una parte integrante dei nostri processi cognitivi. Dunque, siamo nati per credere¹⁷.

In realtà, la caratteristica fondamentale dell'uomo è proprio il suo bisogno di trascendenza, il desiderio di andare oltre i limiti dati dalla natura, consapevole della sua finitezza e fragilità.

E compie tale sforzo in tanti modi: ricorrendo alle arti, alla politica, alla filosofia, alla religione ...

La stessa tecnica rappresenta l'approdo di ricerche compiute in tal senso dalla razionalità umana, che ha messo in atto, con il pensiero calcolante, il grande progetto di dominio del mondo, alienando, ahimè, l'uomo a se stesso, riducendo tutto a strumento, organizzazione, produzione e consumo.

Allora, la possibilità che nuovi sentieri si aprano alla salvezza umana, non può che provenire dal recupero della dimensione spirituale dell'uomo che *pensa* e utilizza la *parola*, sia filosofica che poetica, anche nel loro integrarsi reciproco.

¹⁷ V. Girotto - T. Pievani - G. Vallortigara, *Nati per credere*, Codice Edizioni, 2008.

Martin Heidegger, grande filosofo del Novecento, consapevole della impossibilità per il pensiero filosofico di modificare, nel breve tempo, il mondo e il destino dell'Occidente, nella seconda fase del suo filosofare dà priorità alla parola poetica e assegna al poeta un ruolo salvifico: il poeta, nel tempo degli dei ritratti, ha il coraggio di scavare nell'abisso della sacra regione della notte spirituale, di esplorare e sviscerare tutto ciò che la fredda ragione ha rinchiuso per secoli nella zona più silenziosa e buia della interiorità, riportando alla luce quelle tracce del sacro, che sono state spente e dimenticate nell'epoca buia della morte di Dio.

Non a caso, in occasione della sua ultima intervista radiofonica del 1976, il filosofo tedesco con amarezza e tanta nostalgia del poetare, come creatività aliena da qualsiasi violenza che istituisce la cultura dei popoli, dirà:

Ormai solo un Dio potrà salvarci.

È il messaggio di speranza che Cristanziano Serricchio, poeta anche nella narrazione, ci consegna con il romanzo *L'Islam e la Croce* stimolando, anche attraverso la sua poderosa opera poetica, una grande riflessione sulle contraddizioni del presente, sul destino dell'Occidente, sulla ineludibile prospettiva di un nuovo umanesimo globale e sulla contaminazione tra pensiero poetante e poesia pensante. Due diverse e necessarie modalità di raccontare il mondo che hanno in comune il culto della parola e della verità.

*Il linguaggio è il luogo privilegiato dell'accadere della verità e dell'essere*¹⁸.

In una intervista rilasciata ad Antonio Motta, a proposito della violenza nel mondo e l'idea di pacificazione che promana dal romanzo, Serricchio, riferendosi ai Vangeli, dice:

«... la violenza si può vincere solo con la fede, con l'impegno, con la perseveranza nel rispetto dei più elementari bisogni e diritti umani » E ancora: " Il romanzo... mira appunto a proporre l'idea della non contrapposizione, a favorire il dialogo, l'intesa. Quattro secoli fa fu esperito questo tentativo di conciliazione che oggi neppure è stato pensato con altrettanta determinazione e coinvolgimento dei governi e dei popoli. »

E, a proposito del poetare, egli trova che ogni poesia, dall'antico poema epico alla più breve lirica moderna sia narrazione, racconto:

«sempre che la parola riesca nel lettore a tradursi in chiarezza di significati e diventi, ... rivelazione, apparizione»¹⁹.

¹⁸ M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Adelphi.

¹⁹ Antonio Motta, *15 domande a Cristanziano Serricchio*, in "Quaderni del Sud", 2003.



1981, Jazzo Ognissanti (Monte Sant'Angelo), a destra: Cristanziano Serricchio,
a sinistra Franco De Salvia e, dietro, Antonio Pacilli (docenti dell'Istituto "Roncalli")
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



1981, Jazzo Ognissanti, Cristianziano Serricchio analizza la pittura parietale
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati



1981, Jazzo Ognissanti, a destra: Cristianziano Serricchio, a sinistra Antonio Pacilli
Per gentile concessione dell'Archivio Famiglia C. Serricchio - Tutti i diritti riservati

MATTEO PIO PAZIENZA

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *GENIUS LOCI*

È d'uso in alcuni paesi del Sud America, in particolare in Cile (patria del poeta Ricaerdo Eliecer Naftalì Reyes Basoalto, più noto con lo pseudonimo di Pablo Neruda), recitare una poesia con assoluta calma, serenità e spirito introspettivo, prima di compiere qualunque operazione di progettazione edilizia; cioè recitare una poesia sul luogo su cui deve sorgere di lì a breve l'opera architettonica; e recitarla soprattutto con profondo rispetto per il luogo stesso.

Ciò al fine di trarne opportuna ispirazione umana e sociale considerata l'entità del fatto che si sta ponendo in essere e il conseguente nuovo impatto ambientale e visivo che si andrà a determinare di lì a poco sul sito.

E la poesia prescelta, per eseguire il rito propiziatorio, la si recita osservando con profonda contemplazione l'area su cui si è prossimi ad elaborare l'idea architettonica definitiva, analizzando al contempo, con quell'atto, tutti gli aspetti intrinseci all'area stessa; tutto questo al fine di trarre l'opportuna ispirazione dalle suggestioni percepite attraverso la contemplazione, e per ricavare quindi quella idea architettonica ispirata che poi darebbe il via al processo progettuale in grado di durare fino alla sua completa realizzazione.

Le finalità culturali ed insieme spirituali di questa semplice se pur profonda operazione meditativa e contemplativa, da eseguire prima di dare il via alla fase progettuale architettonica, risiedono nella consapevolezza di sapere che l'area oggetto di studio, tramite quella che alcuni considerano come semplice operazione materiale, sta per essere completamente trasformata se non addirittura stravolta; e che di lì a breve la stessa opera architettonica avrà determinato, nel suo insieme, un cambiamento morfologico incisivo ed invasivo del sito con probabili

e/o possibili conseguenze estremamente negative, quale per esempio lo stravolgimento della memoria storica collettiva. C'è insomma la consapevolezza che l'area oggetto dell'intervento edilizio, dal punto di vista visivo, non sarà più quella conosciuta da tutti fino a quel momento, ossia che essa acquisirà di lì a poco un altro aspetto, anche dal punto di vista economico e sociale oltre che antropologico e semiologico.

L'obiettivo di tale operazione contemplativa e poetica mira dunque a cogliere quello che gli antichi Romani chiamavano il *Genius Loci*, lo spirito del luogo; cioè a cogliere e trasferire, nel proprio stato d'animo, quell'entità naturale e soprannaturale legata a doppio filo ai luoghi; quell'entità divina dei luoghi oggetto di culto della religione romana fin dai tempi più remoti, espressione autentica e sacra dei luoghi stessi. Una operazione propiziatoria di preghiera e venerazione mirata a conservare o a ricreare una nuova e diversa armonia con le divinità del luogo, prima che il luogo stesso sia abitato, manomesso e frequentato dagli uomini; ad evitare quindi, attraverso la preghiera, che si crei una qualunque possibile opposizione o conflittualità con le primigenie e sconosciute divinità del luogo.

L'uomo aveva pertanto la necessità di scendere a patti con le divinità del posto al fine di acquisire da loro il via libera, cioè la possibilità di abitare e di vivere in pace e in serenità con loro e con gli altri esseri viventi naturali presenti. Attraverso lo spirito espresso dal *Genius Loci* quindi, si intendeva individuare l'insieme delle caratteristiche sociali, culturali, ambientali, biologiche, morfologiche, antropologiche, semiologiche e architettoniche dei luoghi; ciò significava decifrare e delineare il sistema degli equilibri naturali, capire il linguaggio trasmesso da un paesaggio, percependo le abitudini, i riti e le espressioni ancestrali di un determinato posto; foresta, campagna o anche di una città compatta e viva, o di un borgo già esistente; il tutto per darle logica continuità sociale e visiva per il tempo a venire.

L'obiettivo era individuare, attraverso la meditazione contemplativa, tutti i possibili messaggi che caratterizzano un luogo e coglierli così come essi sono pervenuti fino a noi dai tanti secoli passati per trasmetterli poi alle generazioni future.

È certo comunque che tutte queste operazioni ieratiche di rispetto verso un bene comune materiale, nella sua estensione massima definita quale è l'intera superficie del globo terrestre, da noi (nel cosiddetto mondo occidentale evoluto) sono state superate e calpestate da molti decenni per ignavia, ignoranza e mera speculazione fondiaria ed edilizia; e che riproporle oggi *sic et simpliciter*, cioè privi di quel giusto, opportuno ed idoneo retroterra culturale, significherebbe soltanto coprirsi di ridicolo, anche se le conseguenze drammatiche e negative di questa contemporanea prassi operativa fondata sulla superficialità, sulla speculazio-

ne e sul menefreghismo, e di questa incuria totale generalizzata oramai consolidata da decenni, sono sotto gli occhi di tutti; un cambio di rotta verso altre direzioni sembra quasi impossibile per quanto estremamente urgente e necessario.

Oggi infatti abbiamo sotto i nostri occhi vasti territori urbani e non, ed ampie periferie, sorte e sviluppate in forma sconclusionata e senza né un capo né una coda che le riporti al concetto di unità ambientale, sociale e civile; tranne alcune voci di contrasto e di dissenso, sembra che a nessuno interessi più di tanto intraprendere vie alternative e virtuose per la salvaguardia ambientale e per la costituzione di un corpo sociologicamente, antropologicamente, storicamente e visivamente organico e compatto da trasmettere alle future generazioni.

Degrado dilagante e mercificazione brutale di paesaggi e di territori la fanno purtroppo da padrone quasi ovunque; devastazione e decadimento sociale e culturale si vedono anche nei posti più impensati in un territorio inteso, dai più, unicamente come una grande, enorme discarica pubblica a cielo aperto.

E queste sono soltanto le considerazioni più banali e spicciole che vengono in mente e che si fanno naturalmente e quotidianamente di fronte a tanti spettacoli osceni e squalidi di devastazione del territorio; considerazioni che nascono spontanei di fronte a ciò che si è costruito in questi ultimi decenni di caotico modernismo mal pensato e mal interpretato; su ciò che si è costruito in un grande territorio che per secoli è stato sempre definito il giardino d'Europa e la patria del Rinascimento.

Quindi il costruire architettonico non è più visto come sublime evento storico, politico, culturale, sociale ed economico, nonché letterario, poetico e artistico come quello che, nell'antichità, si eseguiva ovunque e soprattutto nelle città di fondazione prima dell'inizio dei lavori di costruzione; il costruire architettonico ora è visto come prassi operativa edilizia finalizzata esclusivamente alla mercificazione e alla speculazione *tout court* di prezioso suolo agricolo, se non di aree di estrema valenza paesaggistica e ambientale.

Il fare edilizio non è più inteso come pura espressione delle necessità elementari dell'uomo utili per la sua evoluzione sociale ed economica, ma come elemento utile all'accumulazione economica selvaggia da parte di alcuni e a danno di molti altri; l'insediamento umano non è più considerato elemento regolatore generale dell'attività dell'uomo finalizzata al suo benessere materiale, fisico e psichico, ma attività decisa da altri e determinata per meri obbiettivi speculativi.

A fronte dei tanti disastri ambientali e paesaggistici (urbani ed extraurbani) subiti, soprattutto negli ultimi sei/sette decenni in molte nazioni come l'Italia, da ampi territori urbani, non abbiamo purtroppo ad oggi se non rari esempi positivi contrapposti da segnalare quale dimostrazione di una inversione di tenden-

za in atto nella cultura occidentale contemporanea. Gli unici esempi in positivo da mostrare oggi vanno ricercati non nella contemporaneità dei tempi moderni ma in un passato più o meno lontano da noi, in un passato che è diventata la nostra storia millenaria.

E' il caso della città di Manfredonia e della sua complessa e lunga fase fondativa; una storia umana complessa e profonda di cui Cristanziano Serricchio ha dato ampia testimonianza attraverso i suoi ampi ed approfonditi studi e racconti, alcuni dei quali pubblicati nel suo volume dal titolo: *Siponto e Manfredonia*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2004.

Cristanziano Serricchio: il poeta, il narratore, il critico, lo storico, l'uomo di scuola, l'amministratore pubblico oltre che l'umanista e il testimone attento del suo tempo in rapporto con il passato. L'uomo di studio che, per quanto non architetto, urbanista o progettista, meglio di tanti è riuscito a leggere questa parte dell'ampio, complesso e articolato territorio garganico; leggerlo a tal punto da aver colto e raccontato lo spirito profondo espresso dai luoghi da lui scrutati e vissuti; e riuscire in tutto questo, nonostante il suo intento non fosse stato certamente quello di incidere sul paesaggio come un banale architetto distratto con un qualunque gesto progettuale generico possibile.

Egli è stato considerato il miglior interprete del *Genius Loci* del Gargano e della Capitanata, in un momento in cui la provincia di Foggia era ancora priva di università e carente di realtà vive quali espressioni pure di alta cultura moderna e contemporanea.

Egli ha svolto una funzione preziosa per la crescita intellettuale ed umana del territorio daunio nel tentativo di allineare culturalmente la Capitanata al resto della nazione; il tentativo riuscito di recuperare attraverso i suoi scritti il ritardo secolare del Sud e, al contempo, essere espressione antesignana di un lirismo poetico che fonda le sue radici nella poesia dialettale. Anche sotto questo aspetto ha rappresentato una avanguardia rispetto ai suoi contemporanei garganici.

«Nelle sue pagine di letteratura, di storia, di filosofia, e negli altri lavori, scrutando con dottrina e passione uomini, tradizioni e monumenti, natura e folclore, cose e fatti per conoscerli meglio e amarli, egli ha scritto la propria testimonianza d'amore, direi la storia interiore di un uomo e di una terra, delle vicende e dei luoghi amati ed inesplorati per scoprirvi i problemi, i sogni, le ansie, le vicissitudini passate e vive ancora nel pungente scorrere del tempo e nella memoria storica.»

Questo ha scritto Cristanziano Serricchio in una dedica rivolta al suo conterraneo e stimatissimo prof. Pasquale Soccio ma, come ha osservato Francesco Giuliani, “in questo passo, riferendosi a Soccio, Serricchio parla, in fondo, anche a se stesso, del proprio legame tra scrittura e vita”.

“Dopo gli anni del riflusso e dell’edonismo reaganiano – ha scritto Sergio D’Amaro – Serricchio, forse anche pressato da questi eventi incalzanti, procede ad una riacquisizione di storia di senso, di ragionevole continuità tra il passato e il presente, e coglie l’impressionante somiglianza tra umanità antica e umanità moderna, in realtà accompagnata dallo stesso destino. Affrontare la vita ed essere consapevole della sua stessa precarietà, della sua stessa finitudine”.

E ovviamente non possiamo non condividere ciò che ha scritto anche Giuseppe Piemontese in merito all’impegno di Cristanziano Serricchio per la conoscenza e la trasmissione alle future generazioni degli elementi che fanno oggi il paesaggio garganico e sipontino in particolare.

«In Cristanziano Serricchio – scrive Giuseppe Piemontese – la storia si fa poesia, e viceversa, la poesia nasce dalla storia, che è vita di popoli, di generazioni, che hanno vissuto lungo l’arco del tempo, che si è fatta cultura e civiltà. Poesia che nasce dal profondo del proprio cuore, legato dal sentimento del tempo trascorso lungo quel filo invisibile della memoria, che è legame e fibra della terra, dove si è nati e dove gli affetti più cari diventano ricordi dell’anima e della memoria. In Serricchio storia e poesia rispecchiano il sentimento del tempo e dello spazio, emblemi della sua cultura e del suo essere in assonanza con la sua terra, il Gargano. Terra di misteri e di leggende, di miti diventati archetipi di cultura e di civiltà, che rispecchiano il lungo percorso dell’uomo verso la civilizzazione. E tutto ciò lo troviamo nella pubblicazione intitolata *Siponto-Manfredonia*, dove assistiamo ad un lungo percorso di immagini storiografiche oramai diventate a noi familiari, in quanto fanno parte della nostra cultura, di quella identità etnica e antropologica che caratterizza e rende unica la storia garganica, con i suoi insediamenti preistorici di Grotta Scaloria e Occhiopinto, espressione della civiltà paleolitica del Gargano, gli insediamenti paleolitici di Siponto, legati alle origini del Cristianesimo in terra dauna, con gli ipogei di Capparelli e di Ognissanti, la Siponto romana e barbarica, legata al culto micaelico e alla grande stagione delle cattedrali romaniche pugliesi, espressioni della civiltà medievale; e ancora, la figura di Federico II, la cui presenza caratterizza la storia della Capitanata all’inizio del Duecento, figura emblematica della civiltà medievale, espressione dello Stato Moderno che si erge a simbolo della lotta fra papato e impero.»

Quindi attraverso l'opera di Cristanziano Serricchio, definito a giusta causa poeta storico e narratore, si entra in contatto con un interprete di fasi storiche espresse anche con atti poetici; ed infatti, con Serricchio la storia si fa poesia e, viceversa, con lui abbiamo che la sua poesia nasce anche dalla storia. Così come pure da evidenziare il suo amore per la parola profonda che si fa poesia; quella parola capace di dare forma e lustro ai valori e ai sentimenti umani di tutte le epoche storiche. Egli procede ad una riacquisizione di storia, di senso, di ragionevole continuità tra passato e presente, e coglie l'impressionante somiglianza tra umanità antica e umanità moderna, in realtà accompagnata dallo stesso destino: affrontare la vita ed essere consapevoli della sua precarietà e della sua finitudine.

Come ha, ancora, scritto Sergio D'Amaro, "l'uomo delle stele daunie è lo stesso del mondo tecnologico che Serricchio individuava nel tempo che gli toccò attraversare".

Attraverso Serricchio quindi, ed entrando attraverso i suoi studi e i suoi scritti nel dettaglio della vicenda che ha visto la fondazione della città di Manfredonia e delle vicende che hanno circondato questo atto politico e civile importante, possiamo asserire anche noi che, ad oggi, non si sa se la fase fondativa della città di Manfredonia sia stata preceduta o meno da riti religiosi più o meno bene auguranti e propiziatori come era in uso nel medio evo e nelle età precedenti.

Così come da sottolineare che Manfredi è stato un personaggio tenuto in molta considerazione da Serricchio; e forse è stato il suo principale riferimento storico dal momento che proprio lui, Manfredi, aveva fondato Manfredonia, ossia la città d'adozione dello scrittore garganico (di qui i numerosi studi storici pubblicati da Cristanziano Serricchio sugli svevi; studi compiuti in un ampio lasso di tempo).

In merito, d'altronde, ai dati puntuali relativi all'atto di fondazione di Manfredonia, purtroppo le fonti storiche, ad oggi, non danno nessuna notizia certa. Entrare nel dettaglio storico di questo importante evento del medioevo, significa riportarsi con la mente ad un passato lontano oltre che glorioso; significa riportarsi alle vicende belliche e poi tragiche che hanno circondato la figura dell'Imperatore Federico II di Svevia, prima, e poi di suo figlio Manfredi; riportarsi alle vicende storiche, politiche e culturali vissute in questa particolare parte d'Italia meridionale in pieno medioevo. Ci riporta alle dure lotte combattute tra guelfi e ghibellini nei comuni del centro e del Nord Italia e al tentativo, degli svevi, finalizzato alla costituzione in Italia di un unico grande stato laico moderno, da contrapporre ai concetti spirituali, culturali, economici e politici feudali e clericali supportati dalla Chiesa di Roma. Ci riporta, e riporta questa parte del Meridione d'Italia (e soprattutto la Città di Manfredonia), nella grande Storia italiana ed

europea prima dell'inizio del lungo declino; un triste declino vissuto con profonda amarezza, tristezza e molta nostalgia; un declino che, purtroppo, la città vive ancora oggi; un declino che si legge girovagando nel suo oramai vasto circondario edificato; si legge nei muri e tra le strade della sua persa nuova periferia moderna.

Tale salto indietro nella storia ci porta anche a capire perché, allora, Re Manfredi desiderava che la nuova città fosse la più bella ed importate del mondo.

Protetta a Nord dai monti e posta all'ingresso del Gargano meridionale, da Manfredonia si sarebbe dovuto e potuto controllare tutti gli ingressi che avvenivano nel mar Adriatico; soprattutto dall'oriente, così come del resto era sempre avvenuto con l'antica città di Siponto sin dai tempi della Roma imperiale; inoltre essa avrebbe dovuto rappresentare un forte riferimento economico e commerciale per tutto l'Adriatico e per l'intera terra pugliese.

Tutto questo certamente spiega solo in parte il complesso ed articolato contesto storico medioevale sipontino; un contesto complesso che andava oltre il territorio manfredoniano ma che ha circondato la nascita della città; una nascita utile al fine di appagare le mire imperiali di Manfredi; un contesto storico che all'apparenza sembra esulare dal tema specifico in argomento, ma che invece rappresenta il dato principale per capire le profonde vicende che facevano da sfondo alla nascita della città di Manfredonia.

Infatti contro re Manfredi e le sue mire egemoniche e le sue ambizioni, ben quattro papi si sono scagliati contro al fine di affermare il principio contrario; cioè il principio della supremazia della chiesa cattolica su tutti altri principi culturali laici ritenuti blasfemi. Quindi la necessità della chiesa di Roma di stabilire la supremazia del papato contro altri possibili sistemi politici e concezioni sociali alternative, riferite alla organizzazione politica e alla vita sociale, economica e pubblica dell'intera Italia o di parte di essa.

Non si sa con certezza se Manfredi sia stato realmente a Manfredonia o meno; e in caso positivo, non si sa neanche quanto tempo si sia fermato nel luogo ricordato oggi con il suo nome. Ed in merito a questi dati, come su detto, le fonti storiche più o meno attendibili sono molto vaghe ed imprecise. Certamente però si può ben asserire che le indicazioni imposte da Manfredi ed utili per la edificazione della nuova città marinara che di lì a poco avrebbe sostituito l'abitato di Siponto, ha dato vita a quello che può essere ben definito come il più antico piano regolatore italiano del Medio Evo; un piano regolatore di fondazione pensato per un'ampia superficie posta in discesa dai monti garganici verso il mare e quasi completamente pianeggiante nella parte bassa situata in prossimità del futuro castello e del mare. Secondo la leggenda, Manfredi individuò e fece delimitare questo vasto quadrilatero con un lungo decumano interno in continuità con la stra-

da che proveniva da Foggia e poi proseguiva verso la grotta dell'Arcangelo Michele; un lungo decumano che avrebbe attraversato la città nuova quasi centralmente da parte a parte e che poi sarebbe proseguito verso il Gargano; ideò e disegnò un quadrilatero murato fornito di porte di accesso e di idonee ed opportune torri di difesa dislocate perimetralmente nei suoi punti nevralgici.

Lungo tutto il decumano centrale, di larghezza media prestabilita, aveva imposto l'obbligo di costruire case aventi tutte la stessa altezza e le stesse caratteristiche tipologiche e costruttive. L'intero abitato, oltre a svilupparsi lungo l'asse stradale principale, avrebbe dovuto svilupparsi anche su strade perimetrali organizzate a scacchiera a partite da quello che poi, nei secoli successivi, diventerà il corso principale di Manfredonia; il corso del passeggio serale e festivo dei manfredoniani di oggi. Questo disegno generale della nuova città oggi rappresenta il centro antico di Manfredonia; un centro antico ordinato che non ha strade e vicoli tortuosi e quasi labirintici, ma è organizzato planimetricamente per ascisse e ordinate; un centro urbano che in seguito si sarebbe dimostrato idoneo ad accogliere in modo razionale ed efficiente i vari servizi pubblici dell'età moderna e contemporanea quali ad esempio l'acqua e la fogna pubblica ed altro ancora.

E questo è un aspetto caratterizzante della città di Manfredonia; un aspetto che la rende unica per il suo centro antico ben regolato rispetto ad altri costruiti nello stesso periodo in forma tortuosa.

Quindi si ritiene che da Manfredi fu ideato un piano edilizio da realizzare a scacchiera, con strade già segnate in fase preliminare e da costruire all'interno di un ampio quadrilatero regolare murato posto a difesa dell'intero abitato e con strade poste in senso longitudinale e trasversale al decumano, aventi tutte la stessa larghezza ad eccezione però del decumano stesso che doveva avere una larghezza maggiore a costituire l'asse principale di riferimento di tutto il sistema urbano.

Non a caso, in merito alla fondazione di Manfredonia, la leggenda racconta che Re Manfredi durante una battuta di caccia, giunto in prossimità delle vaste paludi sipontine, notò che l'antico abitato romano era in forte decadenza anche per gli effetti del bradisismo in atto; un fenomeno naturale quest'ultimo, che determinava un continuo abbassamento del suolo con conseguente successivo continuo impaludamento dell'intera area urbana; un impaludamento che rendeva malarica tutta la zona circostante. Da aggiungere, ancora, che l'abitato di Siponto versava in pessime condizioni anche per effetto di due precedenti tremendi terremoti che l'avevano quasi completamente rasa al suolo.

Tutti questi eventi avevano pertanto indotto la popolazione sipontina un po' alla volta a trasferirsi altrove; e quindi gli abitanti tendevano ad andar via spostandosi verso la zona più alta e più salubre ubicata per l'appunto verso Est; ubi-

cata verso il monte Gargano. Ovviamente il lento trasferimento della popolazione sipontina verso il nuovo sito determinava disagi e precarietà alla popolazione sia dal punto di vista sociale che igienico ed economico sociale.

All'inizio si intravedevano da lontano, sulle alture garganiche, soltanto povere baracche poste tra loro in modo casuale e realizzate con materiale riveniente dalle spoliazioni degli edifici più antichi della città di Siponto. La leggenda racconta che Manfredi, di fronte a questo scenario desolante fatto di miseria e di squalore, ordinò che tutta la popolazione fosse trasferita nel nuovo sito ritenuto più conveniente alla bisogna; così come si ritiene che prima di dar vita al trasferimento di tutti i sipontini, fosse avviata la costruzione di una nuova città; una città che avrebbe poi preso il suo nome: Manfredonia.

In riferimento alle possibili date in cui avvennero tutte le vicende finora molto brevemente narrate e che hanno circondato la fase di fondazione della Città di Manfredonia, si potrebbe incominciare con il 1223, e cioè dalla data del primo disastroso terremoto che colpì l'intero abitato sipontino. A seguire poi con le altre date che rappresentano i caposaldi di una importante vicenda storica italiana che Cristanziano Serricchio ha ben scrutato e raccontato:

- 1237 – presumibile data di inizio forzato dello spopolamento di Siponto;
- 1246 – data di inizio della fase discendente delle sorti di Re Manfredi e del casato degli svevi;
- 1254 – data della nomina di Manfredi a Re di Sicilia;
- 1255 – data del secondo terremoto subito dalla città di Siponto;
- 1257 – data dell'inizio del tentativo di Manfredi atto a ricostruire il regno degli svevi nel Sud Italia;
- 1258 – data di nomina di Manfredi a Signore di Durazzo;
- 1263 – data dell'emanazione dell'editto di Manfredi attraverso il quale si decretò il divieto e la fine di ogni forma di vita nella vecchia città di Siponto e prima data presunta della nascita della città;
- 1263 - data di riferimento della decadenza degli svevi in Italia;
- 1264 - seconda data presunta di fondazione della nuova città e sua possibile inaugurazione avvenuta con immaginabili festeggiamenti popolari;
- 1266, battaglia di Benevento e morte di Manfredi – completamento della costruzione del castello di Manfredonia;
- 1271, attribuzione della denominazione di Manfredonia alla nuova città garganica;
- 1278, data in cui Carlo d'Angiò fece riprendere i lavori di costruzione della nuova città con il completamento delle mura e delle torri;

- 1303, data in cui i d'Angiò per la seconda volta ordinano la ripresa dei lavori nella nuova città;
- 1305, data in cui il castello fu restaurato dai d'Angiò a seguito di una violenta mareggiata subita.

In tutta questa lunga vicenda storica, da sottolineare che con la fine della dinastia degli svevi, i d'Angiò tentarono in seguito di ridenominare la città con l'appellativo di “Nuova Siponto” anziché Manfredonia; ma ogni tentativo in tal senso fu vano. Il nome definitivo della città rimase per sempre e per tutti Manfredonia.

Dall'analisi dei tempi considerati da un punto di vista storico politico, si può notare facilmente che il momento della costruzione di questa nuova città coincise esattamente con gli eventi bellici che videro contrapposto per un lungo tempo a Manfredi il Papato e tutti i suoi alleati; primi dei quali i francesi.

Alla fine Manfredi soccombette, e morì tragicamente sconfitto nella battaglia di Benevento. Tutto ciò comunque fa ritenere che in quel lungo periodo lo stato d'animo del re svevo non fosse certo dei migliori per dilettersi in questa complessa opera di fondazione. E quindi non sappiamo se l'atto di fondazione fu accompagnato da sontuosi riti religiosi propiziatori e bene auguranti come era d'uso all'epoca. Il dato certo è che ad oggi, per quanto la città sia cresciuta a dismisura allargandosi ben oltre le sue antiche mura inglobando per superfetazione tutto l'inglobabile, il suo *Genius Loci*, l'ancestrale spirito del luogo, lo spirito antico e autentico della città, gli elementi caratterizzanti e sacrali di Manfredonia, restano quelli indicati da Re Manfredi all'atto della sua fondazione.

Infatti, quali profonde tracce da lui impresse e che simboleggiano oggi il rapporto diretto tra la popolazione e la città e il suo importante passato, restano il lungo decumano (oggi corso principale), il castello con le sue torri, ed infine il mare immenso ai suoi piedi aperto verso orizzonti lontani che portano con la mente verso la Terra Santa dei cristiani e dei saraceni pacificati dagli Svevi.

Non a caso Manfredonia oggi è simboleggiata essenzialmente da questi tre elementi: il mare, il castello, ed il corso principale. È caratterizzata dal suo mare blu intenso che invita alla partenza e che la lambisce in basso ai suoi piedi con tenue onde fresche e cristalline; un mare dall'odore intenso di salsedine che emana di continuo e che inonda l'intero abitato per tutto l'anno. Poi è caratterizzata dal suo antico e maestoso castello medioevale in pietra grigia posizionato a ridosso della spiaggia dorata a segnare il tempo che fu; castello ancora oggi integro nonostante i tanti interventi subiti nei lunghi secoli della sua vita dai vari dominatori stranieri. Ed infine è caratterizzata dal suo lungo e incantevole decumano leggermente ondeggiante che, partendo dal lato che una volta era la campagna ari-

da e sitibonda delle Puglie assolate e steppose di un tempo, attraversando l'intero abitato antico centrale, delimitato da caseggiati in larga maggioranza ancora d'epoca antica, andava dritto verso i verdeggianti e lussureggianti monti carsici del Gargano ammantati, ancora oggi, da folti ulivi e secolari mandorli; un decumano oggi diventato il corso principale di Manfredonia; il corso dello struscio serale.

Un antico decumano arricchito oggi ai suoi lati da sfavillanti e lussuosi negozi, e da graziose signorine ondeggianti nel loro lungo e leggero passeggio serale o festivo, le quali mostrano di sé il meglio della loro gioventù con eleganza e con un po' di accattivante civetteria; come è sempre avvenuto su questo percorso lastricato in pietra sin dai tempi antichi. Sono questi gli elementi, voluta dal "biondo, bello e gentile re svevo" Manfredi, che costituiscono il suo profondo e intramontabile *Genius Loci* tanto ricercato, studiato e raccontato da Cristanziano Serricchio. L'antico spirito del luogo rimasto inalterato ancora oggi sin dai tempi antichi.

E se il mare è ancora lì ad inondare di dolce e profumata brezza marina la città di Manfredonia, ed il lungo corso principale, nel suo insieme, ha resistito agli assalti di quanti ne volevano stravolgere l'antico e romantico aspetto estetico in nome di una modernità fasulla stravolgente ed abbagliante, per il castello invece abbiamo un altro debito di riconoscenza nei riguardi Cristanziano Serricchio.

Infatti il castello, che qualcuno aveva pensato bene di far demolire per edificare in sua vece il solito palazzo in cemento, ceramica e vetro, grazie all'opera di Serricchio oggi è ancora lì a mostrare la lunga e complessa e tormentata storia della città. Grazie al suo impegno la proprietà del castello passò dal Comune allo Stato Italiano prima e poi direttamente al Ministero dei Beni Culturali dell'epoca che ne ha sempre salvaguardato l'esistenza.

Oggi, grazie ad una serie di interventi di restauro, il castello è ritornato a splendere di nuova luce. È diventato da tempo un museo nazionale ed ospita la sede della sezione archeologica del Ministero ai Beni Culturali ed ambientali, oltre a rappresentare una forte attrattiva turistica e vanto di una città che ricorda, nelle sue linee essenziali prospicienti il mare, il medioevo degli svevi come nessun'altra città italiana o meridionale.

Ma soprattutto ricorda il suo fondatore: il suo amato Re svevo, *Manfredi*.

E anche per tutto questo lungo ricordo storico e per tutte queste vicende umane avvenute in un territorio che facilmente dimentica tutto, Cristanziano Serricchio ha avuto ed ha svolto un ruolo molto importante sia come personaggio politico, che come uomo di cultura. Un lavoro svolto con profonda passione e che ha legato il suo personale e profondo retroterra culturale classico alla tradizione ancestrale locale ricca di tradizione e di sentimenti antichi.

Serricchio è riuscito a fare tutto ciò in una epoca storica e in un mondo che si era avviato velocemente, disordinatamente e in modo tormentato verso la globalizzazione mondiale dei miti e dei riti.

Si era avviato verso la globalizzazione intesa come banalizzazione dei sentimenti e dello spirito della città espresso attraverso il suo ancestrale ed innato *Genius Loci*.

In tutta la sua lunga opera, Serricchio ha sempre dimostrato di essere "l'incontro perfetto tra il *Genius Loci* di Capitanata e il poeta di dimensione nazionale, tra l'uomo nutrito degli umori culturali del territorio, che dava voce al dialetto nativo, e uno dei protagonisti della poesia nazionale del Novecento".

Tutto questo restando perfettamente in linea con la migliore tradizione culturale classica ed umanistica nazionale e mediterranea.

Note bibliografiche:

- *Atti del convegno tenutosi a Manfredonia il 10 novembre 2017*, a cura di Ettore Catalano. - *"È la parola che conta": Cristanziano Serricchio poeta, narratore, drammaturgo.*
- *Cristanziano Serricchio, da una generazione all'altra*, di Sergio D'Amaro
- *Serricchio: genius loci e scrittore nazionale*, di Francesco Giuliani
- *Siponto e Manfredonia*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2004.

DAVIDE RONDONI

A C. S.

Maestro mite e forte,
viene la tua figura alta
più che in statura,
ti opponi alla morte
e alla magra, dura
curva di tempi dove altezza
cultura e dedizione
sono merce rara nel generale
mercimonio.
Tu strappavi con la tua lingua
senza cerimonie
tempo al tempo, memoria
a oblio. Incauto poeta
che lottasti contro ogni addio
e negli occhi offrivi la terra riarsa
la meraviglia del mare
della tua Daunia riapparsa,

continua confondendo la voce
come fanno i poeti a quella dei secoli
e del vento
a innamorarci della vita, del suo
dolce tormento



Davide Rondoni e Cristanziano Serricchio
Per gentile concessione Archivio Famiglia C. Serricchio - - Tutti i diritti riservati

COMUNE DI MONTE SANT'ANGELO - CENTRO STUDI "CRISTANZIANO SERRICCHIO"



Città di Monte Sant'Angelo
Assessorato alla cultura, turismo, istruzione



Organizzazione
delle Nazioni Unite
per l'Educazione,
la Scienza e la Cultura



I Longobardi in Italia.
I luoghi del potere (568-774 d.C.)
iscritti nella Lista del patrimonio
mondiale nel 2011



Centro Studi
Cristanziano Serricchio

Il convegno "Sul filo degli anni: omaggio a Cristanziano Serricchio" è inserito nell'ambito della prima edizione della **Settimana dell'Educazione**

Il programma:

Lunedì 5 _ ore 9.30 _ Castello Normanno-Svevo-Aragonese

Inaugurazione mostra fotografica

"MONTE SANT'ANGELO, LA CITTÀ DEI DUE SITI UNESCO IN MOSTRA"

Giovedì 8 _ dalle ore 9.30 _ Sala conferenze Biblioteca comunale "Ciro Angelillis"

Convegno

"SUL FILO DEGLI ANNI": OMAGGIO A CRISTANZIANO SERRICCHIO con la partecipazione, tra gli altri, di Davide Rondoni

Venerdì 9 _ ore 17 _ Sala conferenze Biblioteca comunale "Ciro Angelillis"

"Sono i paesi che fanno il Paese: la vera ricchezza è il posto in cui si vive" (Angelo Vassallo, il Sindaco pescatore)

Tatiana Bellizzi conversa con DARIO VASSALLO

Sabato 10 _ ore 17 _ Sala conferenze Biblioteca comunale "Ciro Angelillis"

Storia, cultura, tradizioni raccontate ai bambini fino ai 6 anni (Progetto "Nati per leggere"

- UDI Gargano)

ore 20.30 _ Auditorium "Peppino Principe"

Reading teatrale

SEBASTIANO SOMMA racconta GIOVANNI TANCREDI

Da lunedì 5 a sabato 10

INVASIONI EDUCATIVE

Gli storici invadono le scuole

Con gli storici locali Ernesto Scarabino, Giuseppe Piemontese, Immacolata Aulisa, Michele d'Arienzo

Le scuole invadono il MeTA (Museo Etnografico Tancredi)

Il Sindaco, **Pierpaolo d'Arienzo**

Il Presidente del Centro Studi, **Nunziata Quitadamo**

#LaCittàdeidueSitiUNESCO

www.montesantangelo.it

IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Mattina

ore 9.30 _ Apertura dei lavori

Saluti

*Sindaco, **Pierpaolo d'Arienzo***

Assessore al Bilancio e alla Programmazione della Regione Puglia,

Raffaele Piemontese

*Assessore alla Cultura, **Rosa Palomba***

Prolusione

Nunziata Quitadamo, Presidente Centro Studi "Cristanziano Serricchio"

Cristanziano Serricchio e la Città natale

ore 10.30 _ Prima sessione presieduta da **Ettore Catalano,
Università del Salento**

ore 10.45 _ **Rossella Palmieri, Università di Foggia**
Luoghi fisici e spazi mentali nel teatro di Serricchio

ore 11.10 _ **Padre Mario Villani**
Ricordo di Cristanziano Serricchio

ore 11.30 _ **Michele d'Arienzo**
Comunicazioni

ore 11.50 _ **Matteo Coco**
*La grotta dell'Arcangelo negli scritti di Cristanziano Serricchio
apparsi su L'Osservatore Romano*

ore 12.10 _ **Marco Trotta**
*La poesia di Cristanziano Serricchio nel dialetto di Monte
Sant'Angelo*

Pomeriggio

ore 16 _ *Prima sessione presieduta da* **Ettore Catalano**, *Università del Salento*

ore 16.10 _ **Michele Vigilante**
L'opera poetica di Cristanziano Serricchio

ore 16.40 _ **Paolo Cascavilla**
La poesia civile di Cristanziano Serricchio

ore 17 _ **Vittorio Marchesiello**
Serricchio e Silvio Ferri

ore 17.20 _ **Raffaella La Torre**
L'uomo che guarda oltre (L'Islam e la Croce)

ore 17.40 _ **Matteo Paziienza**
Manfredi e il Castello di Manfredonia

ore 18 _ **Davide Rondoni**, poeta
Note di lettura

“SUL FILO DEGLI ANNI” OMAGGIO A CRISTIANZIANO SERRICCHIO



Da sinistra:
l'Assessora alla Cultura del Comune di Monte Sant'Angelo, Rosa Palomba; il Sindaco del Comune di Monte Sant'Angelo, Pierpaolo D'Arienzo; l'allora Assessore al bilancio del consiglio regionale della Puglia, Raffaele Piemontese; il Professore Ettore Catalano.
A seguire, alcuni momenti del convegno.





“SUL FILO DEGLI ANNI” OMAGGIO A CRISTIANZIANO SERRICCHIO



Nella medesima Collana
Ricerca Storica

1. *La Congregazione di Santa Croce in Manfredonia*, di Antonio SALVEMINI.
2. *Donato Apollonio tra poesia e Padre Pio*, di Michele GALANTE e Marianna IAFELICE.
3. *Le politiche socio-assistenziali del Fascismo in Capitanata*, di Lorenzo PELLEGRINO.
4. *Storia della Sanità in Capitanata dalle origini ai giorni nostri*, di Lorenzo PELLEGRINO.
5. *Dal sintomo generico alla malattia di cuore ed alla Cardiologia Ospedaliera Pugliese (1782 - 1980)*, di Lorenzo PELLEGRINO.
6. *Italia, culla del repertorio clavicembalistico*, di Giovanna MARCONE.
7. *L'abate Telera da Manfredonia, esegeta di Celestino V*, di Giacomo TELERA.
8. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 1 - Nuova Serie. Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia del 23 e 24 novembre 2016*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO.
9. *Le Opere Pie di Manfredonia. Confraternite, Monti, Ospedale, Orfanotrofio, Asilo d'Infanzia*, di Lorenzo PELLEGRINO.
10. *L'Azione Cattolica nella Diocesi di Gaeta. Dalla Grande Guerra alla vigilia del Concilio Vaticano II*, di Carmine NAPOLITANO.
11. *Lucera. Un comune pugliese nell'età moderna e contemporanea*, di Alfonso LA CAVA; a cura di Giuseppe TRINCUCI.
12. *Quando il silenzio era una regola*, di Giuseppe DI SABATO.
13. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 2 - Nuova Serie. Atti del Convegno della Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia del 30 novembre e 1 dicembre 2018*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO e Andrea PACILLI.
14. *Vocabbolàrjo du dialètt rud'jèn' (scritt accóm' c' parl) - Vocabolario del dialetto rodiano (scritto come si parla)*, di Vincenzo CAMPOBASSO.
15. *Ottavio de Peppo. L'orgoglio di un diplomatico tra Fascismo e Liberazione*, di Giuseppe TRINCUCI.
16. *Le pietre del ritorno, vol. I. Diomede, la Grecità adriatica, i percorsi della critica e una proposta di interpretazione*, di Andrea Matteo PACILLI.
17. *Storia della cardiologia pugliese: un'altra pagina. Dal Servizio di Cardiologia all'Unità Operativa Complessa con UTIC a Manfredonia*, di Lorenzo PELLEGRINO.
18. *"Siponto e Manfredonia nella Daunia" Numero 3 - Nuova Serie. Rassegna di Studi anno 2020, Società di Storia Patria, sezione di Manfredonia*, a cura di Lorenzo PELLEGRINO.
19. *Foggia dal dopoguerra alla contestazione. Le avanguardie culturali del Sessantotto*, di Angelo RINALDI e Antonio DE COSMO, introduzione di Saverio RUSSO.

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
Andrea Pacilli Editore, Manfredonia
Rotomail Italia spa